COPIA LIRE TRENTA

…TO DI « IDEA »
…ETRO BARBIERI

…E, AMMINISTRAZIONE:
…Corso, 18 – TEL. 60-427

…che se non pubblicati, … restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I – N. 1 ROMA – 15 MAGGIO 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla S. P. I. Via del Parlamento, 9 Telefoni: … o all'Amministrazione del giornale

Concessionario per la vendita esclusiva in Italia: Società Anonima A.G.I.R.E. – viale Giulio Cesare, 6 – Tel. …

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

QUESTO GIORNALE

Questo giornale che presentiamo fiduciosi al pubblico, è, prima di tutto, il supplemento alla rivista « *Idea* ». La buona prova che la rivista ha fatto nel campo politico, ci ha persuaso ad estendere la nostra attività al campo culturale propriamente detto. La connessione fra le due pubblicazioni, definisce di per sè gli intendimenti, gli obiettivi e i limiti di questa nuova attività. Ci ispireremo, prima di tutto, alla medesima obiettività e alla medesima scrupolosità nei riferimenti e nelle informazioni. Per questo le nostre pagine saranno aperte a quanti abbiano qualcosa da dire, a quanti siano animati da un sincero amore per la cultura. Nessun pregiudizio, nessuna prevenzione verso uomini singoli o verso tendenze di qualsiasi genere, nessun ostracismo; ma libera discussione e liberissimo scambio di idee.

Siamo fermamente convinti che mentre si parla tanto di ricostruzione economica, troppo poco si pensi alla ricostruzione culturale, che, in ultima analisi, si identifica con la stessa ricostruzione spirituale, etica, morale. Ben poco si è fatto e si fa in questo senso, che, pure, è di estrema importanza. Si dirà che mancano i mezzi per una opera di ampio respiro, ed è verissimo; ma se mancano mezzi adeguati, non dovrebbe mancare la buona volontà. Ora noi riteniamo che si debba promuovere questa buona volontà, che se ne debba dare l'esempio, che è sempre di grande incitamento. Per questo ci assumiamo il compito di chiamare a raccolta un gruppo di studiosi, che dovrebbe costituire, per così dire, un centro animatore. Non è da oggi che si deplora l'isolamento degli uomini di cultura, il loro assenteismo dalla vita vissuta. Non di rado gli uomini di cultura vivono lontani gli uni dagli altri; spesso si ignorano o si conoscono soltanto attraverso le opere. Occorre avvicinarli, renderne frequenti e cordiali le loro relazioni, riunirli mediante iniziative di vario genere, promuovere quelle intese a quelle solidarietà, che altrove, specie nel mondo anglosassone, sono tanta parte della vita non solo intellettuale, ma anche sociale.

Se gli uomini di cultura esercitano una così scarsa influenza nella vita del nostro paese, la colpa è in gran parte di loro; se troppo spesso lo Stato li ignora e non si giova, come potrebbe e dovrebbe, dei loro consigli, della loro disinteressata collaborazione la colpa è in gran parte loro, che non sono riusciti mai a costituire una forza vera, reale e operante. Si comprende come tale assenteismo abbia finito per accentuare quel distacco fra la scienza e la vita, che è uno dei malanni del nostro paese e che ispirò già a Francesco De Sanctis pagine così amare.

Perchè dovrebbe perpetuarsi una condizione di cose, che nulla giustifica, se non la mancanza di fiducia e lo sconforto di passate esperienze? Oggi come non mai la solidarietà degli uomini di studio, la presenza e il contributo dei rappresentanti della cultura nazionale, potrà riuscire utile al paese in tanto disorientamento di idee, di opinioni, di tendenze, di passioni. Assistiamo al rovesciamento di tutti i valori, ad una specie di anarchismo intellettuale, di cui son fin troppo visibili le conseguenze morali. Non ci sono più certezze, mancano le guide sicure, i presupposti indiscussi, gli obiettivi che danno un senso alla vita, un valore all'azione. Non basta agire per agire, bisogna sapere perchè si agisce, verso quali mète si tende, per quali fini si opera, si lotta, si deve anche soffrire. Non è vero che gli ideali siano spenti nella coscienza dei singoli e delle collettività: è vero, invece, che esiste in tutti noi un'ansia, un turbamento, uno sconforto, che non si placano e non si risolvono, perchè mancano dei punti di riferimento comunemente accettati, manca una fede. Chi pronuncia una parola confortatrice, chi si assume il compito di illuminare quanti cercano una luce che non trovano in se stessi?

Non si dica che ci proponiamo di risolvere un problema così imponente: non siamo tanto ambiziosi. Ci riterremo fortunati, se riusciremo a recare un contributo qualsiasi, fosse pure modestissimo, a questa opera di ricostruzione morale e intellettuale, di cui si avverte dovunque la necessità e l'urgenza. E tanto per muoverci in un terreno solido e positivo, diremo che le nostre sollecitudini si rivolgeranno, oltre che al gran pubblico, alla scuola, perchè la scuola, nonostante tante vicende, tante avversità e tante tribolazioni, è ancora il massimo centro animatore della cultura e dell'educazione per le nuove generazioni. Di una cultura « libera » non si può parlare in Italia allo stesso modo che se ne può parlare in Francia, in Inghilterra o negli Stati Uniti, come se ne poteva parlare, prima della guerra, nella Germania. Da noi, tutto confluisce nella scuola e tutto parte dalla scuola. Di qui la necessità di porre la più grande attenzione ai problemi della scuola, che, se deve essere riformata, deve essere anche difesa contro le improvvisazioni, gli arbitri e le suggestioni della moda, sempre ansiosa di effimere novità.

Ci proponiamo di assecondare questa riforma della scuola concorrendo alla discussione dei problemi culturali — e sono tanti — del tempo nostro. Le nostre pagine saranno aperte a tutte le indagini, ma, più ancora, a tutte le informazioni. Cercheremo di offrire un quadro, il più possibile esatto, dei vari movimenti letterari, filosofici, religiosi, che agitano la coscienza contemporanea, senza perderne mai di vista gli aspetti italiani e tradizionali. Crediamo che l'Italia abbia ancora qualcosa da dire e che sia doveroso, da parte nostra, seguire con la dovuta diligenza, col dovuto amore, tutto quanto si fa in Italia in ogni campo degli studi, nell'intento di scoprire e di mettere nella dovuta luce le relazioni, non sempre visibili, fra la cultura italiana e quella straniera, reagendo, in pari tempo, a quelle deplorevoli tendenze, che mirano a oscurare un patrimonio tradizionale, che è tanta parte della coscienza universale.

Questo il programma, che si rivolge a tutti: agli uomini di scienza e ai comuni lettori, a chi insegna come a chi impara, a chi è arrivato come a chi sta per partire. Nessun orgoglio ci muove, nessuna presunzione, perchè una lunga esperienza ci avverte che può insegnare qualcosa solo chi è disposto ad apprendere da chiunque.

Pietro Barbieri

SOMMARIO

LE FARFALLE DI GOZZANO

L'impossibilità di dare parole definitive all'impalpabile immagine poetica rappresentò per il poeta la dolorosa rivelazione dei suoi limiti

Io sarò a Torino il 6 o il 7 maggio. Che cosa si fa? Andremo direttamente ad Agliè? E' meglio, anche per sottrarci agli amici e ai giornali, ai quali avevo promesso corrispondenze di tutti i generi, e non ho mandato una sola parola ». Così scriveva ventisette anni fa, di questi giorni, Guido Gozzano in una lettera alla sorella, mentre era sulla via del ritorno dal « paradiso terrestre », come egli ebbe a definire l'India. Vi si era recato sia per appagare la curiosità fantasiosa, sia per consiglio dei medici, che avevano giudicato il clima d'oriente favorevole ai suoi polmoni malati. Non che egli nutrisse soverchie illusioni sulle possibilità di ripresa, ma aveva accettato la proposta con entusiasmo, si era gettato alla straordinaria avventura con quell'animo appassionato che lo manteneva aperto alla vita, alle sorprese del mondo. Avrebbe dovuto riferire sul suo viaggio, in terre allora assai più misteriose e affascinanti di oggi, in una serie di corrispondenze alla « Stampa », il quotidiano torinese, ma il personale diletto di poeta e di uomo gli aveva in realtà impedito di fare del giornalismo *in loco*; ecco perchè egli tentava ora di sottrarsi all'impegno assunto con un po' di leggerezza, impegno cui, al momento del ritorno, non vedeva come avrebbe potuto ovviare, se la sua libera fantasia di autentico artista si volgeva già ad altri propositi: si proponeva infatti di lavorare fervidamente ad un poema dedicato alle farfalle. E' un segno toccante della sua sensibilità: di tante cose meravigliose che aveva visto e ascoltato nel viaggio, le mani delicate avevano sfiorato soltanto le misteriose farfalle esotiche, ne portava la polvere d'oro sulla punta delle dita; l'unico vero bisogno era per lui di fissare sulla carta immacolata quelle tracce impalpabili, in cui ritrovava miracolosamente strane, lontanissime emozioni della sua infanzia di paese, un po' alla maniera del Proust, che scopriva in quel tempo se stesso a ritroso, magari nel ricordo del sapore di un dolce.

Il poema delle farfalle dominò il poeta negli ultimi anni, accompagnandolo come un desiderio struggente nel graduale declino del gracile corpo, roso dal male; ne rimase appena un disegno, qualcosa di inarrivabile, appunto come gli sfuggenti grumi di colore che avevano segnato di voli effimeri i suoi occhi nelle terre d'oriente.

Gozzano si avvedeva, con pena segreta, che i tentativi di dare parole definitive all'impalpabile immagine poetica gli fallivano uno dopo l'altro, e allora cercava rifugio su altri fogli, dove man mano vergava in ritardo le lettere dall'India, fermandosi quasi controvolontà ad episodi, che, sì, coglievano del viaggio favoloso una sommaria cronaca, ma non potevano penetrarne l'intima verità.

A tutti i più facili incontri con Guido, molte volte e da molti tentati anche con fortuna, io preferisco questo, con le farfalle di Guido, ben sapendo che sorprendo il poeta in un

Una fotografia rarissima ed inedita dell'« amica di Nonna Speranza »

momento artisticamente negativo, ma d'altra parte squisitamente indifeso. La sicura facilità, quel piegare ogni discorso a verso, quel sapere apparire spontaneo nascondendo con sapienza le minute tessere che formano il garbato mosaico della sua strofe, vengono meno al Guido ultimo, il Guido delle farfalle. Mi piace dialogare in segreto con questo Guido tanto felicemente imperfetto, scoprirlo come sperduto nell'insospettata incapacità di esprimere compiutamente emozioni più sottili, latenti in lui sin dall'infanzia eppure irraggiungibili. Ecco, in questa estrema ricerca di un sottilissimo filtro di sè, credo di rivelare a me stesso il Gozzano più vicino alle nuove esigenze di poesia e di sensibilità. Ne osservo le cadute nel tono didascalico, le diversioni in una Arcadia che lo infastidisce, le puntate, prive di preciso timone, verso emozioni malate, verso un « misterioso giardino » che dovrebbe liberarne la pena, concluderne la ricerca. Il poeta delle sorridenti e vezzose città cerca ora, come le sue farfalle, erba, steli, « ma l'erba cittadina non ha steli », « gli alberi... non hanno un fiore ». « Le

(Continua a pag. 8)

Ezio Saini

Fatti e idee

E' stato pubblicato in questi giorni a Parigi il Diario Intimo di Alexis Carrel, il famoso autore del classico libro L'uomo, questo sconosciuto, *ed uno dei più valenti fisiologi e medici dell'ultimo quarto di secolo. Il Carrel, fra l'altro, racconta di avere personalmente assistito a un miracolo, avvenuto a Lourdes, dove egli, ateo e materialista, si era recato per semplice curiosità, e, in sostanza, per farsi beffe degli ingenui che accorrono a quel santuario.*

Il Carrel ne uscì convertito: convertito come può esserlo un uomo di scienza, cioè non solo alla superficie, ma nel profondo. Tutto il suo sistema mentale ne fu sconvolto. Non solo egli ebbe l'impressione diretta della presenza di forze misteriose che modificavano le leggi della natura, ma intuì che il mondo della materia e quello dello spirito sono ben altrimenti complessi ed hanno fra loro relazioni ben più strane e inafferrabili di quanto la sua scienza gli aveva fatto intravedere.

Per una persona volgare o incolta il miracolo non offre gran che di sorprendente, perchè essa non presume di conoscere le leggi scientifiche immutabili che regolano i fenomeni: per lo scienziato invece il miracolo acquista tutta la sua pienezza e il suo impressionante significato, perchè egli si è costruito nella mente tutto un edificio di nozioni e di credenze che riteneva sicure ed alle quali deve bruscamente rinunziare. Il miracolo lo riporta di fronte a quel mistero che la sua scienza gli aveva fatto credere d'aver superato.

★

« La morale internazionale? E' la paura! ».

Chi ha pronunziato questo assioma degno di un Metternich? Un guerrafondaio occidentale? Niente affatto: è stato lo scrittore russo Alessandro Fedajef, il quale, prima della seconda guerra mondiale, fece un'intensa propaganda in favore degli armamenti nel suo paese. E i fatti hanno dimostrato che non aveva torto.

Ma lo strano è che lo stesso Fedajef rappresentava pochi giorni fa la Russia Sovietica alla Conferenza... per la pace, nella Sala Pleyel, a Parigi. Per fortuna, nessuno gli ha ricordato il suo machiavellico assioma.

★

Abbiamo letto che su circa ottomila Comuni, in Italia, quasi tremila sono privi di cinematografo.

Fortunati paesi. In essi non arrivano, dunque, pellicole americane con i Western, *nè films italiani della scuola neorealista. I privilegiati abitanti di quei Comuni non sono assorditi dagli orribili accenti del « doppiato »; non vedono le fantomatiche immagini dei divi e delle dive aprire e chiudere la bocca come folli, mentre parole e frasi se ne vanno per conto loro, senza che mai il movimento delle labbra corrisponda al suono. Quegli agresti cittadini ignorano il* Technicolor, *in grazia del quale il mondo appare tutto come una specie di lucida cartolina illustrata...*

Ma nessuno ha coscienza della propria felicità. Ed è probabile che in quei paesi molta gente dica sospirando, con tono mortificato: « Non abbiamo neppure il cinematografo... ».

★

Mons. Tedde vescovo di Ales, in Sardegna, ha deciso che nella sua Diocesi, d'ora in avanti, sia abolito il regime tariffario per tutte le funzioni religiose, e di conseguenza tutte le contrattazioni fra il clero e i fedeli, che si sogliono fare in queste circostanze. In caso di funerali, battesimi, matrimoni, ecc. il clero « riceverà l'offerta libera e spontanea con spirito di evangelica povertà e paterna riconoscenza ». I funerali, pertanto, saranno eguali per tutti, i matrimoni saranno celebrati coi paramenti di lusso per tutti, senza differenza alcuna di classe sociale. Con questo provvedimento il Vescovo « intende affermare non solo in teoria ma in pratica, la perfetta eguaglianza di tutti di fronte alla Chiesa ».

L'iniziativa è molto bella e meriterebbe d'essere ampiamente imitata. La Chiesa dovrebbe veramente essere eguale per tutti. Come anche il mendicante e lo straccione hanno il diritto di entrarvi, di godere dell'uso del più splendido tempio di fermarsi finchè vogliono fra quelle colonne, davanti a quei ricchi altari, di rallegrare il proprio animo in quell'ambiente di pace e di silenzio, di nitore e di profumo, così anche le funzioni e le cerimonie dovrebbero essere egualmente abbelliti da quel sacro sfarzo che le rende allettanti e che ne lascia il ricordo per tutta la vita. Si pensi che per molti poveri diavoli un battesimo un matrimonio costituiscono un'eccezione unica a un'esistenza travagliata; è quello per molti il solo giorno in cui escono dai loro pensieri e dai loro stracci.

Aldo Valori

IMMAGINI DELL'EUROPA

In una delle pagine finali della Scienza Nuova c'imbattiamo in una apoteosi dell'Europa, che Vico contempla troneggiante in una sorta di faldistoro e « sfolgorante di beni d'una compiuta umanità ». Pare infatti a Vico che l'umanità di quei primi decenni del '700 abbia toccato l'Akme trionfale. Egli la contempla riverente come una sovrana addobbata e clemente davanti alla cui crinolina ingemmata piegano le ginocchia gentiluomini e dragoni cinti di splendide corazze e di piume e i più indomiti titolari di feudi si inchinano con grazia al baciamano aulico. All'aulico baciamano di questa Europa azzimata e addobbata vengono ammessi, tuttora carichi di catene, i capi tribù selvaggi d'Africa o di Oceania. « Oggi... una compiuta umanità sembra essere sparsa per tutte le nazioni poichè pochi grandi monarchi reggono questo mondo di popoli e, se ve ne hanno ancora barbari, egli ne è cagione perchè le loro monarchie hanno durato sopra la sapienza volgare di religioni fantastiche e fiere. Ma in Europa, dove dappertutto si celebra la religione cristiana, vi sono grandi monarchie, nei loro costumi, umanissime. Dappertutto l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità, che vi si abbonda di tutti i beni che possono felicitare l'umana vita non meno per gli agi del corpo che per i piaceri così della mente come dell'animo. E ciò in forza della cristiana religione, che insegna verità cotanto sublimi che si son riunite a servirla le più dotte filosofie dei Gentili. Talchè, per fini anco umani, ella è la cristiana, la migliore, di tutte le religioni del mondo ».

Che la scienza possa cambiarsi in macchina distruttrice che possa immiserire e desolare l'umanità, è un'angoscia insospettata da Bruno, Galilei, Kepler, Descartes. La scienza, scoprendo le leggi del Veritable Système de la nature, non potrà, trasportandosi all'indagine delle leggi storiche, non produrre un prospero raddrizzamento civile. Ai periodici salassi delle rivalità fra monarchi aizzati dalla fame delle milizie mercenarie, seguirà il libero consorzio di nazioni federate attraverso Senati severi come quello di Berna o di Venezia. All'Europa delle irrequiete monarchie sarebbe subentrata un'Europa di quackeri e Mormoni. Alle caserme sarebbe subentrati i silos, le banche ed il sistema Law, i Monti Granatici e gli altari del Grande Architetto dei deisti avrebbero protetto le « pacifiche balle » per dirla con Filangieri, del commerciante, la frattura dei maggioraschi avrebbe moltiplicato i medi proprietari. « L'Europa — scrive infatti Filangieri — divenuta per dieci secoli il teatro della guerra e della discordia, l'Europa schiacciata sotto le rovine dell'Impero o misera e fuggitiva davanti alle armi di Attila, occupata e divisa a vicenda dagli stabilimenti de' barbari, dall'incursione de' normanni, dalla anarchia dei feudi, coverta di fanatici e di guerrieri, oggi è divenuta la sede dellat ranquillità e della ragionei.. La stabilità delle monarchie che la confederazione e la lega ha prodotto mette un argine alle ambizioni dei principi e costringe i sovrani a badare a' veri interessi delle nazioni. Già nei troni non si parla d'altro che di leggi e legislazioni ».

E questo miraggio di bonifica legislativa si trasmette agli storici filosofi dell'800. Crollata la titanomachia napoleonica, s'imponeva il concetto di una gestione collettiva del mondo da parte dei popoli europei arrivati alla età della toga virile. La catastrofe della gigantesca organizzazione militare francese e, per converso, il ritorno a Roma di Pio VII, il dio della forza abbattuto da un vegliardo benedicente — vengono interpretati come il crollo della forza pagana.

« Oggi — scriveva nella sua Storia di Cent'anni Cantù — tanto le nazioni si equilibrano di cognizioni, di civiltà, di potenza: bastano due lingue per essere intesi da tutto il mondo.

Un tempo si stava ghermiti al suolo; perchè da questo derivavano all'uomo l'indipendenza e la pienezza delle facoltà. Ora all'uomo, ovunque sia, basta il carattere suo; stampa, vie ferrate, vaporiere, telegrafi, accomunano le idee e le barriere già piantate ad ogni varco di fiume, e il credito si ride di quelle innalzate dall'economista e dal politico. Non più primati, non monarchia universale, simboli di secoli paganizzati, ripugnanti al mansueto messaggio che uscì dalla stalla di Betlem ».

All'Europa florida, azzimata e roccocò di Vico Montesquieu e Filangieri, è sottentrata la stilizzazone dovuta alla penna di Paul Valery, dell'« Europa matura per essere governata da una Commissione americana ».

Complessivamente l'umanità — dal 1780 al 1914 — ignorò quella che Ferrero nei suoi ultimi libri, Avventura e Ricostruzione, qualifica la grande paura. L'umanità, in quel lasso di tempo, aveva vinto il terrore d'un destino di sterminio come Siegfried aveva sventrato il drago. Anche lo sterminio biologico dalle ampie oscillazioni che il grande sconvolgimento durato dal 1789 al 1914 fu avvertito solo come una catastrofe tellurica, come un terremoto od un colera in scala mostruosa. Ma non soffocò il lieto corale, l'inno alla gioia per grande orchestra che fu il secolo XIX. Sopratutto, non soffocò negli uomini il senso d'una comune solidarietà incivilitrice e d'una missione collettiva a cui potessero partecipare uomini di tendenze ed anche confessioni diverse come Goethe e Manzoni, Guizot e Cantù.

L'Europa del primo '800 aveva raggiunto la consapevolezza d'una tutela intellettuale e morale del mondo, e mirava, nella sua prassi politica, a non comprometterla. Consapevolezza orgogliosa, che si rispecchia nelle magnifiche volute, nella vòlta splendente della Filosofia della storia di Hegel, nelle sue negazioni sdegnose dell'Africa e dell'America, nel suo restringere all'Eurasia la privilegiata giurisdizione dello spirito. E che, simultaneamente, fa pompa di sè nelle pagine degli storici-filosofi dell'800, siano essi di tendenza liberale o cattolico-liberale, in Cantù ed in Guizot, in Carlyle ed in Chateaubriand, in Balbo ed in Gioberti. Questa coscienza d'una superiorità incivilitrice e d'una espansione dinamica della « civiltà cristiana » legittima e sanziona gli accaparramenti di territori coloniali e la conquista di mercati d'oltremare, ma, ad un tempo, impone circospezione e prudenza alle Cancellerie, comprime i conflitti di prestigio, sostituisce la mediazione e l'arbitraggio alle rivalità armate. Così ha potuto avvenire che, dal 1815 al 1914, l'Europa non abbia mai arso per una conflagrazione che, a più riprese, è stata per scoppiare. Questa moderazione ha trattenuto e deviato, per tutto l'800, la « guerra di tutti contro tutti » che avrebbe potuto propagarsi nel '30 col cambio di regime in Francia, nel '33, coll'insurrezione polacca, nel '48 e '49, fra potenze liberali ed imperi assolutisti, nel '66 e nel '70, in presenza dei conflitti fra Austria e Prussia e poi fra Prussia e Francia.

Ma, colla fine del secolo, si generalizza come consegna delle Cancellerie la famosa invocazione di Kypling: Portami oltre il canale di Suez ove non imperano i dieci comandamenti! Trusts e monopoli, gli accaparramenti brutali di terre africane, strappate non a cafri e zulù, ma a popoli di vecchio ceppo europeo come i boeri, la spavalda aggressione degli U.S.A. su Cuba e Filippine, preannunziarono i salassi mondiali della « guerra di tutti contro tutti ».

Quando la storia filosofica di questi anni verrà scritta, sarà difficile chiarire il mistero di torbida follia che ha indotto l'Europa a sperperare in un trentennio i primati ed i tesori, le arti del vivere e i capitali che dal '500 aveva ininterrottamente accumulato, a polverizzare le sue cattedrali, a disperdere al vento i suoi archivi. Dopo essere stata, nell'alto medio evo, landa e foresta, giurisdizione incerta di razzie e di rapine, terra di nessuno esposta alle incursioni degli scandinavi e degli unni, e poi dell'Islam e dei tartari, l'Europa aveva, coi suoi eserciti e le sue flotte, le sue manifatture ed i suoi dogmi piegato al suo dominio il mondo. Centotrenta anni fa, Hegel poteva escludere gli U.S.A. civiltà delle fattorie dalla storia mondiale. Ed intorno al 1890 si sollecitavano ancora dal Congresso americano barriere doganali atte a contenere il dilagare della troppo potente industria europea. Quale filosofo o industriale oggi avallerebbe simili paradossi?

Lorenzo Giusso

*Presso il Club Internazionale **IDEA** funzionerà un ufficio di consulenza su argomenti culturali e scolastici. Tutti gli abbonati di **IDEA** potranno rivolgere i loro quesiti (informazioni sulle vigenti legislazioni — notizie bibliografiche) all'ufficio il quale provvederà o a rispondere personalmente agli interessati oppure, nel caso che il quesito possa rappresentare aspetti di carattere generale, a pubblicare le risposte in apposita rubrica di questo settimanale*

"HUMANITAS" ROMANA

L'hobbessiano "homo homini lupus" fu preceduto quindici secoli prima dal motto di Seneca: "homo res sacra homini"

Il Romano, popolo della *res* o realtà, della concretezza, del diritto, della storia, maestro della politica e del vivere civile, è perciò appunto, e va una volta definitivamente e chiaramente affermato, padre e creatore vero dell'*humanitas* intesa nella sua pienezza di pensiero e d'azione. Nè con ciò si nega naturalmente che parecchi degli intimi elementi sostanziali espressi da codesta parola di secolare risonanza preesistano quali idee a Roma, che vengano dalla speculazione filosofica, etica, politica anche e sociale, e culturale in genere, dell'Attica e dell'ellenismo, specialmente dalla Stoa intima di Platonismo e da Panezio, l'amico di Scipione l'Emiliano e di Gaio Lelio, nel cui circolo la magica parola nacque, un uomo che tanto influì con le sue escogitazioni filosofiche su Cicerone, dell'*humanitas* l'apostolo sommo. C'entrano nel concetto per non poco, indubbiamente, la *philantropìa* e la *paidèia* greche, momento morale e momento culturale, ne sono anzi il fulcro; ma *humanitas*, questa parola schiettamente romana e, al pari di *res*, intraducibile, onde in nessuna lingua della civiltà si è potuto ridire con altro termine tutto il complesso di significati che in *umanità* e in *realtà* sono inclusi, non è freddo dottrinarismo, pura esigenza e coscienza filosofica, incapace di rompere l'antitesi di razza (greco-barbaro), non è universalismo teorico, direbbe Riccardo Reitzenstein, ma universalità, virtù operante che si attua o intende di attuarsi nell'ordine politico, civile e intellettuale, senza chiusi particolarismi, è sentimento che accomuna gli uomini al di là d'ogni barriera di nazione o di stirpe nell'etica, nella legge, nella cultura, nel senso del bello.

Ellenismo e romanità

Qui è la culla della civiltà mondiale, onde un poeta del circolo di Scipione, Terenzio, interprete d'un tal modo di sentire novello, dirà concretamente, romanamente, senza vaene genericità sentenziatrici, come bene fu osservato (*Heaut.*, 77): *homo sum, humani nil a me alienum puto*; e nessuno potrà detrar nulla al vanto di Plinio il V., quando afferma: *Italia... numine deum electa, quae... humanitatem hominibus daret* (III 39). Cicerone, che questo ideale accoglie e fa suo dal circolo degli Scipioni, e lo sviluppa e lo illustra ampiamente, ebbe a dire un giorno: essere *humani* solo idealmente e non a fatti, *remota communitate coniunctioneque*, è *feritas* e *inhumanitas*, è barbarie e mostruosità.

Ecco il punto; e questo è romanesimo: un'atmosfera spituale che nasce come in terreno suo tra un popolo che da un pezzo poneva al fondamento del vivere la *clementia*, la *moderatio*, la *magnitudo animi*, la *misericordia*, la *pietas*, la *fides*, l'*aequitas*, l'*imperium iustum*, e tali ideazioni, appunto perchè provengono dal fondo, sa trasfigurare in mito e in contemplazione poetica con gli ingegni più alti che esprime dal suo seno. Viene a mente l'alta parola, il *memento*, il Vangelo di Roma che sta nel cuore dell'*Eneide* o nel *Carme secolare* e nelle *Odi romane* di Orazio o nelle *Elegie* di Properzio o nei *Fasti* di Ovidio: espressioni grandiose che da un acuto osservatore e narratore del fenomeno storico furon dette « la giustificazione storica dell'impero ».

I complessi motivi che formano l'*humanitas romana*, trovarono il terreno, si accennava già, per erompere in germogli vitali intorno a Scipione l'Emiliano, nel II secolo av. Cr., tra una geniale accolta di romani e di stranieri. Ivi eran romani o italici, personaggi dell'aristocrazia e cavalieri, uomini della penna, della politica e della spada: Lelio, l'*alter ego* di Scipione, il fine Furio Filo, il poeta Lucilio; c'eran, di greci, il filosofo Panezio e lo storico Polibio; non mancava perfino un punico, il commediografo Terenzio. Un medesimo amore per il vero e per il bello, un uguale interesse per i problemi della convivenza umana affratellava tutti costoro, vincitori e vinti, i dominatori del mondo di oggi con i potenti d'una volta e con rampolli di stirpi nuove. Piace di riascoltare dal racconto stesso di Polibio (XXXII, 9) la familiarità affettuosa e l'amore che legava un illustre rappresentante della vinta grecità, Polibio, e l'appartenente alla più illustre casata di Roma, Scipione, giovanissimo allora di diciotto anni: nel suo confidente abbandono si sfoga il giovane che vorrebbe non essere da meno dei suoi padri e prende all'altro la destra con entrambe le mani e gliela stringe con passione e dice: « Se potessi vedere il giorno in cui tu mettessi da parte tutto il resto e guardassi solo a me e con me vivessi! Da quel momento mi parrà d'essere degno della mia casa e dei miei maggiori ». Una data memorabile, questa, nel divenire delle cose umane, una salda stretta di mano e di spiriti ch'è simbolica ed è carica di avvenire: essa consacra quel connubio di due mondi, il greco e il romano, da cui usciranno con la rinnovellata civiltà romana le nostre civiltà moderne. Sulle eteree speculazioni dei greci passa ora una ventata che viene dalla terra e alla terra aderisce: l'idea di società umana e di stato si viene realizzando.

Il circolo degli Scipioni

Nessun dubbio: già in Grecia la differenza di razza s'era attenuata nel sentimento, in forza dell'espansione materiale e del pensiero stoico e peripatetico; ma il fenomeno non più visto è che personalità del vecchio e del nuovo mondo si uniscano così in una *caritas generis humani*, in legami di simpatia, di affetto, e di amicizia fraterna. Onde il sorgere dell'*humanitas*, come ideale e norma di vita: concetto di stato e di comunanza degli uomini tutti, in una vitale conciliazione; al fondo l'etica sociale, i rapporti fra uomo ed uomo nell'ambito dello stato e al di là dello stato; di pari passo il valore della individualità umana, il rispetto di sè e degli altri; quindi un imperativo categorico, la benevolenza, la benignità, l'affabilità, la generosità, il saper rinunziare ai propri diritti se ne derivi il bene altrui, l'agire insomma e il sentire con nobiltà, e insieme il dare un contenuto, una forma, uno stile alla propria esistenza, sublimare il proprio *io* nelle lettere, nella finezza del gusto e dell'arte, in una atmosfera superiore, o insomma interezza umana nella formula, così romana e così italiana, da cui siam partiti, pensiero e azione: una visione del vivere di suprema bellezza che ebbe vitalità di secoli e nel nostro Rinascimento risorse dall'antico per propagarsi vastamente in Europa fino al secolo XVIII-XIX, e poi rinacque approfondendosi col neoumanesimo. Qui si conquista, anche, definitivamente il senso di sè stessi, inteso come coscienza del proprio essere personale e dell'intimità d'una vita singola, inseparabile però dalla comune società.

I prodotti più cospicui e più diretti di siffatto spirituale connubio fra Atene e Roma, operatosi all'ombra ospitale della casa di Scipione l'Emiliano, sono il *Deofficiis* e il *De republica* di Cicerone, anche il *De amicitia*, d'uno che negli ideali scipioniani vive tutto ed ivi trova il suo atto di fede. Dice il *De officiis*: « non v'è momento della vita pubblica e privata, forense e domestica, o nei rapporti con sè medesimi o col prossimo in cui ci si possa esimere dal dovere ». E ancora: « di tutto ciò ch'è al mondo nulla è più adatto a proteggere e a mantenere la potenza che l'amore, nulla di più contrario che farsi temere ». E nel *De republica* il problema di stato, più che filosofico e metafisico, è politico ed etico-politico, e l'evanescente idea universale del cosmo di stoica paternità è superata, e si prepara l'idea imperiale romana con uno spirito di affratellamento che di lì a poco farà dire a Seneca: *homo res sacra homini*. Non per nulla l'italiano moderno, da Dante al Rinascimento, al Risorgimento, all'eticismo politico di G. Mazzini, è il popolo europeo che per natura e per atavismo ha la coscienza più desta dell'universale umano.

Gino Funaioli

NOTA SU BLONDEL

Maurizio Blondel è certamente uno di quei filosofi che lasciano la loro impronta indelebile sulle generazioni che vengono dopo di loro. Egli è ora pervenuto ad un'età avanzata (è nato nel 1861); da molti anni, è quasi cieco; ma continua con ardore a dettare il frutto delle sue lunghe meditazioni.

*Il suo primo libro, che era una tesi di laurea, lo rese celebre: l'*Action*, la prima* Action *del 1893. Quarant'anni più tardi egli cominciò a pubblicare una trilogia in 5 volumi:* La Pensée *(2 vol.),* L'Etre et les êtres, L'Action *(la seconda* Action*, 2 vol.), in cui egli riprende i suoi pensieri giovanili, completandoli e correggendoli. Tra i due tempi, interpose non certo il silenzio, poichè pubblicò la famosa* Lettre sur l'apologetique*, e non poche battute polemiche, ma un lungo tempo di riflessione.*

Qual'è l'idea originale e più propria di Blondel? Questa: il soprannaturale non si dimostra con la filosofia; ma, con la filosofia, si dimostra che il soprannaturale, lungi dall'essere assurdo o in contrasto con la natura, è ciò verso cui tende la nostra volontà profonda. Attraverso tutti i nostri amori, che un'interna dialettica rende sempre più universali, ci spinge il desiderio dell'infinito, cioè di Dio. Non sappiamo in che modo Dio si vorrà a noi comunicare; ma quando la fede cristiana ci promette il possesso perfetto di Dio con la visione intuitiva della divina essenza, siamo preparati ad ascoltare e ad esaminare seriamente un tal messaggio.

Queste tesi furono sviluppate nella prima Action *con una straordinaria abbondanza d'idee e di profonde analisi, e presentate in uno stile forte e brillante che in certi passi faceva pensare a Pascal.*

I filosofi ufficiali si mostrarono ostili o riservati. I modernisti cercarono di valersene, ma Blondel si separò dal Loisy, quando si accorse che questi non credeva alla divinità di Cristo. I teologi domandarono spiegazioni e distinzioni. Blondel stesso si rese conto che tutto non aveva la chiarezza dovuta e si rifiutò di stampare una nuova edizione del suo libro, il quale è salito a prezzi altissimi.

Alcuni punti principalmente accentravano le discussioni: quel soprannaturale tanto desiderabile, sarebbe potuto mancare all'umanità? Non diventava un'esigenza della nostra natura e così puramente proprietà naturale? Ora la distinzione dei due ordini, naturale e soprannaturale, è molto importante nella sana dottrina, principalmente per evitare gli errori dei giansenisti.

A questo il Blondel è venuto pian piano rispondendo in modo sempre più chiaro. Egli riconosce apertamente che la nostra visione della divina essenza, si sarebbe trovata destinata ad uno stato di insufficiente felicità e degno del suo Creatore. E tanto basta per soddisfare alle esigenze più vive dei teologi.

La filosofia di Blondel, insistendo poi sull'insoddisfazione che ci lascia il finito, col proposito di mettere in rilievo il nostro bisogno d'infinito, ha una tendenza a menomare tutto ciò che possiamo quaggiù ottenere con la nostra fatica, anche la scienza, anche i nostri più alti concetti. Ora ci si domandava: questa filosofia dell'insufficienza lascia abbastanza realtà per poter portare il pensiero e dargli un solido punto d'appoggio per salire all'Essere sufficiente? Anche qui, il Blondel ha cercato di soddisfare alle critiche ed ha ammesso nei nostri concetti un valore, sempre perfettibile sì, ma anche sempre reale ed autentico. Anzi, egli ha in diverse maniere difeso l'assolutezza della verità ed in particolare l'assolutezza delle idee più necessarie all'umanità, come quella di giustizia, di libertà, di carità.

Ora, il filosofo cristiano trascorre la sera della sua laboriosa e feconda giornata scrivendo il terzo volume di un'opera ardentemente sognata e preparata, L'esprit chrétien*, ossia meditazioni ferventi sui misteri del cristianesimo. Degna conclusione di una vita consacrata al pensiero ed all'apostolato.*

Carlo Boyer

DISUMANITÀ
e umanità nell'arte

Ricordo d'aver visto, un giorno, in un film documentario che si proponeva di spiegare con mezzi strettamente critici l'essenza dell'arte di Giotto, la curiosa sostituzione di schemi astratti di carattere geometrico, ad alcune celebri composizioni del grande maestro toscano. Si vedeva, cioè, l'affresco del « bacio di Giuda » della Cappella degli Scrovegni a Padova e dopo qualche istante, ecco, lentamente, vanire l'immagine e sostituirsi a quella un gruppo di coni e di piramidi che, nel trapasso, prima ingabbiavano le figure quasi fossero statue pronte per la rimozione dal loro posto, poi restavano soltanto queste forme poliedriche bianche, crudeli, sullo schermo nero.

Chi aveva pensato a questo, era certo informato dei concetti della critica figurativa pura e ne aveva tentato una interessante applicazione visiva, giovandosi delle risorse tipicamente dinamiche offerte dalla realizzazione cinematografica. Una simile dimostrazione, così serrata ed evidente, che lo stile di Giotto tenda a ridurre tutte le forme a schemi plastici regolari, avrebbe dovuto produrre immediato consenso; ma come mai, invece, sul punto di passare dalla composizione giottesca alla sua schematizzazione il nostro spirito si rivoltava e protestava come per un sacrilegio? Eppure, dal punto di vista dell'ortodossia critica, nulla vi era da eccepire: l'astratta figurazione geometrica avrebbe dovuto esaltare la volumetricità delle figure dipinte da Giotto: c'era dunque qualche cosa che non andava bene.

Questo « qualche cosa » è uno dei tarli che tenacemente ode la compatta struttura teorica su cui si basano i valori dell'arte attuale.

E' infatti quanto mai utile, anzi necessario, insistere sul valore d'una visione plastica del mondo in Giotto e giovarsi anche di paragoni con le forme geometriche pure: ma anche ciò avviene attraverso la parola, il parallelo si compie su due piani distinti: sul primo, in piena evidenza, sta l'arte di Giotto nella sua concreta realtà, nello sfondo sono le forme geometriche la cui astrazione non interviene a sostituirsi al complesso linguaggio delle forme giottesche, ma serve di rapporto e giova a sottolineare in che direzione si muove il mondo figurativo dell'artista. Come la pittura di Cézanne non è « fatta » di volumi geometrici assoluti, ma « tende » a quell'assolutezza attraverso i valori articolati nell'umanissima figurazione, così quella di Giotto « fa pensare » alla geometricità astratta, pur restando concreta espressione di un dramma umano.

Ma l'arte moderna, con la sua tenace tendenza antinaturalistica, ha valorizzato sempre più gli schemi e le geometrizzazioni in luogo della umana apparenza del mondo: all'artista di oggi, dopo che quello di ieri aveva dichiarata « stupida » la Natura, nessun interesse presenta la vita che si snoda sotto i suoi occhi: egli intende come unico suo compito quello di « creare » in assoluta indipendenza da qualsiasi aspetto umano, nel giuoco delle pure forme e colori e linee che si compongono secondo rapporti ritenuti essenziali e primordiali.

Di qui l'incontro, non soltanto con i « primitivi » i selvaggi, i fanciulli o i contadini, in espressioni ancora legate a qualche rapporto di figurabilità umana, ma oggi, lo straordinario incontro con la Natura, nel suo stato più elementare.

Sfogliavo il catalogo d'una mostra che lo scultore Nino Franchina, siciliano, tiene a Parigi: Franchina ha vivissima intelligenza della problematica dell'arte contemporanea: alla galleria « Pierre » le sue pietre levigate, i suoi volumi tagliati in piani geometrici, hanno dettato a Denys Chevalier una presentazione che è sintomatica. Dopo le « portatrici di pietre » dove ancora la figura umana si intuiva attraverso l'aspetto di « canopo » italico o di ceramica popolare siciliana, le « immagini dell'uomo » (veri ciottoli del tempo della « pietra levigata »; sembrano « concepite e realizzate all'aria aperta, in un rispetto quasi geologico della materia e delle sue esigenze ».

Ecco, questo « rispetto geologico » è l'incontro sorprendente con la Natura allo stato primordiale e mi rammenta la descrizione che l'artista mi faceva nel suo studio, d'un certo porticciuolo dove le pietre secolari corrose e arrotondate dall'acqua e dal vento sembravano allo scultore le più belle forme dell'universo; e, nel suo incanto, a quegli idoli egli sacrificava, semplificando sempre più la sua visione fino a desiderare di « sostituirsi » alla natura in questi prodotti primitivi e misteriosi.

Tutt'altra era la meditazione di Socrate nell'« Eupalino » di Paul Valéry di fronte ad: « una di quelle cose rigettate dal mare, una cosa bianca, di incorrotta bianchezza; polita, dura, dolce, leggera ... » che brillava al sole sulla sabbia. Perchè, infatti, per Socrate il lavoro dell'artista « è in certo modo opposto al tempo infinito ».

Avviene dunque oggi che l'artista, a differenza di ciò che accadeva nel Rinascimento in cui l'uomo era « misura delle cose », rifugge dai valori umani della figurazione, per esprimere ciò che crede sia « l'essenza della cosa » o « l'idea » e ripercorre il cammino dell'arte a ritroso, riprofondandosi nelle età preistoriche, in un anelito di verginità da riconquistare in un mondo senza storia.

E' qui il dramma dell'uomo moderno: nella sua violenta ribellione a tutto ciò che porta in sè di vissuto e di pensato, per attuare se stesso in forme di estrema semplicità, reagendo contro l'eterno valore umano del linguaggio espressivo. Egli tuttavia escludendo questa possibilità di parlarci per via di « rappresentazioni » congiunge forme, linee colori, in armonie e accordi che, non potendo restare, per miracolo, sospese e isolate in un mondo sovrumano, è fatale che rientrino nel ciclo della vita attraverso il puro decorativismo. Così l'antico motto *ars imitatur naturam* mentre va inteso rettamente come imitazione (nell'artista) dell'atto creativo della Natura, non si rivolge più ad essa nei suoi prodotti più alti ma in quelli in cui sembra agire solo l'infinita durata d'un lavorio anonimo e secolare, come nel ciottolo levigato dalle onde: e quella « sublimità » e indipendenza che l'artista crede di raggiungere e affermare nel puro accostamento di forme e di colori, lontano da qualsiasi possibile rapporto con il tradizionale « vero » torna ad essere agganciato alla nostra vita, non più come trasfigurazione di sentimenti umani, ma quale stimolo a proseguire l'embrionale elaborazione in uno sforzo individuale, fino a raggiungere, dalla pura espressione sensualistica, il livello della poesia.

Valerio Mariani

NINO FRANCHINA - « Immagine dell'uomo » (Parigi, Galleria « Pierre », aprile 1949)

Eva Fischer nella sua ultima produzione ci presenta un mondo che non è solito nella pittura: il mondo della musica. Ecco uno studio per i suoi quadri musicali.

REALTÀ E SIMBOLO NELL'ARTE D'OGGI

V'è stata in ogni tempo, non soltanto nel tempo nostro che faticosamente esaurisce la disperazione romantica, preparandosi forse a un nuovo umanesimo, della macchina e della massa, questa illusa differenza di concezione tra gli artisti figurativi: gli uni stretti a un modello del reale; gli altri accolti a formare in un simbolo interno, in una geometria della pura linea e del puro volume e del puro ritmo coloristico, il loro rapporto con l'universo; ma gli uni e gli altri interpretavano il proprio segreto e il loro rapporto col reale.

Per gli uni la pittura o la scultura furono un modo di fissare le fugaci cose esistenti, per gli altri una maniera di creare idoli sacri o terreni.

Gli uni immaginarono di far la pura riproduzione dell'animale e del volto umano e dell'albero e della foglia e della roccia: quasi un equivalente magico e perfino superstizioso del vero; e sempre era una maniera di tradurre un proprio motivo nel profilo e farne una idolatria artistica; gli altri, volendo dall'intimo esprimere il personale linguaggio figurativo, o, voglio dire, la loro parola figurativa, disegnavano o modellavano l'irreale, magari i favolosi esseri di cui la mitologia verbale e musicale e plastica popolò i boschi e i campi, i fiumi e il mare, i monti e i cieli. Ma spesso i due modi si univano in ogni artista, che era ad un tempo ispirato dal reale come da una poesia oggettiva che egli doveva esplorare e trarre e ispirato dalla necessità di dare un corpo di luce ad una sua interiore fantasia e necessità dell'anima.

E bastò che un oggetto o una figura, primamente ritratti dal vero, venissero assunti (e io dico nell'atto stesso della loro composizione) come immagine visibile di una divinità invisibile, come l'oggetto concreto di una presenza astratta, perchè quei due modi figurativi si compenetrassero. Non so quanti oggi, tra coloro che ripudiano a priori certe esperienze dei moderni geometri della luce, modellata su un interno respiro, abbiano osservato quanta dovizia di simboli e segni, oggi perfettamente comprensibili ma in sè medesimi astratti, si trovino nell'arte antica e, quasi per pacifica eredità, in quella d'ogni tempo. Se io penso il cerchio di luce o la raggiera che cinge il capo delle figure sacre, so che quel linguaggio figurativo ha voluto rappresentare una irradiazione di santità in una magica figurazione di aureola che nessuno mai vide nel reale ma tutti comprendono come un simbolo: so che una metafora, quella di una luce dell'anima, fu tradotta in un linguaggio figurativo. Così se io vedo il globo del mondo nella mano di un Cristo bambino: o un serpente sotto il piè di Maria.

L'arte moderna ha avuto presso molti fedeli una sempre maggiore consapevolezza della sua nascita metaforica; e si è compiaciuta sempre più in quei caratteri che troppo sommariamente furono chiamati della deformazione, per giungere a quella ricerca vera o fallace, secondo la natura degli artisti, che oggi ha i nomi più varii.

Ma il fatto è che un artista, sia che riproduca il cosiddetto vero che ha innanzi agli occhi, sia che proietti per così dire in forme euclidee o in cristalli minerali la sua intimità, è sempre un inventore di forme, giacchè non l'oggetto fa l'arte ma il particolare animo e perciò tono e stile dell'artista. Un usato volto o paesaggio avranno diversa verità lirica in diversi livelli della luce.

E non c'è realtà, concreta o astratta, come materia d'arte, che non sia l'espressione di una originale creatura umana, la quale in quell'atto esprime per la sua stessa genuinità il suo essere sociale. E chi guardi da questo angolo scopre anche nell'artista più puro, non soltanto i suoi moti di letizia e di dolore, e le tentazioni disperate e le consolazioni dell'attimo fuggitivo, le preghiere e le bestemmie e le indifferenze e le aridità di spirito; ma il rombo della vita sociale, sia che ad esso aderisca in quel momento, sia che egli faccia un gesto di rivolta o di fastidio per stornarlo e rifugiarsi nella così detta torre d'avorio; scopre le correnti stesse di pensiero, sia che investano il significato della vita, sia che riguardino particolarmente la concezione dell'arte, anche quando l'artista si illuse di esserne immune. Perciò all'occhio esperto, un solo frammento d'arte può definire tutta una età. E oggi l'arte risente di certa desolazione e amarezza di una società troppo delusa, che non sa più accettare la realtà come gli armoniosi padri del Rinascimento che con Leonardo affermavano « il benefizio della vita e la bellezza e utilità del mondo »; che non sa più credere agli ideali poichè li ha visti rinnegati dalle guerre e teme che ancora la stupidità degli eredi di Caino si appresti a disonorare un'altra volta l'uomo.

L'arte risente di questo spaventoso incubo, anche quando per poco se ne liberi nella contemplazione: ciò spiega le fredde ironie di coloro che amaramente deformano l'effigie umana per ridurla a quella di un mostro, quale l'uomo si manifesta in brutali forme di egoismo e di ipocrisia e di violenza e di assassinio. L'arte, e io dico non soltanto quella che tocca le cime, ma anche l'altra ancora impura e tutta rovente di scaglie, dipinge e plasma la dolorosa, arida, realtà dell'anima moderna.

Francesco Flora

INVITO

I lettori trovano in questa pagina due articoli che propongono alla meditazione lo stesso problema. Un critico d'arte e un critico letterario, entrambi di vasta dottrina e di gusto sperimentato, esaminando le tendenze e le realizzazioni delle arti figurative contemporanee, ne colgono un aspetto essenziale e parlano di *dramma* dell'artista, di una sua non scontata tensione fra il simbolo e la realtà, fra l'umanità e la disumanità.

E' un invito alla discussione o al ripensamento dei valori dell'arte in termini, forse, non consueti.

Sono molti i termini adoperati oggi per definire la natura e la funzione dell'arte; ma quasi tutti svelano limiti che li isolano o li astraggono dalla necessaria compiutezza della natura umana, a sua volta impensabile fuori dell'armonia e della compiutezza universali.

Limiti che senza dubbio rispondono a determinati orientamenti dello spirito moderno e, in qualche modo, lo esprimono: cerebralismo, male intesa socialità che diventa funzionalità, disarmonia e squilibrio che esprimono le ultime formulazioni di un romanticismo deteriore.

Continuare a muoversi, a giuocare di casuidica entro questi limiti rappresenta — per le arti figurative come per ogni espressione dello spirito — il pericolo maggiore cui incorre il pensiero contemporaneo, con la conseguenza inevitabile di svuotare e misconoscere quanto di veramente valido e di veramente sofferto c'è negli artisti e nei pensatori d'oggi.

Bisogna dunque uscire dal circolo chiuso, costringersi a pensare in termini essenziali e concreti il problema dell'arte.

Non c'è solitudine, nè angoscia, nè astrattezza negli artisti che riconosciamo per effettivamente tali: c'è sforzo di conquistare se stessi e la verità in comunione con la natura. E anche quando si è nell'errore, anche quando la conquista non c'è o è soltanto embrionale e parziale, tuttavia si avverte in loro quella vibrazione di universalità che è la testimonianza più concreta del fenomeno artistico.

Evidentemente è di qui che bisogna partire per conoscere e giudicare le esperienze odierne, le loro possibilità, le loro giustificazioni, i loro errori. Il resto è decorazione; e rappresenta la parte più sterile, più scontata, più esteriore, non solo dell'arte contemporanea ma dell'attuale civiltà.

Molti equivoci sono alla base dei discorsi che si fanno intorno all'arte; si può uscirne solo se ci si ponga di fronte all'esigenza universale di essa. Il resto potrà essere intelligente accademia non scevra comunque di un'intima povertà.

n. f. c.

NOTIZIARIO

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha predisposto un disegno di legge inteso ad attenuare le restrizioni vigenti in materia di mostre d'arte antica, sia in Italia sia all'Estero al fine di intensificare gli scambi di manifestazioni artistiche.

Sono previste particolari cautele per l'invio all'estero di opere d'arte; e in ogni caso non potranno essere inviati all'estero i gruppi di opere costituenti il principale fondo dei musei, delle pinacoteche, delle gallerie e delle biblioteche, nonchè quelle opere che possano subire deterioramenti.

Mostra d'arte antica a Firenze

In occasione del quinto centenario della nascita di Lorenzo il Magnifico sarà aperta a Firenze una grande mostra d'arte antica alla quale parteciperanno i maggiori musei del mondo.

Mostra del libro figurato italiano

A Losanna si è svolta con vero successo la « Mostra del libro figurato italiano » precedentemente svoltasi a Zurigo.

L'esposizione, organizzata dal dottor Guido Stendardo, con la collaborazione del prof. Bascone e dell'architetto Sartori, allinea molti cimeli della Biblioteca Estense di Modena.

Mostra d'arte italiana al Cairo

La Biennale di Venezia e la « Société des Amis de l'Art du Caire » hanno organizzato al Cairo l'Esposizione della Pittura italiana e la Mostra delle arti decorative.

Mostre del libro spagnolo

Ad opera del Ministero degli Esteri di Spagna sono state organizzate Mostre del libro spagnolo a Londra, a Parigi, a Manilla e nel Canadà.

IL ROMANZO AMERICANO

Aldous Huxley, Graham Greene ed Evelyn Waugh han portato d'oltremare alla narrativa americana un'ondata di spiritualità

Indubbiamente nulla esiste di simile al romanzo americano. Come variato è lo sfondo razziale americano: come complicata è la sua natura sociale e politica, come agitata è la sua ansia culturale e filosofica, così variato è oggigiorno il campo della novellistica letteraria americana.

Un rapido sguardo ai listini *Best seller* (miglior venditore) riportati settimanalmente nel supplemento letterario del « New York Times » fornisce un quadro sorprendente della corrente media degli interessi del lettore americano, e la comune e sublime giustificazione degli autori. La scena è inoltre complicata da due fenomeni i meno propizi per la produzione di vera arte: il vasto, potentissimo sistema di pubblicità e la ovvia tentazione di lanciare una storia con il novanta per cento dell'attenzione dello scrittore concentrata sulla sua probabile riduzione in film a Hollywood.

Romanzi di guerra

Due recenti articoli illustrano che cosa è diventata la moda corrente nel romanzo con uno scopo o *tendenza*. Il « London Times », in un articolo senza precedenti in prima pagina ha protestato contro la pubblicazione in Inghilterra del romanzo di Mr. *Norman Mailer* intitolato « The Naked and the Dead » (Il nudo e il morto), lamentando che « gran parte di esso è così grossolanamente osceno che è assolutamente inadatto alla generalità dei lettori ».

Contemporaneamente « Guard of Honor » (Guardia d'onore) di *James Gould Cozzen* è stato prescelto per l'assegnazione del premio Pulitzer come il miglior romanzo degli Stati Uniti scritto nel 1948. Entrambi questi libri sono così detti « romanzi di guerra ». Essi sono dedicati principalmente alla descrizione dei più abbietti istinti dell'uomo così come essi vengono messi a nudo nell'ambiente semplice del campo di battaglia o nello snervante centro di addestramento. Entrambi i libri costituiscono parte di una specie di realismo e orrore americano che ha la sua origine in « An American Tragedy » di *Theodore Dreiser*, « Kingsblood Royal » di *Sinclair Lewis*, « Tobacco Road » di *Erskine Caldwell* e « Studs Lonigan » di *James T. Farrel*, con un costante sguardo retrospettivo a *Ernest Hemingway* e *John Dos Passos*, e alla loro introduzione del randello al posto dello scalpello nello sviscerament o delle più elementari passioni dell'uomo.

« The Naked and the Dead » è la storia di una squadra di sei uomini che fanno parte di un'unità di truppe americane destinate all'occupazione dell'isola di Anopopei nel Pacifico. Essi costituiscono un gruppo che è stanco della guerra, amareggiato, scettico, perfino lascivo, che vive con il costante presentimento della morte imminente. Il loro eroismo è di una specie primitiva, non sorretto da concetti spirituali di qualsiasi genere; il loro pensiero e la loro conversazione quotidiana essenzialmente terreni. Il libro, tuttavia, è composto con una certa abilità letteraria e descrittiva dei fenomeni fisici — quale il pattugliamento attraverso una giungla, con l'erba che sorpassa la testa degli uomini, enormi tele di ragno, il ronzio di zanzare, e il fruscio delle lucertole che si fonde nell'infinito, il silenzio della giungla, con le sue piogge e schiarite, la sabbia dorata e gli eucalipti — che gli dà un barlume di vita letteraria in contrasto con la soffocante sordidità del suo tema.

Guardia d'Onore

Più su un livello sociologico, per quanto ancora un libro inspirato alla guerra, « Guard of Honor » di Mr. *Cozzen* è la storia di un giovane generale di aeronautica, con un brillante primato quale pilota da caccia, un veterano di Bataan e dell'Africa Settentrionale, che viene sacrificato dai politicanti del Ministero dell'Aria a causa di un lieve incidente tra un pilota negro e un colonnello bianco, montato dalla stampa come scandalo razziale. Un libro grosso, voluminoso, con dozzine di personaggi rappresentanti un caleidoscopio di opinioni e di condotta morale, « Guard of Honor » si adatta sul modello già preparato nei precedenti libri di Mr. *Cozzen* (« The Last Adam », « Men and Brethren », « The Just an the Unjust » con la tesi che il mondo è disseminato di troppe differenti filosofie perchè una di esse sia realmente vera. E' questa fatale debolezza del tema, caratteristica di tanto pensiero moderno, che impedisce al libro di essere considerato grande.

Su un piano completamente diverso, due libri che tengono il primo posto nell'interesse dei lettori sono: « The Big Fisherman » di *Lloyd Douglas* e « Dinner at Antoines » di *Frances Parkinson Keyes*. Il primo è un romanzo basato sulla vita dell'Apostolo S. Pietro, con la vita giornaliera del primo secolo sullo sfondo di Roma e della Palestina, ma tratteggiato con una lealtà chiara e semplice completamente diversa dalle appassionate e vaste proporzioni che costituiscono la base di quei vecchi libri quali « Quo vadis » o « Ben-Hur ». Cristo fa la sua apparizione nel libro « The Big Fisherman » come predicatore e miracolante, che raccoglie vaste folle di seguaci principalmente per la sconvolgente natura del suo messaggio e del suo meraviglioso lavoro. Ma nessun tentativo è fatto per valorizzare le affermazioni basilari del Redentore. L'autore è più interessato nel raccontare una storia avvincente, ciò che egli fa vigorosamente con un leggero tocco di morale.

Miss Keyes è anch'essa principalmente intenta a raccontare una storia che terrà il lettore avvinto senza suscitare un conflitto di portata morale e sociale nella sua anima. Il romanzo storico « Dinner at Antoines » che si svolge nel ventesimo secolo, nell'ambiente di New Orleans, magistralmente dipinto, narra di un vero delitto misterioso avvenuto nell'alta società con tutti i tranelli di un romanzo puramente romantico.

Questi due libri sono caratteristici di una vasta letteratura costante intesa ad interessare milioni di lettori che non hanno grande propensione per le ideologie del giorno e che sono molto più interessati al divertimento e alle distrazioni che non ai conflitti sociali o al destino dell'uomo quale personalità morale.

Fra realismo e romanticismo

Fra la rigida realistica — versione del dopoguerra — e il semplice romanticismo, sta *John P. Marquand*, il cui più recente libro « Point of No Return » è il perfetto esempio della vita moderna americana delle classi medie, un racconto, per citare erroneamente Amleto, pieno di suono e di movimento, senza furia, senza alcun significato. Marquand scrive con grande facilità e slancio. La sua prosa è corretta, propria dal lato satirico. Le sue storie sono ben congegnate. Esse dànno un completo quadro della vita in un'atmosfera chiara del particolare ambiente in cui sono situati i suoi personaggi. Così nel « The Late George Apley » egli mette alla berlina la vecchia società aristocratica di Boston con un tocco così sicuro di attualità e realismo che il libro venne considerato come la storia della sua famiglia. Egli fa parte della gerarchia sociale di Boston-Newburyport, discendente dei cavalieri rivoluzionari e dei capitani mercanti di mare, i cui figli tutti andarono a Harvard, e le cui figlie sposarono tutte i vice-presidenti della Banca della Nuova Inghilterra e delle compagnie *Stock Holding*.

Nel libro « Point of No Return » l'eroe di Marquand, Charley Grey, è un tipico, abile uomo d'affari del Connecticut, la cui vita è così piena di ansia di arrivare in alto, di progredire, che egli non trova neanche il tempo di sedersi su di una poltrona e scoprire cosa egli sia veramente, e cosa sia la vita che lo circonda. Alla fine egli è meramente conscio del grande quesito insoluto. Egli sente che la sua vita è stata vissuta alla superficie di una corrente moventesi vertiginosamente, costantemente turbata da correnti contrastanti. Egli non ha alcun appiglio, non riconosce alcuna luce spirituale dalla quale poter trarre la sua meta. Marquand sostiene che Charley Grey è il prototipo di una gran parte della società statunitense e include se stesso nella moltitudine delle persone che non hanno nè via nè ancora.

Tuttavia, nel campo del romanzo americano affluisce ora un'ondata di spiritualità. Ma viene da oltre mare. E' stata introdotta dai romanzi di *Aldous Huxley*, cinico, sarcastico, ma brancolante dietro l'anormale se non soprannaturale destino dell'uomo moderno e dei suoi insondabili desideri. Questa ondata viene ora messa a fuoco da due cattolici inglesi, entrambi convertiti alla fede e maestri della satira moderna: *Graham Greene* con i suoi volumi « The Power and the Glory » e « Heart of the Matter »; e *Evelyn Waugh*, autore di « Brideshead Revisited », « Loved One » e il suo più recente « Scott King's Modern Europe ». Questi libri riflettono il tremendo conflitto del Cristiano d'oggi, causato dalle complessità della civiltà moderna e l'indietreggiare dei valori spirituali dinanzi al potente avanzare del materialismo industriale. In essi la morale dell'uomo si forma con completa coscienza della natura e delle sue conseguenze presentate con la più completa consapevolezza del pensiero psicologico dei nostri giorni.

Sono libri che turbano in entrambe le atmosfere, cristiana e neo-pagana. Certamente non giaceranno nel silenzio, poichè sono destinati ad esercitare una grande influenza nel campo letterario americano dell'immediato futuro.

F. M. Murphy

RICORDI di mezzo secolo

Maxime Du Camp, morto nel 1894 all'età di 72 anni, doveva il suo residuo di notorietà al fatto di essere stato uno degli amici intimi di Flaubert. Non esiste infatti, libro o tesi di laurea sull'autore di *Madame Bovary* che non contenga un capitolo dedicato ai rapporti tra Maxime Du Camp e Gustave Flaubert. Fu Du Camp che insieme al poeta Louis Bouilhet sconsigliò Flaubert dal pubblicare la prima *Tentation de Saint-Antoine* spingendolo per reazione a scrivere *Madame Bovary*. E fu Du Camp che dopo la morte dello scrittore normanno rivelò nei suoi *Souvenirs littéraires* che Flaubert era ammalato di epilessia. E questa rivelazione gli attirerà l'eterno odio dei flaubertiani.

Quanto allo scrittore Du Camp, le sue poesie, i suoi romanzi, i suoi saggi, le sue inchieste, erano state dimenticate perfino dagli storici della letteratura. Questi *Souvenirs d'un demi-siècle*, pubblicati poco più di 50 anni dopo la morte dell'autore, così come egli aveva lasciato scritto, hanno il sapore e la forma di un debutto. E ciò spiega il rumore e l'interesse suscitato dal libro di uno scrittore che se fosse ancora in vita avrebbe oggi 127 anni.

La materia trattata da Du Camp nel primo volume delle sue memorie è tale da stuzzicare l'appetito dei lettori. I grandi personaggi della storia son visti e spiati attraverso il buco della serratura, ciò che li rende di gran lunga più attraenti che non nelle loro pose ufficiali. E nel libro di Du Camp vi è tutta una galleria di grandi personaggi in pantofole: Luigi-Filippo, Napoleone III, la imperatrice Eugenia, il principe Napoleone Girolamo, Emile Ollivier, eccetera. Di ciascuno di tali personaggi Du Camp ci dà un ritratto assai vivo ed efficace, e ci racconta aneddoti piccanti e intimi.

Il libro ha dunque tutto quel che occorre per creare intorno a sè dell'interesse. Ma il suo successo si deve solo alla materia trattata, oppure anche alle qualità di scrittore che Du Camp vi rivela? Per il suo nuovo debutto letterario, 55 anni dopo la sua morte, Du Camp ha indossato i panni del memorialista, di Viel-Castel più che di Saint-Simon. Tali panni gli si addicono ottimamente, e si può dire che lo scrittore partecipa al successo del libro allo stesso titolo del cronista e del narratore di aneddoti.

B. R.

MAXIME DU CAMP: *Souvenirs d'un demi-siècle*. Vol. I (1830-1870). Editore Hachette, Paris.

Traduzioni di libri italiani

Sono stati tradotti in lingua spagnola: LUIGI EINAUDI: *« Principios de Hacienda Publica », traduzione di Jaime Algarra e Miguel Paredes;* ROVIGHI SOFIA VANNI: *« Introduccion al estudio de Kant » traduzione di Ramòn Ceñal.*

In francese sono stati tradotti « Gazzetta Nera » di PIOVENE *e « La difficile speranza » di* CARLO COCCIOLI.

CRISI IN FRANCIA

Sembra che la cultura e l'arte francesi siano entrati in un vicolo senza sbocco

La cultura e l'arte francese si dibattono oggi in una situazione di crisi. Il fatto non è nuovo perchè il carattere vitale e la forza perenne di questa cultura e di questa arte nascono, appunto, dalle crisi cicliche che esse attraversano. I periodi culturali e artistici, i movimenti, le scuole, non sono che i sintomi e le figure della crisi dello spirito francese. Racine, l'illuminismo, il romanticismo, Baudelaire, il cubismo, fino alle ultime generazioni, quelle di Gide, di Malraux, di Sartre e dei giovanissimi.

La differenza tra le crisi precedenti e la crisi attuale, è che oggi la cultura e l'arte francese sembrano essere entrate in un vicolo cieco che non ha sbocco. Tutte le crisi passate hanno avuto uno sviluppo e una soluzione: il naturalismo narrativo precipitò e si risolse nei romanzi e nei racconti di Zola e di Maupassant, il cubismo pittorico precipitò e si risolse nelle pitture di Picasso e di Braque, e il più recente realismo narrativo si è placato nei romanzi di Malraux.

Fino a Malraux, però, il discorso può essere mantenuto su un filo letterario e artistico, perchè in lui i diritti dell'arte sono rispettati quanto i diritti morali e ideologici. Giunti però sul limite della ultimissima letteratura, quella di Sartre, di Genet, e dei più giovani che sono oggi tra i 20 e i 30 anni, e sul limite dell'ultimissima arte, l'astrattismo, vi può ancora essere un discorso letterario oppure esso diventa esclusivamente morale e ideologico? In André Malraux il fatto di cronaca e la rappresentazione realistica erano ancora delle condizioni, delle occasioni letterarie, e quel che fa la unità dei suoi romanzi è il fine letterario che essi si propongono. In Jean-Paul Sartre la evoluzione verso la rappresentazione realistica come fine ultimo dell'arte è profonda, e tale concezione diventa dominante negli scrittori che lo seguono, da Roger Nimier a Youri, e ad altri.

La giovane letteratura francese tende a sostituire alla estetica la morale e l'ideologismo. Il modo della rappresentazione, lo stile, il linguaggio diventano attributi secondari; contano solo il documento e la testimonianza di una determinata situazione sociale. E' questa la ragione che induce Sartre ad accogliere nella sua rivista numerose narrazioni dirette, come autobiografie di cortigiane, memorie di criminali, eccetera.

Il cinema francese, e in un certo senso anche il teatro, si trovano in una

È stata definita l'influenza di Marcel Proust sulla letteratura francese contemporanea?

situazione analoga. Gli ultimi films francesi usciti tra la fine del 1948 e il primo trimestre del 1949, hanno provocato e provocano violente polemiche sulla opportunità artistica della cruda rappresentazione verista. Il cinema realista francese del 1930-1935 non aveva mai raggiunto il verismo crudele e orrido dei films realizzati recentemente da Cluzot (Manon), *Cayatte* (Gli amanti di Verona), *Grémillon* (Patte blanche). *Il teatro di Sartre, Genet, Anouilh provoca le medesime polemiche e le medesime discussioni.*

Il problema di fronte al quale si trovano oggi la narrativa, il cinema, il teatro, l'arte francese è questo: come è possibile salvare l'arte dalle esigenze sempre più invadenti e egemoniche del moralismo e dell'ideologismo? Ossia: può sussistere ancora un margine valido tra la tendenza della cultura moderna a immergersi interamente nella realtà sociale e ideologica, e le regole dell'arte?

Le prime risposte a queste domande sono contenute nei libri e nelle opere recenti. Ora, ciò che caratterizza la crisi attuale della cultura e dello spirito francese è la progressiva riduzione del margine valido. I romanzi tendono ad assumere il tono secco e arido del documento, i films affondano le loro radici nella crudeltà stessa che vogliono rappresentare e spargono intorno a loro il profumo dei fiori del male, le commedie mettono in primo piano, con voluta povertà di elementi drammatici, i problemi e le tesi come nelle Mains sales *di Sartre e in* Alta sorveglianza *di Jean Genet.*

Si deve, come fanno molti, piangere sulla morte della letteratura? Della letteratura si può dire come della poesia che essa rinasce dalle crisi e risuscita dalle sue ceneri. E la cultura francese uscirà un giorno anche da questa ubriacatura di verismo e di moralismo. Ma quel giorno non si cadrà nell'eccesso opposto? Perchè il destino e il carattere della cultura francese si è realizzato in questa lotta ininterrotta di eccessi. Agli eccessi moralistici e ideologici sono sempre succedute le reazioni letterarie, e viceversa.

Occorrerà una forza eccezionale, ci vorranno degli scrittori di altissimo ingegno per risollevare la letteratura francese dalla profonda crisi in cui è caduta. Di fronte ai realisti e agli erotici odierni, non solo scrittori come il Marchese di Sade o Zola, ma scrittori come Agricol Perdiguier autore delle Mémoires d'un compagnon, *Martin Nadaud autore delle* Mémoires de Leonard *e Léon Cladel, autore di* Va-nu-Pied *fanno ancora la figura dei leziosi e degli esteti.*

Alla grande voga contemporanea per il verismo seguirà, se non nasceranno scrittori di eccezione, una reazione letteraria ugualmente indiscriminata. E questa lotta di eccessi, che fin qui ha voluto dire la forza e la novità della cultura francese, finirà per stancarne e inaridirne le fonti. Questo è il pericolo maggiore che incombe sulla cultura francese d'oggi entrata in uno stato di crisi acuta.

Bruno Romani

PIRANDELLO

Questa volta a parlarci di Pirandello è una donna, una scrittrice milanese che ha già al suo attivo un buon libro su Grazia Deledda. Dopo le indagini di M. Lo Vecchio Musti e A. Janner, non si sentiva affatto il bisogno di un ritorno così urgente e immediato sul problema morale e psicologico di uno scrittore alla cui erma bifronte si sono inchinati lettori e spettatori di tutto il mondo, e alla cui arte noi pure, in anni non lontani, offrimmo un temerario saggio della nostra giovanile esuberanza. Ma tant'è, e ben venga anche questo « Pirandello » della Zoja. La quale indubbiamente ha scritto un libro di vivo interesse e di decisa interpretazione, dopo il paziente, riflessivo tirocinio critico di saggi e saggetti pubblicati alla macchia; una cosa seria e impegnativa, che lascia intravvedere per l'avvenire, cose anche più risolute e libere d'ogni esitazione. Pirandello ormai non è più una novità *a sensation*; appunto per questo non è stata impresa facile, per la Zoja, riannodando le fila, ricalcare sull'argomento senza perdersi in varie tautologie e in confuse ripetizioni; ma si sa, innumerevoli sono i modi di onorar Pirandello, di riscoprirlo alla nostra attenzione, di giovarsi della sua esperienza, di farsene un esemplare di stile e di disciplina. Fedele allo spirito e alla lettera del Maestro, la Zoja, con non so che strumenti invisibili di precisione, scava, anatomizza, sonda, rivela: minuziosa, complicata, delicata, sottile. Ah, sì, davvero che ella sa il fatto suo.

Dicevamo: un libro pensato. In realtà Nella Zoja ha sentito assai bene la varietà degli stati d'animo di Pirandello, e dei suoi mezzi d'arte, e l'ha « spiegata » in queste duecento quaranta pagine che devono esserle costata fatica lunga e accurata, tanto ella segue, passo per passo, le anfrattuosità, i ritorni, le sfumature della produzione pirandelliana: un lavoro necessariamente d'analisi, d'accordo, ma senza stanchezza, meticolosamente, su quanto dello scrittore siciliano è rimasto vivo, e che può comunque interessarci, narrativa o teatro, problema filosofico o tema artistico, tragico umorismo o acquetato pessimismo, tutte, insomma, le fregoliane, dissidenti stramberie delle sue visioni senza ritorno e dei suoi irrevocabili fantasmi.

Bella occasione, e bel momento, per riproporci, ancora una volta, la lettura di un Poeta che volle cercare strade nuove e sue su cui invano molti contemporanei tentano di procedere.

Renzo Frattarolo

NELLA ZOJA: *Pirandello*. Brescia, Morcelliana, 1948, 16°, pp. 240.

L'INNOCENZA DI CAMILLA

Recandoci alle Arti, venerdì 29 aprile, eravamo certi di assistere a ciò che, in cronaca onesta e rispettosa dei doveri d'informazione, si chiama un insuccesso. Non già perchè fosse venerdì, nè perchè pensassimo che il transfuga non avrebbe potuto vincere la vendicativa prevenzione di un pubblico tutto particolare, com'è quello di una *prima*.

La fissità medesima, che è quasi fissazione, del Bontempelli, entro una formula spietatamente meccanica, la sua estetica congrua e fedele, puntuale e immobile da 25 anni a oggi, e per altri cento se egli camperà, escludevano anche quel venerdì il lieto evento: un'opera di teatro tutta viva e vitale. Chimere o Centauri, Gerioni o Ippogrifi, i parti di Massimo sconcerteranno sempre in sede di ascolto visivo, quei medesimi che potrebbero, come noi, lasciarsi incantare in sede di lettura pensante. Perchè, al teatro, l'uomo cerca principalmente l'uomo, e non accetta magia che lo trasformi se non in altr'uomo, come Faust, ripugnando da qualsiasi incesto con belve o bruti, come Camilla, creatura inversa, che cerca la sua catarsi nell'imbestiamento, da pura e candidissima che era.

Delicatissima creatura tutt'amore e fedeltà, ella tradisce il marito pittore. Costui, incautamente — e contro i patti, — aveva rivelato all'amico, che certi particolari anatomici di un suo quadro appartenevano alla moglie. Camilla, convinta, chi sa perchè, di non poter sopravvivere all'onta se non la purifichi mediante la sua logica, tocca il fondo dell'assurdo, impiastricciandosi in ciò che anche il pubblico più spericolato schifa come sudiciume, se l'amplesso non appaia necessario e fatale.

La soluzione (tutt'altro che magica) giunge acre e sprezzante d'ogni comune sentimento, come uno sputo non provocato, in faccia a millenarie illusioni e convinzioni. La caduta del lavoro non è determinata dallo sputo in sè, che ben altri ne sopportarono i pubblici senza batter ciglio, ma dalla mancanza di ogni provocazione che giustifichi lo sputo.

Siamo disposti ad ammettere che il Bontempelli d'oggi e di ieri (più coerente di quanto credano i suoi avversari politici) abbia conti da regolare con la società borghese, e intenda umiliarla: ma ciò, in arte, non attesta la provocazione, se il Bontempelli non riesce a rappresentare, dimostrare, incarnare, esporre negli atti e nelle parole degli antagonisti della troppo rivoluzionaria Camilla, l'offesa determinante. Invece, per due atti, non succede niente, non si dice niente, cadono nel vuoto trovate singole e collettive, affannamenti inutili di personaggi inutili, eruzioni isteriche di *soubrette* da rivista di Totò (la modella Doralinda): per due atti si rappresenta un falso mondo di falsi artisti, i cui problemi (empirsi la pancia e fregare gli americani) non possono interessare socialmente nessuno; e finalmente allo spettatore borghese, paziente e indifferente, ma anche innocente perchè il Bontempelli non lo accusa ma efficacemente di nulla, si dà del cretino. Petrolini, molto più magico realista, diceva: « E' verde, attaccata al soffitto e fa cri-cri ». Che cos'è? L'aringa. Verde? « L'ho tinta io ». Attaccata al soffitto? « Ce l'ho attaccata io ». E fa cri-cri? « Questo ce l'ho messo perchè tu non indovinassi ».

Camilla fa cri-cri, povero grillo innamorato, e c'incanta con soavi candori; la rovesci, e lo schifo che ne promana ci corre il fil delle reni.

Parole gravi per cosa, infine, assai semplice. Al prestidigitatore peccione, fa capolino il coniglio dalle code del frack; nel sofista giù di vena, smaga subito il difetto dell'argomento.

Camilla dice: « Certe nudità possono vederle soltanto i mariti e gli amanti. Dunque, poichè l'amico di casa ha visto le mie, riprodotte a olio, e, deve essere il mio amante ». Che mai le accadrebbe se andasse a fare i bagni a Ostia!

Basta un bambino a mettere a nudo il vizio di Camilla e di tutta la commedia: ella farnetica con impegno etico, movendo da una proposizione immorale. Parliamo di immoralità artistica, cioè di arbitrio costruttivo. Insomma, nello stagionamento di Camilla, gli amanti son pareggiati ai mariti, sono la norma, la realtà, una certezza: il che non ha detto mai nemmeno la più immorale delle commedie borghesi, il cui tanto deprecato triangolo è un *ring* ove si lotta più o meno selvaggiamente per l'affermazione di un diritto (il pareggio, almeno, tra mariti e amanti), un diritto che non sarà mai conquistato.

Il realismo magico del Bontempelli, quando si adagi per due atti sul reale, ed esploda nel terzo in siffatte magie, deve cadere per ragioni intrinseche all'arte, e affatto indipendenti da educazione di platee o da rieducazioni sociali. La plebe che siamo noi, sente l'incongruo avverte la saldatura, e dichiara che quel mito è di princisbecco, una turlupinatura, come le sirene dei baracconi.

Invece, il mito, che con il Bontempelli crediamo necessario alla poesia, è umanità sintetica, come potè facilmente dimostrare il Monti del *Sermone* ai miticlasti romantici. Il mito ottuso, imperfetto e non persuasivo, denunzierà soltanto aspirazione alla poesia; e, in ogni caso, non pare indispensabile a ogni genere di scrittura, nemmeno se mito perfetto, mentre è necessario al poeta.

Questa ci sembra, a tutt'oggi, la chiave della grandezza e della miseria del Bontempelli scrittore ma non poeta; grande scrittore e mediocre poeta; scrittore che si è fatto a forza d'ingegno, ma non nato alla poesia, a cui aspira vanamente, sacrificando e dissipando molto di sè, e perciò pagando anche in proprio. Perchè paga e salato chi si tolga una sola pagina certa, che resti — come ne ha scritte e può scriverne il Bontempelli —, per mille incerte e corrose da un amore insoddisfatto, nobile, impetuoso, a cui non si resiste per giovinezza di vi- sceri.

Ed essendo il teatro *quasi carmen solutum*, — questa vile attività da spregiarsi perchè parla a troppi, a tutti, come certa poesia messa al bando dall'intellettualismo odierno, — essendo il teatro quasi una storia poetica dell'uomo, e non potendo essere altro che questo; ecco perchè quel venerdì 29, recandoci alle Arti, sapevamo che avremmo rimpianto il Bontempelli dei racconti, e sofferto per lui.

Vladimiro Cajoli

FULVIA MAMMI

sensibilissima e candida Camilla ha riscosso indubbiamente un grande successo personale, esso, tuttavia non ci fa dimenticare la regia di L. Salce, concreta e vigorosa

Dal film « La Fiamma che non si spegne »: La lucerna e il quadro della « Carica » di Pastrengo preparano nel piccolo Luigi la vocazione al sacrificio

EMIGRANTES

Da qualche tempo inviati speciali di settimanali a grande diffusione mandano copiose corrispondenze dai luoghi, anche i più lontani (come dalla Terra del Fuoco), sugli emigranti italiani, segno che il problema è ritornato scottante e, in Italia, pare che torni ad ogni generazione. Partirono i nostri nonni, partirono i nostri padri, parte la nostra generazione, più illusa delle precedenti, e speriamo che i nostri figli non abbiano, anche loro, il peso di questa dolorosa necessità: ciò vorrà dire che un assetto economico-sociale migliore sarà sopraggiunto a neutralizzare il bisogno di abbandonare la propria terra in cerca di altre più vaste e più ricche. Il cinema non poteva rimanere insensibile a un problema così appassionante.

Ci ha pensato Aldo Fabrizi e il successo del film lo ha ricompensato della triplice fatica di soggettista, regista e attore. Forse il film avrebbe potuto esser visto sotto una visuale meno tradizionalmente patetica di quella di *Emigrantes*; ma « Fabrizi-regista » ha diretto il film come lo ha recitato « alla romana », con tutto il cuore e lo spirito del popolo romano di cui Fabrizi oggi è il campione e il rappresentante più autorevole nel cinema italiano. Se Fabrizi, per esempio, fosse napoletano (quando fa incontrare i suoi tre eroi in Argentina con l'autista anche lui romano) al momento di dover pagare la benzina, avrebbe risolto la scena con una nostalgica cantatina napoletana, tanto per la fratellanza partenopea; ma siamo fra romani, l'autista vuole essere pagato e Fabrizi, « regista romano », la risolve con lo spirito di un degno concittadino del Belli.

Per la storia, la lavorazione del film (credo succeda raramente) ebbe inizio e si sviluppò di pari passo con la vicenda che ci viene narrata. Infatti « Emigrantes » fu girato prima a Roma (tutte le sequenze della partenza della famiglia) poi Fabrizi e i suoi compagni s'imbarcarono a Genova su di un piroscafo di veri emigranti e, durante la navigazione, furono realizzate tutte le scene di bordo fino allo sbarco ripreso dal vero. Perchè tutto risultasse vivo e reale, anche le scene che compongono la seconda parte del film, quando la famiglia è in Argentina, furono girate all'« Albergo » degli emigranti e nelle case degli emigranti italiani, i quali diedero con entusiasmo la loro collaborazione a questo film, che « idealmente » era un po' il « loro » film. Donde quel realismo popolare e cordiale che colorisce tutto il racconto di Fabrizi.

Ideato e girato col disegno (forse un po' ambizioso) di un grande film corale con parallele storie, in sede di montaggio, il regista ha dovuto ripiegare, per la lunghezza del film e forse anche per la chiarezza, su una storia sola, puntando decisamente su quella della famiglia romana e del suo amico. Per questi tagli, qualche personaggio è risultato sbiadito o falso come quello nebuloso che « sa far tutto » ed ogni tanto avanza, con l'autorevole naso del mio amico Celi, per enunciare in una maniera retorica tesi e spiegazioni da nessuno richieste.

Dei due tempi il migliore è il primo. Scorre agile dipingendo caratteri e ambienti, guardati con occhio umano pronto a cogliere ogni sfumatura sia triste che gioconda. Due piccoli nei: l'inserto della fotografia di Fabrizi ridipinto diciottenne per rappresentare il figlio morto. Una civetteria di Fabrizi per farci vedere quanto era bello a vent'anni? Il pubblico ride, ma la risata è estranea al film e sciupa la commozione che ci viene dalla madre. Un colpo di forbici e il neo sparisce. L'altro: quell'insistenza petulante della partoriente a volere il tricolore sopra di sè. L'intenzione poteva essere bella e anche comprensibile ma la retorica ha preso la mano e il cuore di Fabrizi ed egli ci è cascato. In verità questi difetti sono ben poca cosa di fronte ai pregi di cui è piena la prima parte del film. Vanno ricordate le sequenze dell'addio alla casa della piccola famiglia; il pianto amaro e silenzioso della donna chiusasi nel gabinetto per non farsi scorgere dal marito, l'ombra del cane che appare e scompare sulla porta a vetri mentre il suo latrare si fa più intenso.

Come sono « centrate » magnificamente tutte le scene del piroscafo: l'ossessionante richiesta dei documenti (i poliziotti che aiutano Fabrizi nella ricerca della moglie anche con le loro voci) e l'ossessionante labirinto delle scale e dei corridoi di bordo.

Il secondo tempo perde quota, ma ho il sospetto che Fabrizi abbia dovuto « acclimarsi » in terra argentina e diventare anche lui... emigrante con tutti i doveri morali e civili che quest'appellativo comporta. Gli attori hanno contribuito efficacemente al successo del film. Fabrizi ha rivestito il « muratore » coi panni della propria stoffa di grande attore dialettale, dalla recitazione carica di una comunicativa inarrivabile, ora calda e aggressiva, ora tenera e patetica; sempre umana. Ave Ninchi gli è stata non « a fianco » ma « di fronte » (e non era facile con un « mattatore », nella più bella tradizione di questa parola, com'è Fabrizi) con una sincerità di espressioni che hanno conquistato subito il pubblico, come la disperazione così intensamente sofferta al momento della partenza con quel pianto trattenuto sulla bocca che addenta la mano per vincere i singhiozzi, l'angoscia durante il travaglio del parto, e la rassegnazione dolorosa nella nuova casa che non sente ancora propria. Questa interpretazione attesta validamente la grande bravura di Ave Ninchi. Nando Bruno dipinge con colorita schiettezza popolare il personaggio di emigrante credulo e fiducioso più nella fortuna che nel proprio lavoro. Tutti gli altri, da Passarelli alla Loredana, hanno i toni giusti delle figure costrette a far corona ai protagonisti.

Per concludere un nuovo successo del Cinema italiano.

Leonardo Cortese

LA RADIO

MARE NOSTRUM

Nostro e tuo, caro lettore, mare omnium, insomma, questo delle onde radio. Come nostro, lo difenderemo accanitamente, per noi e per te, a cui domandiamo collaborazione e idee; nè ci diamo gran pena di sapere quanto sia di vero nelle accuse comuni, che questo mare è infestato da pirati esclusivisti.

Non abbiamo obiettivi preconcetti da colpire; vogliamo muovere dalla convinzione che molte lacune, imperfezioni, incertezze facilmente osservabili nell'organizzazione e nei programmi della radio italiana (e non soltanto italiana), non dipendono da errori e insufficienze di monopolizzatori, ma da difficoltà intrinseche, tipiche di un'attività in fieri. D'altronde, capitando l'occasione, ce la potremo vedere anche con i pirati.

Ma diremo sempre ciò che pensiamo: che è cosa, spesso, sgradevole. Per esempio, quantunque cominciamo da una lode, siamo certi che essa avrà gusto d'aspretto. Asseriamo, cioè, senza intenzione di scherzare, che oggi, le sole trasmissioni che abbiano validità e vitalità radiofoniche, son costituite dal quarto d'ora di Alberto Sordi, e dalla Bisarca di Giovannini e Garinei.

Voci, invenzione, formula sono, in esse, quanto di meglio ha saputo inventare la radio italiana. Sarà facile riconoscere in entrambe qualche stanchezza: ma la formula è valida; non le giudicheremo nè perfette nè inesauribili: ma le sentiamo efficaci; additeremo in esse piuttosto uno stile che non un risultato: ma c'è anche il risultato. E ci sentiremmo supremamente disonesti se, per tema di non apparire abbastanza raffinati, ci attardassimo in facili riserve, mentre riteniamo compito principale — e difficilissimo — della critica, individuare il buono e sottacere l'ovvio; specialmente se la lode del buono implichi un certo coraggio.

●

D'altronde, siamo convinti che la radio è il conforto spirituale dei poveri di spirito. Essa deve aver coscienza di dirigersi, e poter operare principalmente sul gusto e sulla cultura del lettore dei fumetti. Così che, nel proporsi di conquistare, informare, educare una molto vasta e greggia massa di ascoltatori, dovrà giudicarli, anzitutto, bambini; mai presumere che siano bambini sciocchi, ma intelligentissimi e terribili; e tuttavia non dotati di cultura soda e conclusa, ma di aspirazioni vaghe e, al più, di reminiscenze scolastiche di scuola media inferiore (più inferiore che media). Mentre oggi dalla radio si parla a una cultura cristallizzata su livelli ambizioselli, e per minoranze borghesi.

Non sarà caso che la radio, bambina, abbia ascoltatori bambini. Ai primordi di un'attività fondamentalmente artistica, non si può imporre una soluzione razionale. Bisogna mettersi in comunicazione con la fantasia più che con la ragione dell'ascoltatore. Questi, dinanzi al proprio apparecchio, non vuol pensare (ne lo potrebbe), vuol vedere. Penserà più tardi, se gli avremo lasciato un fumetto nello spirito.

●

Il brio, la cordialità nativa, e tuttavia artisticamente potenziata di Alberto Sordi; la comicità spontanea di lui, anche quando il testo fiacco gli si affloscia dietro l'immagine, spiegano il successo che egli ottiene; e attestano che la letizia non ha più bisogno di grandi elucubrazioni per affermarsi, ma che deve promanare da una voce particolare e inconfondibile (che fa immagine), da una situazione tipica (che fa maschera), da una trovata di fondo (che suscita interesse), tutte cose che si vedono, parole che si trasformano in illustrazioni, i fumetti di cui parlavamo.

E l'invenzione fertile, il getto spesso stupefacente di alcuni tra i migliori numeri della Bisarca, il senso di freschezza immediata, il sapore di cosa veramente scritta e concepita per la radio, che — ti piaccia o non ti piaccia la Bisarca — e nei testi dei compari sopra citati, son fatti dei quali bisogna tener conto, ormai, impegnandoli opportunamente alla scoperta e alla fissazione di quello stile radiofonico, che vorremmo definire la Fenice del nostro tempo. Altrettanto valore istintivo ebbe la trovata di Silvio Gigli: Botta e Risposta, irrepetibile, crediamo, per lo sfruttamento incauto che il Gigli fece della trovata e la R.A.I. sta facendo del Gigli, divenuto il più insopportabile tiranno di un intero pomeriggio.

●

Dunque, non già come paradosso, ma come conseguenza logica del già detto, affermiamo che la Radio non dovrebbe esser dominata da redazioni specializzate, ove i Soloni delle singole materie impongono oneste profonde quanto poco radiofoniche vedute, ma da una redazione preparatoria e da una redazione di controllo finale, ove riuscirebbero preziosi uomini come Giovannini e Garinei, e ingombranti Kant, Francesco De Sanctis o Eistein. Dei quali appunto, i Giovannini e i Garinei, qui citati come simbolo, dovrebbero farsi espositori e propagatori, ma con il loro gusto e il loro sentimento dell'effetto radiofonico. Cioè, proponiamo un problema di persone idonee, dotate di effettiva disposizione e vocazione, onde quella scuola che è la radio non riesca ammorbata e fiaccata da pedanteria, come ogni altro genere di scuola, in Italia.

B. Incauda

NOVITÀ IN LIBRERIA

EPISTOLARIO FOSCOLIANO

Plinio Carli, un insegnante di scuola media la cui opera di studioso può dar dei punti a più di un professore universitario, ci presenta in questi giorni il primo volume dell'*Epistolario* di Ugo Foscolo, in quella Edizione nazionale delle Opere del poeta, presso il Le Monnier, che da troppi anni sembrava essersi arenata agli inizi, e di cui si annuncia ora la ripresa e il vigoroso proseguimento.

Collaboratore e spirituale discepolo di Michele Barbi, il Carli si è assunto il difficile compito di dare delle disperse, inedite o mal pubblicate lettere del Foscolo una edizione veramente critica e per quanto è possibile completa, giovandosi dei lavori di precedenti studiosi come il Mestica, il Chiarini e il Bianchini, ma tutto verificando e rifondendo, integrando e vagliando con le norme della più raffinata filologia e critica testuale: la quale, come il Barbi luminosamente provò, non ha solo da esercitarsi sulle opere di autori antichi, ma può e deve intervenire a valutare nelle più genuine fattezze gli scritti, talor incredibilmente sfigurati, anche di quelli a noi più vicini e che curarono di solito essi stessi la stampa delle loro opere. Per l'Epistolario foscoliano, s'intende, si tratta sempre di edizioni postume, frammentarie, spesso coscientemente rimaneggiate e alterate dagli editori: e c'è voluta tutta la pazienza e la sagacia del Carli per ricostituire qui un testo attendibile, ordinar le lettere in una serie cronologica spesso congetturale per mancanza o incompletezza di data, identificare corrispondenti e chiarire allusioni oscure: un tenace lavoro di anni, su cui ha imperversato la guerra con le sue paralisi e distruzioni, ma che appare ora premiato dall'opera, in questo nitido volume lemonnieriano dalla copertina rosata, importante in sè e per quelli a cui apre la via.

Comprende questo primo volume (cui altri sei seguiranno per raccoglier l'intero *Epistolario*, nei venti progettati dell'edizione nazionale delle Opere) circa trecento lettere scritte, e per una minima parte ricevute dal Foscolo tra i sedici e i ventisei anni, dall'ottobre 1794 al giugno 1804; dallo studente greco-veneziano, ancor impacciato nella lingua e nello stile, al capitano napoleonico che parte per l'Armata dell'Oceano, avendo già dietro di sè l'*Ortis*, le Odi e i Sonetti e la *Chioma di Berenice*, e innanzi a sè, non lontani, i *Sepolcri*. Destinatari delle lettere, tra molti nomi poco o punto noti, i grandi maestri del tempo, cui il giovane esordiente si rivolge con animoso pudore: l'Alfieri e il Goethe, il Monti e il Cesarotti; e poi generali, funzionari e uomini politici francesi e italiani, «cittadini» della Repubblica Cisalpina e Italiana, capi divisione e ufficiali pagatori con cui il Foscolo ebbe così spesso a combattere. Quasi del tutto assente per questo periodo le lettere familiari; di lettere d'amore, poche isolate alla Roncioni e alla Teotochi-Albrizzi, ma tutto intero il carteggio con l'Amica risanata, la bella Antonietta Fagnani Arese, che nel 1801-02 fu la travolgente passione del poeta.

Come ogni epistolario pubblicato, almeno nell'intenzione, integralmente, anche questo foscoliano ha per buona parte valore sopratutto biografico e documentario; ciò che occorre aver ben presente per combattere l'ingenua eppur sempre ricorrente illusione che in ogni privato scritto d'un grand'uomo cerca l'unghia del leone, e istintivamente lo misura al metro delle opere sue maggiori, o addirittura dei suoi capolavori. L'effetto deludente di questa illegittima giustapposizione non può esser vinto che in un modo: valutando appunto la distanza, talor enorme, fra le miserie quotidiane dell'uomo pratico, quali ci appaiono specie in questo caso ad abbondanza documentate, e le vette del pensiero e dell'arte a cui quello spirito privilegiato si sollevò: confrontando il querulo e litigioso capitano Foscolo, che stende reclami e petizioni, e sventola le sue benemerenze militari e patriottiche per ottener riconoscimenti di grado, contestati «foraggi» e soprassoldi, col poeta di Luigia Pallavicini, o della stupenda epistola al Monti, scandita al murmure dell'onda oceanica; lo smanioso amante della galante dama milanese, invischiato nella più mortificante tattica dell'adulterio (cameriere compiacenti e segnali alle finestre, intrighi di rivali e ospitali nascondigli, appuntamenti furtivi e allusioni di gergo, talor francamente disgustose), con il cantore dell'aurea beltade, che sulla lira di Saffo consacra alle Insubri nepoti l'amata donna divinizzata. Solo chi sappia guardare il contrasto sotto questa luce, che fa spiccare più alta e pura la sovrana poesia, può superare il disagio che s'insinua in noi al contemplare troppo da vicino certi particolari di vita intima non destinati davvero, alla pubblicità presso i posteri da chi di volta in volta li confido alla carta sotto il contingente bisogno del momento. Che se il Foscolo stesso, come è adombrato in più d'un luogo delle sue lettere alla Arese, pensò talvolta alla possibilità di utilizzare un giorno, a scopi d'arte, questi documenti della sua passione, noi siamo certi che il senso e freno dell'arte, via via sempre più affinatisi in lui, avrebbero trasfigurato tale materia grezza in modo da renderla appena riconoscibile dallo stato in cui qui la incontriamo: la passione che qui ribolle, torbida e sensuale, si sarebbe certo composta e rasserenata ben più che nell'*Ortis*. Ma ad altri e più alti voli di poesia, e poi ad altri distraenti crucci e dolori, lo chiamava il destino.

Ho accennato sinora, come si sarà agevolmente inteso, al caso non infrequente della distanza massima fra documento di vita pratica e trasfigurazione d'arte; e l'immenso iato, è giusto aggiungere, si rimpicciolisce altrove, là dove il tono sale dalla specciola cronaca privata a più alti e generosi accenti, come in alcune delle lettere al Melzi, ove anche parlando di fatti personali vibra già la passione e dignità civile del Foscolo maggiore; nelle affettuose lettere ai Monti, al Cesarotti, al Bodoni, e sino in qualche lampo fuggevole del carteggio con l'Arese («oh potessi io rendere eterna la tua bellezza e la tua gioventù», ove aleggia già il presentimento dell'Ode immortale).

Ma tutto sommato non direi che la relazione con questa mediocrissima donna, quale appare in forma più genuina in questa edizione delle lettere, dopo l'infedele pubblicazione del Mestica, abbia rappresentato per il Foscolo altro che un'ebbrezza dei sensi, di cui le lettere ci danno la pettegola ma quasi sempre prosaica documentazione. Un'altra donna, e ben diversa da questa contessa milanese che mandando all'amico una sua versione del *Werther* gliela prediceva utile ad uso ... di carta igienica, doveva entrare nella vita del Foscolo, per farvi vibrare, se non la corda della poesia trasfiguratrice, quella della più alta e dolorosa umanità: sarà la Donna Gentile, l'umile massaia senese che serbò amore e devozione oltre la morte al grande amico, bello ormai di fama e di sventura, e il cui carteggio col Foscolo ci auguriamo sia accolto integralmente in questo *Epistolario*, dopo la benemerita ma incompleta edizione del Del Cerro. Da quelle lettere di amore e dolore assai più che da questi sfoghi di passione bruciante, si leva alta la «grande e buona anima d'Ugo» quale salutò il Carducci, ed è in cima alla mente e al cuore di tutti noi. Ma per arrivare a quell'altezza occorreva la maturazione di tutta intera una vita, qui appena agli inizi, nel fervore incomposto della dolce gioventù; occorrevano sempre più incalzanti delusioni e dolori, studi severi e politici travagli, e ultimo sigillo l'esilio. In queste lettere prime c'è già, certo, l'atteggiamento fondamentalmente passionale e pessimistico del Foscolo, l'amore della vita e l'ombra della morte, la «luce» e la «bile» che egli vedeva simbolicamente mescolate nel greco suo nome; ma crude ancora, violente, non filtrate e dominate dall'arte. La provvida sventura, presentita compagna di tutta la sua giornata, lo maturerà.

Francesco Gabrieli

STUDI MENANDREI

Il De Falco pubblica in una veste corretta (gli errori tipografici non sono molti, i più negli spiriti) una edizione critica della più nota commedia menandrea. I fr. 1-5; 6 sono disposti all'inizio, i fr. 7-8 alla fine della sc. I dell'atto IV; restano senza posto i fr. 9-10-11. Il papiro Didotiano è accettato come menandreo, sulla base delle argomentazioni del Robertson e dello Jensen. Il testo è recensito con molto equilibrio: sono messi a profitto i notevoli contributi di editori precedenti, specie del Koerte e dello Jensen, con qualche apporto personale, nelle lezioni (vv. 139, 345, 700), nelle congetture (v. 405), nei supplementi (vv. 632, 634), nella attribuzione dei versi (fr. 2). Non si intende l'incongruenza nell'uso dell'iota, ora ascritto, ora sottoscritto, persino nel medesimo verso (e. g. v. 72, Pap. Didot. v. 40), e almeno discutibile è la continua oscillazione fra *poiein* e *poein* (e sim.) in sedi pari di verso. Su qualche lieve dissenso relativo a singoli luoghi (personalmente non accetterei come sano il v. 400) non è qui luogo di soffermarsi. L'apparato è di notevole ampiezza, e include note morfologiche (v. 363), grammaticali e sintattiche (83, 165, 209) semantiche (71, 84, 221, 433), stilistiche (78, 148, 500-1), in cui l'editore fa tesoro di osservazioni altrui (Klausen) e di proprie ricerche. Talora la discussione del significato di singole parole (v. 60) o di singoli luoghi (A. I. sc. III, v. 3 ss.) assume proporzioni persino eccessive. Oltre a registrare interpretazioni di precedenti studiosi, il D. F. dà spesso esempi delle più probabili integrazioni di passi lacunosi (e. g. 649 ss.). Appaiono anche osservazioni metriche: ma la nota «in comicorum trimetro caesura non necessaria» è ovvia e non si vede perchè sia posta solo a v. 50, quando gli esempi relativi ricorrono ovunque, non solo dopo, ma prima di quel verso (fr. 6, 2, pap. di Pietrob., 4; v. 11, 25, 47, etc.). Più importante è la nota a v. 172, ove è agitato il problema dell'anapesto *déchiré*: peccato che il D. F., restando incerto sulla lezione, finisca per non evitare la contraddizione, pur avvertita, con v. 170. Chiude il volume una raccolta di *testimonia vetera*, forse non troppo ordinata, ma interessante: su questa silloge di materiali potrebbe fondarsi un disegno della «fortuna di Menandro» nell'antichità. Il D. F. rivela anche qui, in questioni particolari (testimonianze di Cicerone e di Cesare), un orientamento sicuro. L'edizione, modestamente destinata *in usum scholarum* è qualcosa di più di un testo per esercitazioni universitarie: è un contributo intelligente d'un filologo serio, e può riuscir utile a ogni studioso di Menandro.

L'intento del Della Valle è stato invece quello di offrire un Menandro leggibile e rappresentabile in italiano, mediante una integrazione delle lacune e una ricostruzione di intere parti mancanti nel testo degli *Epitrepontes*, che egli chiama, non sappiamo quanto felicemente, *I contendenti*. Opera divulgativa e destinata a un pubblico vasto, e tuttavia opera di filologo, poichè il D. V. ha avuto innanzi tutto la preoccupazione di costituirsi un testo e ha tenuto conto del lavorio critico relativo alla commedia, e su queste basi ed entro questi limiti ha lasciato campo alla sua originalità di interpretazioni e di intuizioni. Del metodo seguito e del lavoro preparatorio rendono conto le *Annotazioni* poste in fine al volume, in cui sono giustificate la sistemazione dei frammenti (i fr. 7, 8, 10 sono inseriti nel testo con criteri nuovi, e con nuovi argomenti è difesa la pertinenza a Menandro e alla commedia del Pap. didotiano, utilizzato nella sc. I dell'atto IV), l'accettazione o la repulsa di lezioni determinate, o di interpretazioni di critici e traduttori precedenti, e soprattutto le integrazioni. Naturalmente tali discussioni presuppongono la presenza d'un testo critico agli occhi del lettore filologo, mentre il non filologo può accontentarsi della traduzione, che è in endecasillabi ed è costellata di didascalie sceniche. L'assunto del D. V. apparirà a taluno arbitrario, specie là dove intere scene sono ricostruite, ma, mentre va notato che le parti integrate sono distinte tipograficamente da quelle tramandate per mezzo di parentesi quadre, non si può negare la serietà e l'ingegnosità del tentativo di integrazione; così pure sul piano strettamente filologico si può dissentire dal D. V. in singoli passi, ma non gli si può negare l'impegno e l'informazione. La debolezza del libro è invece, a nostro giudizio, proprio nella traduzione, e non già per scarsa conoscenza del greco o per travisamenti di significati o errori rilevanti, ma per troppo scarse qualità poetiche. Forse l'endecasillabo è veramente un verso troppo carico di tradizione letteraria, e solo una personalità poetica eccezionale può riuscire oggi a rinverginare quell'esausto strumento espressivo, senza cadere in scabrosità e durezze, e senza annegare, d'altro canto, in facili abbandoni a reminiscenze, intonando la traduzione all'originale e insieme serbando nel tono della traduzione una coerenza stilistica. A tutto questo il D. V. non è riuscito. Egli oscilla fra «romagnolerie» e insopportabili bolsaggini ottocentesche (da parole come «puranco» a versi come «espoliazion, non trovamento, è questo»); il vezzo di ripetere immediatamente la stessa parola, specie, tra la fine di un verso e il principio del verso seguente, dà spesso impressione di stento; gli iati, le elisioni, le dieresi (di cui si fa un vero abuso) rendono molti versi duri o strascicati, stiracchiati, illeggibili («Nè io quel ch'io a te. Addio, mia Abròtono»); la disinvolta scioltezza di alcuni passi degenera spesso in sciatteria, ed è continuamente in contrasto con l'uso delle parole tronche, con vecchiumi di vario genere, con involuzioni del periodo; lo stesso uso della lingua è qua e là mal sicuro, la tecnica del verso troppo spesso difettosa: vi sono endecasillabi traballanti, innaturalmente accentati, sbagliati (e. g. «la prenderà, se la porterà a casa»). Dalla sensibilità critica di cui il D. V. ha dato prova in altri suoi lavori avremmo infine desiderato un saggio critico sugli *Epitrepontes*: ci auguriamo che, in una eventuale II edizione, oltre a rivedere *ex novo* la traduzione, per eliminarne almeno gli inconvenienti più gravi, egli voglia approfondire ed estendere le osservazioni troppo scarse fatte qui nell'Introduzione, sui caratteri dei personaggi e su tutta la commedia menandrea.

F. M. Pontani

MENANDRO *Epitrepontes* iterum edidit V. De Falco. Libreria Scientifica Editrice. Napoli, 1949, pp. 82, L. 450.

MENANDRO *I contendenti*. Versione e integrazione poetica di E. Della Valle. Bari, Laterza, 1949, pp. 154, L. 750.

FRANCO MEONI

Ti danno un diario di un giovane morto a vent'anni e tu incredulo dici: che cosa ha mai potuto lasciare costui a diciannove, diciotto, diciassette e via dicendo anni? Te lo rigiri nelle mani, poi apri così a caso e ti capita questo pensiero: «l'arte presume l'esistenza di Dio, *ergo* l'arte è contro ogni teoria scientifica». Subito pensi: bisogna leggere, questo ci azzecca. Può darsi che l'abbia letta in un libro o sentita al liceo, la proposizione (e come no, se ricordi Pascal con *l'esprit de finesse e l'esprit de geometrie*?) ma che importa alla fine, se te la presenta in forma così tagliente e come cosa della sua vita, come riassunto della sua giornata?

Poi vai a ritroso in cerca di una giustificazione e trovi in data del giorno avanti: «la scienza non è che una demolizione metodica della divinità nell'universo. Si ritorna inesorabilmente verso il paganesimo». Andiamo piano e procediamo con ordine e spieghiamoci, ragazzo. Ma il ragazzo non ce l'hai davanti e nemmeno è più al suo paese (nel suo paese celeste forse) e non ti può dare più risposta. Dunque l'arte presuppone Dio, la scienza è contro Dio, ergo è contro l'arte e va bene. Ma il paganesimo! Non ebbe Iddio il paganesimo e non ebbe l'arte? Sì, certamente. E come allora senza arte e senza Dio si può rifare il paganesimo? Non certo con le scienze che uniche rimangono. Contradizione di un ragazzo, e sono categorici e contradittori i ragazzi. Ma di ragazzi è popolato il mondo, così dommatici senza capo nè coda e per un semplice gusto, ormai. E forse per paganesimo sarà bene intendere qui nient'altro che uno stato ideale, senza storico riferimento, o meglio una condizione affatto priva di valori, che è poi quella davvero verso cui scivola l'uomo da parecchio e anzi ora precipita con una fame oscura di rovina. Comunque, vero resta che non può esservi arte senza religione, senza sentimento del divino, ed è sorprendente che un ragazzo di sedici anni dia questa lezione a uomini del tempo che hanno scambiato l'arte per una donna di bottega o di sollazzo. Severa lezione che viene da un giovinetto, che apprende la vita come impegno morale e religioso. Avrebbe fatto molto cammino costui e ne hai sempre di più la conferma, man mano che leggi. Molto cammino sulla via che per un intuito morale aveva di già intrapresa. «Sono un corrotto, dice al 21 di giugno '43, a diciassette anni, bado più al suono che al peso delle parole». Umanità scarna e severa vuole essere questa che appena si affaccia. Non posso non ripensare al Leopardi, a quello impegno estremo del Leopardi. E forse abbiamo perduto qualcosa di simile con la morte a ventanni di Franco Meoni, un secondo caso da additare agli italiani per un abate Giordani, anche se qualcosa sia da concedere alla impropietà del tempo. E come non l'avrebbe pensato, se avesse letto: «la litania degli uomini non s'ode più — alle soglie del mondo, ma — corrono avanti prati infiniti» addì 19 marzo 1944, dove si avverte leopardiana purezza di poesia? E poi ancora del 28 settembre 1946: «Sapete come quando la gente è presa dal panico per... non so, per un muro mettiamo che dia cenno di crollare improvvisamente in una strada stretta? Vedi il panico che prende l'uomo, lo scarnisce del superfluo e il grido non è un grido scomposto, artificioso, teatrale; ma è il più evidente guardarsi dentro che l'uomo fa in quel momento. E' l'unica occasione nella quale riesca a vedere veramente cos'è di fronte a quel muro che se ne sta venendo giù con tanta calma; di nient'altro occupato che delle sue leggi di gravità, non ci pensa nemmeno a venir giù per la gente, ma è la gente stessa che con il suo grido lo fa venir giù, gli dà significato, lo fa «tragico». E' la gente stessa che si sta guardando nel fondo. E il grido vien fuori così, terrestre, umano, voce collettiva; la gente grida con gli occhi, con le rughe, con i giuochi d'ombra e di luce del volto e il grido come suono non è che una piccola parte di quel tutto» dove senti ancor leopardiana capacità d'indagine interiore precisa e vera, che coglie, senza cedere all'analisi, il nascente sentimento del terrore e del tragico insieme, e della espressione sua nella vita e nell'arte, anche se appaiano superati i termini della castità del Recanatese e la vicenda del muro sia regolata da un andamento che potremo dire cinematografico. Cedimento dell'uomo alla macchina, ma anche capacità di assorbire l'elemento tecnico e restituirlo al suo principio umano. Questo ultimo interesse spiega la tendenza del giovane alla medicina, collaterale a quella poetica e letteraria. Tendenza che a un primo sguardo sembrerebbe in contrasto con quella sua prima avversione alla scienza; ma egli pensava al futuro esercizio della medicina come a una severa missione di bene sul piano stesso della poesia.

Francesco Carchedi

FRANCO MEONI, *Vigilia d'uomo*. Ed. Vallecchi, Firenze 1948, L. 300.

F. MESSINA

Sempre fedele a se stessa, l'arte dello scultore Messina instancabilmente si perfeziona e raffina, non ondeggia ai venti delle pullulanti ideologie stagionali, ma procede per coscienti e pazienti conquiste; non si mantiene alla pari col tempo per volontà e con evidente fatica, ma anticipa e illumina, coerente a un metodo e a uno stile mai traditi, tendenze che altri sembrano quotidianamente «inventate»; dimostra infine, con lucida persuasione quale formidabile aiuto al conseguimento di una forte individualità possa essere la fiducia in preesistenti posizioni riconosciute legittime: porchè Francesco Messina è riuscito ad essere unicamente Francesco Messina, un artista inconfondibile.

Ci torna gradito all'orecchio quanto di lui scrive Marco Valsecchi: «Basta osservare le sue opere ... Si sente di getto che la loro dignità non deriva dal marmo o dal bronzo, ma da un'arma più intima che è pari al soffio dell'anima, e lega in equilibrio forze di volumi e profili e atteggiamenti, in una concisione di forme e solidità strutturali che richiama la sintesi di un'architettura. Un soffio che comunica all'intorno serenità e non più angosce, non più incubi; finalmente un canto pacato e limpido, una parola di uomo a uomo, il cui timbro fondamentale è la cordialità».

Trentacinque tavole fuori testo accompagnano il saggio del Valsecchi, ora uscito nella bella collana scheiwilleriana di *Hoepli*: un saggio breve, ma nutrito e preciso, dove è dato trovare intatta la personalità di Messina, la sostanza della sua arte, e tutti gli aspetti della sua figura di uomo e di artista.

Renzo Frattarolo

MARCO VALSECCHI: *Francesco Messina*, Milano, Hoepli, 1949, 16° pp. 25, L. 500 (Arte Moderna Italiana, 28).

VITA DELLA SCUOLA

LE FACOLTÀ DI LETTERE

(Pensieri di C. De Lollis)

Non solo per ragioni estranee alla scuola e venute ora in valore, le quali, già solo in quanto si facciano valere nelle Università, dimostrano che queste sono in crisi, ma per un annoso malinteso enciclopedismo che ci riporta diritto alla pedagogia antiumanistica della Rivoluzione, si fa posto nella Facoltà di lettere a insegnamenti di letterature moderne che non hanno in sè capolavori nè dietro a sè alcuna grande civiltà, mentre è perfin discutibile se in essa Facoltà siano a posto le principali. Anche a Parigi, anche a Berlino, è così. Lo so. Ma che me ne importa! *Auctoritas ex vera ratione processit, ratio vero nequaquam ex auctoritate*, disse uno dei primi spiriti moderni che facessero capolino fra le tenebre del Medio evo. E la ragione dice che un giovane il quale sia in grado di leggere e intendere e sentire una ode di Pindaro e d'Orazio non potrà non trovarsi a suo agio con Shakespeare o Corneille o Goethe, e della letteratura serbo-croata o lettone non saprà proprio che farsi.

Senza dire che a tal proposito si profila anche un problema di carattere morale. Questo che, con un'affrettata specializzazione, la quale significa limitatezza e povertà fino alla miseria si ascendono le cattedre universitarie e dall'altro di esse si contemplano con occhi di commiserazione ottimi professori di liceo, che, quando alla larghezza di conoscenze che la professione loro impone uniscano buon gusto e calore di entusiasmo, sono essi i rappresentanti del nobile ideale della cultura.

Io ho l'assoluta certezza che le Facoltà di lettere, sveltite, verrebbero o tornerebbero a rispondere a quella che dev'essere la loro missione nobilmente educativa.

Molta letteratura italiana, molta latina, molta storia, abbastanza di filosofia, il tutto in mano a professori che somigliassero a Ponocrate, il pedagogo che rimise in carreggiata Gargantua.

D'altra parte, una così risoluta ed elegante riduzione quale è quella cui io accenno avrebbe vantaggi altrettanto decisivi per la missione *à cote* della Facoltà di lettere, quella professionale.

Perchè, insomma, la letteratura italiana, la latina, la storia, la filosofia son le discipline che servono anche al futuro insegnante di scuole secondarie. E a quelli tra gli studenti che non avessero ambizioni, diciam così, scientifiche si riserverebbero corsi inferiori.

Evitando così quello che è oggi un inconveniente oltremodo grave: la promiscuità, cioè, di giovani eccezionalmente dotati e di quelli, in massima parte donne, che non hanno in mira se non un posto nel pubblico insegnamento. Il professore, se fa lezione pei primi, fuga i secondi, se pei secondi, fuga i primi. I quali, si badi bene, son quel che sono, per la semplicissima ragione che ad una carriera così laboriosa e poco redditizia si danno per passione, sventolando, cioè, nelle mani giovanili, la bandiera dell'ideale, che è quella delle grandi e sicure vittorie.

★

... Un egregio collega italiano mi diceva un giorno: « La piccola ricerca salva il giovane dalle stravaganze ». Ma questo è come se una saggia mammina, per premunire il figliuolo diciottenne contro il pericolo della fiorente cameriera, lo volesse fidanzare a forza con una gobbetta di buona famiglia.

Niente cameriera e niente fidanzata gobba, sia pure di ottima famiglia. Ecco il mio parere. Quindi, anche, niente dissertazione di laurea: o, al più, dichiararla facoltativa, in modo che la facciano soltanto quelli che, sentendosi in possesso di pensieri del proprio capo, provino il bisogno di ordinarli in un lavoro organico.

D'altronde, è grossolana illusione pedagogica quella di insegnare la « ricerca » e di sollecitare dal giovane la prova di saperla fare. Quello che il professore può destar nel giovane è lo spirito della ricerca; e, destato ch'egli l'abbia, può esser sicuro che il giovane troverà da se come abbia a farla.

Legislazione

ISTRUZIONE SUPERIORE

Un gruppo di scienziati americani intende promuovere la raccolta di contributi al fine di reintegrare l'attrezzatura scientifica delle università italiane distrutta o danneggiata dagli eventi bellici.

Per tramite dell'Ambasciata italiana a Washington sono state all'uopo richieste informazioni sulle università italiane che si sono particolarmente distinte nelle ricerche nel campo della medicina, delle matematiche e delle scienze fisiche e naturali.

ISTRUZIONE SECONDARIA

Incarichi e supplenze

Il Ministero della pubblica istruzione ha diramato l'ordinanza generale sul conferimento degli incarichi e delle supplenze nelle scuole secondarie per l'anno scolastico 1949-50 e l'ordinanza speciale sugli incarichi e le supplenze di educazione fisica.

E' imminente la pubblicazione dell'ordinanza speciale sulle supplenze e gli incarichi per le materie professionali nelle scuole tecniche.

Le novità introdotte dalla ordinanza generale sono poche, ma non prive di interesse. Il criterio del raggruppamento delle cattedre, adottato opportunamente lo scorso anno, al fine di ridurre il numero delle graduatorie da compilare, viene mantenuto e vengono fornite opportune precisazioni circa la formazione di graduatorie distinte per taluni insegnamenti che non rientrano nei gruppi, o che non trovano esatta corrispondenza nelle vigenti classi di concorso. Per ciascun gruppo, o classe, o insegnamento a se stante, si potranno avere fino a quattro graduatorie, dovendosi alle due tradizionali degli idonei o abilitati, e dei laureati, premettere due altre distinte graduatorie speciali: quella dei perseguitati politici e quella dei reduci, in attesa di nomina in ruolo, ai fini della precedenza ad essi spettante nelle nomine, rispetto ad ogni altro aspirante.

Altra notevole innovazione concerne la valutazione del servizio scolastico, che è piena ed intera — sempre in rapporto alla effettiva durata in ciascun anno scolastico — solo se sia stato prestato in cattedra appartenente alla stessa classe di concorso, o allo stesso gruppo di cattedre richiesti nella domanda di incarico o supplenza. L'insegnamento *diverso*, anche se tenuto in scuola o istituto di grado superiore, è solo parzialmente valutabile. Peraltro, sia nel caso della valutazione intera che in quello della valutazione parziale, sono stabiliti coefficienti di valutazione diversi, rispettivamente, per i primi quattro anni di insegnamento, e per gli anni successivi, dal quinto al decimo.

L'innovazione più rilevante, che è in diretta connessione con il prossimo espletamento degli esami di abilitazione, concerne il regime delle preferenze, e propriamente l'applicazione della riserva legale del 50 %, dei posti a favore dei reduci combattenti e assimilati.

La riserva si applica esclusivamente nell'ambito di ciascuna delle distinte graduatorie (idonei e abilitati, laureati).

In altri termini, non si dispongono nomine di laureati, ancorchè reduci, finchè non sia interamente esaurita la graduatoria degli abilitati.

I termini sono i seguenti: per la presentazione delle domande: 30 maggio; per la presentazione del certificato di servizio dell'anno in corso: 5 luglio; per i certificati di idoneità e abilitazione relativi ai concorsi non ancora espletati all'atto della domanda: 31 luglio; per la pubblicazione delle graduatorie: 10 agosto; per la decisione dei ricorsi contro le graduatorie: 10 settembre; per la formazione delle graduatorie definitive: 15 settembre, data dalla quale avranno inizio le nomine.

Assicurazione degli alunni contro gli infortuni

Per effetto di una convenzione stipulata dal Ministero della pubblica istruzione con « L'Assicuratrice Italiana », gli alunni che subiscano infortuni durante le lezioni di educazione fisica hanno diritto a prestazioni varie, da L. 250.000 in caso di morte a un massimo di L. 300.000 per l'invalidità permanente parziale e di L. 20.000 per rimborso di spese mediche chirurgiche e farmaceutiche.

La convenzione copre anche la eventuale responsabilità civile della Amministrazione fino alla concorrenza di L. 550.000, o di un milione di lire per infortuni occorsi simultaneamente a più persone.

Per le prestazioni di cui sopra gli alunni corrispondono un premio di L. 100.

La convenzione ha effetto limitato al corrente anno scolastico, avendo la iniziativa carattere di primo esperimento, in attesa che possano essere realizzate maggiori provvidenze.

Il regime degli esami

Per gli scrutini e per gli esami di ammissione, di idoneità e di licenza sono state confermate per il corrente anno scolastico, le modalità stabilite con l'ordinanza 27 maggio 1948 per lo scorso anno.

Resta pertanto prorogata l'ammissibilità all'esame di idoneità alla seconda classe del liceo scientifico e dell'istituto magistrale e tecnico in base al requisito dell'età. Per l'ammissione agli esami di abilitazione magistrale gli aspiranti possono essere dispensati dalle esercitazioni didattiche quando dimostrino di non averle potute compiere senza loro colpa.

L'esame di lingua straniera è limitato alla sola prova orale, sia per la idoneità che per la licenza.

Il valore eliminatorio della prova scritta è limitato esclusivamente allo esame d'italiano.

Quanto agli *esami di maturità e di abilitazione*, un recente comunicato annuncia che si svolgeranno sugli stessi programmi dello scorso anno. Diversa sarà tuttavia la composizione delle Commissioni giudicatrici.

L'ordinanza ministeriale in corso di preparazione si uniformerà verosimilmente alle linee generali del disegno di legge già approvato dal Consiglio dei Ministri e che il Ministro della pubblica istruzione ha recentemente illustrato a Genova: Commissioni di 7 membri, di cui uno solo appartenente alla scuola sede di esame, avente anche il compito di fornire alla Commissione elementi integrativi di giudizio desunti dalla carriera scolastica del candidato.

Nuovo inquadramento

La Direzione generale dell'Istruzione media classica scientifica e magistrale ha iniziato i lavori relativi all'inquadramento degli insegnanti medi, secondo le nuove norme della carriera previste dal decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1942.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

Misura delle indennità dei maestri di ruolo transitorio

Dalla tabella annessa alla legge 7 gennaio 1949, n. 5 risulta che le indennità di studio e di lavoro straordinario per i maestri appartenenti ai ruoli speciali transitori sono ridotte in misura corrispondente a quella stabilita per i maestri non di ruolo, ai quali i primi sono a tali effetti, assimilati, come non appartenenti al ruolo « organico ».

Il fondamento logico e giuridico della distinzione fra ruolo organico e ruolo non organico non è ben chiaro, ove si consideri che trattasi, in entrambi i casi, di personale di ruolo, cioè stabile. Tanto meno risulta chiaro e congruo rispetto ai fini istituzionali dell'indennità di studio, poichè l'interesse dello Stato al conseguimento di tali fini non appare suscettibile di graduazione in relazione all'appartenenza a un ruolo piuttosto che a un altro.

Siamo informati che un passo compiuto dal Sindacato della Scuola elementare, al fine di rimuove l'ingiusta sperequazione, ha incontrato la piena comprensione del Ministro della pubblica istruzione.

SCUOLA NON GOVERNATIVA

Nuove autorizzazioni

Le domande di autorizzazione alla apertura di nuove scuole e corsi, per l'anno scolastico 1949-50, devono essere presentate ai Provveditori agli studi competenti nei termini da essi stabiliti che, a quanto ci risulta, variano dal 30 aprile al 15 maggio.

Le domande, debitamente istruite, devono pervenire al Ministero entro il 31 maggio.

Nessun termine è stabilito per le domande relative all'apertura di corsi e istituzioni scolastiche non corrispondenti ai pubblici istituti d'istruzione.

BORSE DI STUDIO

Per corsi estivi presso le Università inglesi

La Commissione mista del British Council e del Ministero della P. I. ha proceduto al conferimento di borse di studio per la frequenza di corsi estivi presso le Università inglesi.

Sono risultati vincitori, per il corso di Cambridge, i professori: Emilio Maladorno, Julius Wolanski, Edvige Cavallotti, Beatrice Salavino De Filippi, Vera Antonelli, Alessandro De Masi, Luciana Cipolla Criara, Aurelia Vittozzi, Amalia Romano Ferrari, Giuliana Romoli; per il corso di Oxford: Pietro De Logu, Salvatore Bocchieri, Rosario Roberto Sardella, Erminia Bocci; per il corso di Liverpool: Francesco Percopo, Adriana Forno, Maria Angela Rossi, Maria Sailer, Alma Sabatini.

Per ciascun corso è stata compilata una graduatoria suppletiva valida in caso di eventuale rinuncia da parte dei vincitori.

Per studi e ricerche in Italia e all'Estero

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha bandito concorsi a 51 borse di studio così ripartite:

per la fisica e la matematica: 8 per l'interno e 1 per l'estero;

per ingegneria e architettura: 8 per l'interno e 1 per l'estero;

per la chimica: 8 per l'interno e 1 per l'estero;

pe ringegneria e architettura: 8 per l'interno e 1 per l'estero;

per la biologia e la medicina: 10 per l'interno e 1 per l'estero;

per l'agricoltura e la zootecnia: 6 per l'interno e 1 per l'estero;

per la geologia, la geografia e la talassografia: 5 per l'interno e 1 per l'estero.

E' inoltre bandito un concorso ad una borsa di studio all'estero *per studi e ricerche di radiotecnica*: i fondi relativi sono stati messi a disposizione della R.A.I.

L'importo di ciascuna borsa sarà stabilito in relazione alla località in cui dovrà essere usufruita.

Possono partecipare ai concorsi per le borse da godere in Italia i laureati dopo il 31 dicembre 1943 e per le borse da fruire all'estero i laureati anteriormente al 1° gennaio 1947.

Le domande, corredate dei documenti indicati dal bando, devono pervenire al Consiglio Nazionale delle Ricerche, Segreteria generale, Roma, Piazzale delle Scienze, 7, entro il 31 luglio 1949.

* * *

CONCORSI

Ammissione alle prove orali

Concorso per titoli riservato ai reduci a cattedre di disegno nelle scuole professionali femminili: candidati ammessi 1. (Le prove si svolgeranno presso la Scuola di magistero « Maria Pia », largo Paganini, 6).

Concorso per titoli ed esami a cattedre di lingua e letteratura inglese negli istituti tecnici industriali commerciali e nautici: candidati ammess. 204 (prove in locali da stabilire).

Esami di abilitazione all'insegnamento di lingua e letteratura francese negli istituti di secondo grado: candidati ammessi 45 (le prove si svolgeranno in Roma presso la scuola « G. Mameli », via dei Genovesi).

Concorsi a posti di ruolo transitorio

Sono state superate le ultime difficoltà formali per la registrazione del regolamento per i concorsi a cattedre di ruolo speciale transitorio.

Anche le trattative con il Ministero del tesoro per la determinazione del contingente dei posti sono in via di conclusione, sicchè si prevede molto prossima la pubblicazione del bando.

IL CINEMA NELLA SCUOLA

Che il cinema non debba essere escluso dalla vita della scuola, è cosa ormai universalmente ammessa dalla pedagogia moderna. Che esso possa entrare a far parte delle normali attività educative che si svolgono nella scuola, sotto diversi aspetti e con differenti funzioni, è cosa non meno nota; infatti il cinema può assolvere un compito puramente informativo, sotto forma di documentario generico o di attualità, può servire come sussidio didattico visivo (film fixes e diapositive) o costituire un'esemplificazione dei metodi di ricerca scientifica, e può infine esercitare una reale efficacia educativa e culturale nella sua forma spettacolare e ricreativa.

E' anche vero però che, allo stato delle cose in Italia, pure essendo ammessa l'efficacia educativa del cinema nella scuola (e anche troppo facilmente ammessa) non esiste una organizzazione in grado di coordinare e di controllare tutti i molteplici aspetti di questa complessa attività, mentre all'estero, e sopratutto nei paesi angloamericani, il problema va avviandosi alla sua completa soluzione, attraverso l'istituzione di grandi organismi governativi. Una delle conseguenze più gravi di questa fase, ormai troppo lunga, di riorganizzazione che attraversa il nostro cinema educativo, è l'assoluta mancanza di collegamento tra il settore produttivo e quello che dovrebbe essere il suo naturale sbocco, cioè la scuola.

A questa lacuna appunto, si propone di supplire, nei modesti limiti delle sue possibilità, questa nostra rubrica, non certo con l'ambizione di assolvere da sola a questo difficile compito, ma con la speranza che il suo esempio venga presto seguito da altri.

Poichè riteniamo inoltre che sarebbe un'inutile perdita di tempo e di energie voler ricostruire il nostro cinema educativo senza tener conto di quanto, in tutti questi anni, si è fatto negli altri paesi, daremo notizia di tutte le iniziative e delle attività che si svolgono all'estero nel campo dell'educazione audio-visiva.

Ci proponiamo infine, di tenere al corrente i nostri lettori di quanto sull'argomento si verrà pubblicando in Italia e fuori.

Prima di esaminare le organizzazioni degli altri paesi, non ci sembra inutile passare rapidamente in rassegna ciò che esiste attualmente in Italia.

LUCE:

Questo Ente, come è ben noto, era stato destinato a divenire l'organo tecnico di produzione di film educativi, didattici e scientifici realizzati a cura dello Stato. La sua grandiosa attrezzatura, molto danneggiata dalla guerra, va rapidamente riorganizzandosi, e potrebbe costituire la base per una complessa attività produttiva, destinata non solo ai bisogni interni del paese, ma anche ad una attività di scambi con l'estero.

CINETECA SCOLASTICA:

Questo Ente fu creato nel 1938, col compito della diffusione della cinematografia educativa nella scuola, sia attraverso la produzione di film educativi, sia attraverso la dotazione di proiettori alla scuola; la sua attività è oggi ridottissima, per mancanza di mezzi finanziari, e anche di una legge che ne specifichi in modo meno vago e più aderente alle attuali esigenze, la finalità.

CENTRO CATTOLICO CINEMATOGRAFICO:

Il C. C. C. produce film religiosi e di propaganda, e, nello stesso tempo organizza la proiezione di film a lungo metraggio e di film educativi selezionati.

Anche organismi come l'ENAL, creati con delle diverse finalità, si occupano della proiezione di film a scopo educativo. Manca tuttavia, come si è detto, un organo che serva di coordinamento e guida a queste diverse attività, nel vasto quadro della cinematografia educativa.

E. Tarroni

LE FARFALLE DI GOZZANO

(Continuazione della 1ª pagina)

Pieridi s'aggirano sui fiori — tentano le azalee ed i giacinti — ma le corolle suggellate al bacio — son come belle donne senza bocca — Poche Pieridi trovano la via — dei campi. La più parte è prigioniera — del chiuso labirinto cittadino — e nel triste detrito che raccoglie — la scopa mattinale delle vie — biancheggiano falangi d'ali morte ». Come trema, in questi deboli versi, la ineffabile *pietas* del Guido più vero; come, questo affettuoso sentimento, si riflette dalle iridate ali delle farfalle prigioniere su lui stesso, nella persuasione che non troverà più modo nè tempo di uscire dal « chiuso labirinto cittadino ».

Guido Gozzano in divisa di aviatore

Forse, se si vuole veramente capire, soffrire un poeta, occorre sorprenderlo negli attimi della debolezza, avvertire la pena dell'artista quando s'avvede dei limiti oltre i quali non sa andare. Mi dà un'affettuosa dolcezza scoprire Guido mentre annaspa contro il vetro sottile e insuperabile, come la farfalla prigioniera. Mi fa capire come egli non fosse uno spirito appagato, il successo larghissimo, la fortuna amorosa e artistica non avessero resa ottusa la volontà di ricerca.

★

Amo gli spiriti scontenti, d'una scontentezza morale cui non v'è, a esser schietti, rimedio. Forse, a me piemontese come Guido, a me che ho vissuto i luoghi della sua breve geografia umana, a me che ritrovo per istinto certe sfumature del suo paesaggio, certe sospensioni ineffabili di crepuscolo (quel crepuscolo della immota piana piemontese, su cui le masse montuose lasciano trascorrere tremiti d'ombra, che turbano le anime sensibili), a me, dunque, è più agevole l'intimità di questo poeta. Forse meglio mi è permesso indugiare con lui, in una confidenza cui non occorrono parole, dietro le labili tracce delle farfalle, che non hanno voluto farsi chiudere nel cristallo delle sue pagine estreme, e continuano a volare a zig-zag, lasciando il poeta di malumore.

In questa confidenza Guido si lascia osservare con commossa semplicità, il Guido mancato, il Guido forse più moderno e più attuale, perchè intuì viottoli ritrosi, su cui altri, arricchendone ed elaborandone le esperienze, si sarebbero avviati con nuova coscienza.

So bene che la fortuna di Gozzano è in tanta parte dovuta al luogo comune della sua sicura facilità. So bene che la sua poesia è diventata patrimonio di tutti proprio perchè le fanciulle di trent'anni fa potevano impararne a memoria i ritmi senza fatica, e specchiare le umili pene d'amore in quel suo dialogo gentile, imperlato qua e là di limpide lagrime. Ma Gozzano era andato al di là del vezzoso giro di buone cose di pessimo gusto. Non s'appagava, per buona sorte. E bene me ne accorgo sfogliando un suo piccolo taccuino inedito dalla fodera nera, dove egli soleva trascrivere i versi danteschi che avevano risonanza nell'animo tutt'altro che salottiero. Versi, e parte di versi, scelti con predilezione molto lontana dall'immagine convenzionale che di lui ci ha costruito la notorietà. Nel poema del maestro egli sceglieva, con preferenza costante, i frammenti che paiono trascolorare, gli attimi dell'ineffabile, cogliendoli con una vivacità d'intuito singolarissima nel mezzo delle scene, degli episodi più massicci. « Sembianza avean nè triste nè lieta »; « Guardar l'un l'altro sotto nuova luna »; « Trovammo risonar quell'acqua tinta »; « Quivi soavemente pose il carco — soave »; « ... il giovinetto anno — brina e sua sorella bianca... »; « ... come procede innanzi dall'ardore — per lo papiro suso un color bruno — che non è nero ancora e il bianco muore — mutare e trasmutare... ».

Mutare e trasmutare... Su questi verbi danteschi mi pare sorprendere Guido in meditazione, con la penna sospesa. E' il Guido *en recherche*, il Guido non più lieto della facilità pur severamente conquistata; la nostra sensibilità moderna ne avverte l'insospettato fascino, ne segue l'immagine fuggevole, che non potè cagliarsi sulla pagina. Le sue emozioni intorno al volo iridato delle farfalle ci aprono uno spiraglio che parve non consentito dai lindi suoi paesaggi di provincia. La sua crisi *in limine*, se sappiamo intuire, ci dà un intimo allarme, e d'improvviso scopriamo che non inutilmente Gozzano fu contemporaneo di Proust, anche se egli non ne abbia mai sentito parlare.

Ezio Saini

CLASSICI AL " VALLE ,,

L'Istituto Nazionale dei Classici Italiani del Teatro (I.N.C.I.T.) recentemente costituito da un gruppo di artisti e letterati col proposito di reagire alla dilagante esterofilia e ricondurre il gusto del pubblico alle fonti della nostra tradizione teatrale, inizierà la sua attività il 17 maggio p. v. al Teatro Valle di Roma, mettendo in scena una commedia del Teatro latino « I Fratelli » di Terenzio e una tragedia moderna in assoluta novità « Gli Idoli » di Rosario Angotti.

La regia è affidata a Gian Maria Cominetti.

Le scene sono di Enrico Prampolini, Santonocito e Olivieri.

IL BEETHOVEN

di ARRIGO SERATO

Il 27 dicembre scorso, all'età di circa settantadue anni, si spegneva a Roma Arrigo Serato, decano illustre dei violinisti italiani. Era uno di quegli uomini cui giovinezza sembrava dovesse sorridere eternamente. Sino a qualche anno fa infatti nessuno avrebbe detto che Serato era alle porte della settantina, con i molti capelli in testa, gli occhi scintillanti, la parlantina bolognese sempre sciolta, il passo sicuro e quella voglia di vivere senza mai un attimo di risparmio. Poi, all'improvviso, il fatale mutamento. Col passaggio di Serato dal ruolo d'eterno giovane a quello di vecchio dichiarato sembrava fosse veramente avvenuto, nella grande famiglia degli strumentisti italiani, un mutamento di orizzonte, un irrevocabile trasferimento di poteri, cui riferendocisi non si poteva non associare una tinta melanconica quasi nostalgica. Il Serato concertista aveva cessato, peraltro, di rappresentare una forza reale sin da circa una quindicina d'anni. Tuttavia, i suoi corsi di perfezionamento all'Accademia di Santa Cecilia a Roma e quelli estivi alla Chigiana di Siena lo vedevano in mezzo a un folto stuolo di allievi ricco di energie e di attività.

Precisando, possiamo dire che l'attività concertistica di Serato ha avuto fine col passaggio della più famosa sede dei concerti sinfonici romani, cioè del vecchio Augusteo ai più recenti teatri Adriano e Argentina.

Allora Serato suonava a tutto andare. Alcuni suoi concerti nel bimillenario anfiteatro di via dei Pontefici stavano davvero al centro del cartellone della stagione sinfonica romana. Tempo d'oro, di rinascita, di festa della musica sinfonica italiana, quelli. Tempi quando ancora la radio non aveva avuto modo di diventare quello che oggi è, il più potente mezzo divulgativo della cultura musicale.

★

Ma Serato, naturalmente, oltre che a Roma dava concerti in tutta Italia, in Europa, in America. In Germania, dove sino al 1914 era insegnante nel Conservatorio Scharwenka di Berlino, Serato s'era particolarmente affermato. Risale a quel tempo il mio primo ricordo del grande violinista. Mi trovavo nell'anno di grazia 1912 giovinetto a Lipsia a compiere in quel Conservatorio i miei studi musicali, quando Serato eseguì, nei celebri concerti del Gewandhaus, il *Concerto in la minore* di Bach. Bisogna premettere che l'essere invitato in quella sede era allora il più alto onore concesso in Europa a un concertista. Il direttore stabile, erede dei Mendelssohn e dei Reinecke, si chiamava niente di meno Arturo Nikisch, il celeberrimo direttore ungherese. I solisti rispondevano ai nomi di Busoni, Paderewsky, D'Albert, ecc. (Cortot, allora dell'età del nostro Serato, vi fu ammesso soltanto come interprete di musica francese, mentre una eccezione fu fatta per il quattordicenne violinista Sacha Heifez, oggi forse il numero uno dei violinisti, il quale sbalordì per la pienezza del suono e la perfezione della tecnica). Il nostro Serato raccolse un bellissimo successo, tanto da dover venir meno alla sua consuetudine di non concedere bis (imitato oggi in questo dalla nostra Gioconda De Vito). Ricordo ancora benissimo il giorno della prova generale, quando Serato si presentò al podio, chiuso nella lunga *redingote* stile ottocento (le prove generali avevano luogo la mattina ed erano pubbliche per gli studenti del Conservatorio, offerte dietro la grande somma di cinquanta centesimi). Il mio spirito di osservazione, forse acuito anche dal fatto che si trattava di un connazionale, d'un artista cioè di quell'Italia che allora in campo concertistico contava pressochè zero, mi fece presente, oltre al valore del violista, la prestanza fisica, il carattere accesamente meridionale di Serato, il quale, in mezzo a tutto quel biondo e a quel non so che di nordico, sembrava fatto a posta per impersonare l'invidiabile ruolo di attor giovane, dell'italiano rubacuori, generoso e inesauribile.

Poi, di Serato, conservo ancora i ricordi delle esecuzioni insieme a Ernesto Consolo, che sono state grandi esecuzioni, perchè i due artisti si fondevano l'un l'altro in modo mirabile, dando luogo a interpretazioni poderose, maschie, musicali, vive, mai accademiche e mai improvvisate. Le sonate di Schumann, Grieg, Brahms, come pure quella in *la* di Pizzetti, che il *duo* presentò in prima esecuzione in varie città italiane, avevano un inconfondibile fascino che nessun altro duo, all'infuori del duo Serkin-Busch, ha poi mai superato, oppure raggiunto. Anche in trio Serato ha avuto modo di segnalarsi, specie per le « prime » di alcuni lavori italiani, quali quelli di Pizzetti, di Castelnuovo, di Guerrini, di Veretti. Però, su tutte le interpretazioni di Serato di musica antica e moderna, sopra ogni altra composizione da lui eseguita è impossibile non ricordare quella del *Concerto* di Beethoven, veramente eccezionale.

L' "eterno giovane,,

E' risaputo che ogni epoca, anche nell'interpretazione musicale, ha il suo stile, il suo particolare modo di sentire l'opera d'arte, alla quale conferisce il segno del proprio modo di intendere e di concepire la vita e il mondo. Oggi, per esempio, con la grande diffusione del disco e della radio, le interpretazioni musicali tendono necessariamente a una perfezione formale, a una certa levigatezza tecnica ed espressiva a carattere direi quasi conformista. Vero è, d'altra parte, che il non mai sazio desiderio umano per tutto ciò che risulta spontaneo, personale, originale, lascia tuttavia margini sufficienti a quegli interpreti che a questo ultimo stile non sanno o non possono uniformarsi. Così, di quell'unico ma immenso *Concerto* per violino che ci ha lasciato Beethoven, di quel meraviglioso poema in tre parti che i pseudo competenti saccentemente vogliono peraltro nominare accompagnandolo sempre con l'indicazione della sua tonalità di re maggiore (quasi per volerlo distinguere da qualche altro concerto per violino che purtroppo Beethoven non ha scritto), Arrigo Serato dette la « sua » interpretazione che a tutt'oggi rimane una delle più vive e interessanti fra le tante che ho avuto ventura d'ascoltare.

Il *Concerto* di Beethoven, in mano a un Adolfo Busch d'una decina di anni fa era rettilineo, tutto ritmo e maschilità; quello del compianto, grande Hubermann s'intrideva e si avviluppava d'intensa, eccelsa passionalità, mentre quello recentissimo della nostra Gioconda De Vito è quello d'un castigato, pensoso Settecento, in cui il drammatico e il romantico sono accennati e patinati, seppure soffusi da palpiti umani. Quello di Serato, nei momenti della forma migliore del violinista, era invece come una potente ed eloquente sbozzatura da un gigantesco masso michelangiolesco.

Già gli arpeggi in ottava del « solo » iniziale suggerivano l'immagine di un tentativo di scalata dell'umanità intera all'Olimpo; un'avventura che aveva del procelloso e del titanico, del faticoso e del trasudante, del grottesco e del sublime nello stesso tempo. E se la mano sinistra di Serato, sulla tastiera, non coglieva sempre il centro perfetto della nota, c'era per contro la destra che manovrava l'arco con una disperata energia degna di appartenere a Prometeo.

Mentre Serato, letteralmente inzuppato nel suo ribollente sudore si agitava e si curvava, rosso dalla fatica e dallo sforzo, novello Atlante con alle spalle il violino al posto del globo terrestre, le melodie beethoveniane parevano tuttavia gorgogliare alla sorgente, come respirassero aria di montagna, aria pura, con su un cielo abitato da eroi e da santi. Tutto il *Concerto* s'animava in questo surriscaldato clima poetico, così che Serato, con tutto il suo insopprimibile ma forse pure necessario passivo di oscillazioni nel diapason, era poi costretto a tornare e a ritornare al podio, chiamatovi dal pubblico entusiasta.

Quale meraviglia se dopo una esecuzione di questo stampo, Serato non intendeva concedere bis? Tuttavia, anche essendo noto che il violinista non sarebbe venuto meno alla propria regola, i battimani si prolungavano a dismisura.

Era che Serato aveva saputo rivelare agli ascoltatori una autentica bellezza del mondo dei suoni, e il pubblico non poteva fare a meno di essergliene riconoscente e tributario, attraverso quella espressione tanto effimera eppure tanto umana e spontanea che è l'applauso.

Dante Alderighi

Direttore responsabile PIETRO BARBIERI
Registrazione n. 899 Tribunale di Roma
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI « IDEA »
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via del Corso, 18 - TEL. 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I - N. 2 ROMA - 22 MAGGIO 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla S. P. I. Via del Parlamento, 9 Telefoni: 61372 - 63964 o all'Amministrazione del giornale

Concessionaria per la vendita esclusiva in Italia: Società Anonima A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare, 6 - Tel. 30019

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

CONSIDERAZIONI ATTUALI

Rispondento ad un'inchiesta della rivista « La Renaissance » André Gide scrisse fra l'altro: « La perfezione classica non implica, di certo, una soppressione dell'individuo (poco manca che io non dica: al contrario), ma implica la sottomissione dell'individuo, la sua subordinazione, e la subordinazione della parola nella frase, della frase nella pagina, della pagina nell'opera. Consiste nel fare evidente una gerarchia. Si deve considerare che la lotta fra classicismo e romanticismo esiste nell'intimo di ogni spirito. E proprio da questa lotta deve nascere l'opera. Quella classica dice il trionfo dell'ordine e della misura sull'intimo romanticismo ».

Il concetto di Gide potrebbe essere esatto se non fosse inficiato appunto dall'« intimo romanticismo » che è caratteristico dello scrittore francese e delle generazioni che lo han seguito. E poichè vi è detto che di tali generazioni egli è stato guida e maestro, si deve aggiungere che Gide ad un certo punto deve aver perduto di vista l'evoluzione dei più giovani, tanto che non ha compreso (o per lo meno non ha sentito) lo scrupolo da cui questi erano colpiti, dopo il crollo del 1940, allorchè si accusavano di aver « troppo amato la letteratura » (*Journal* 1939-1942). In realtà non si trattava di un « ripiegamento strategico » per *tourner le dos a tout ce que l'art francais a produit de délicat, de nuancé, de subtil*, ma del riconoscimento di un errore, il quale, isolando sempre più la persona per eccesso di individualismo, le aveva tolto proprio il senso di quella subordinazione di ciascuna cosa o persona a principi che lo comprendono e lo trascendono al tempo stesso e che compongono quella universale armonia di valori entro la quale si muovono la ricerca e la conquista umane.

Aver troppo amato la letteratura voleva significare essersi dati alle astrazioni e alle sfumature, in ultima analisi al cerebralismo e al decadentismo variamente espressi o camuffati secondo la prassi del deteriore e più moderno romanticismo.

Siamo partiti da queste considerazioni perchè il fenomeno non è stato soltanto francese e perchè, pur nascendo esso da esigenze particolari e contingenti, rientrava in un ordine generale di idee che ha avuto e va avendo grande importanza con immediati riflessi nella letteratura europea. Fra il simbolismo e la chiusa stagione dell'ermetismo si svolge la parabola dell'arte contemporanea con i suoi profitti e le sue perdite. In essa bisogna porre l'attenzione e da essa partire, considerando che le ultime espressioni d'arte, dall'esistenzialismo all'astrattismo, e all'arte sociale, aggiungono ben poco alla comprensione del fenomeno.

Nella lettera a Verlaine Mallarmé affermò di voler scrivere il *Libro* in molti tomi che fosse *la spiegazione orfica della terra* ma intanto si accontentava di pubblicare *Album de vers et prose*: le « briciole riuscite », i « frammenti di stoffe preziose », i « nimnoli », come nella stessa lettera li definì, dando del poeta moderno una non consolante definizione: « In fondo per il poeta io considero l'era moderna come un interregno in cui non deve ingerirsi: è troppo in desuetudine ed in effervescenza preparatoria perchè altro ci sia da fare che lavorare con mistero, in vista di un domani o di mai, e mandar di tanto in tanto il proprio biglietto da visita, stanze o sonetto, ai viventi, per non esserne lapidati ove lo sospettassero di sapere che (per lui) non esistono ».

Di qui a Brèton il passo potrebbe apparir lungo, ma in realtà non lo è, perchè nell'affermazione di Mallarmé — come nell'opera sua e di coloro che lo circondarono o seguirono — vi sono tutte le premesse del *Manifesto del Surrealismo*. Il poeta è già fuori del tempo e dello spazio ed ha perduto il senso del limite (o del rapporto) fra fantasia e ragione.

Fra *mistero e surrealtà*, o — a dirla col Brèton — realtà assoluta, il tratto d'unione è rappresentato dall'arbitrio che il simbolismo forse non riconosce ancora con l'esplicita baldanza del surrealismo, ma che pure è immanente in ogni sua premessa. *L'automatismo psichico*, la *dettatura del pensiero in assenza d'ogni controllo esercitato dalla ragione*, il considerare più forte l'immagine *che presenta il più elevato grado d'arbitrio*, sono elementi che, oltre a rappresentare il completo asservimento della personalità alla degenerazione romantica, significano la confusione fra le attività dello spirito e l'alterazione degli attributi dell'arte già in atto nelle premesse del simbolismo.

Naturalmente tutto ciò non esclude che elementi validi abbiano generati e accompagnati questi orientamenti.

Evidentemente, dopo l'esperienza positivista e realista, si è sentito che la verità è qualcosa da scoprire, oltre i *fatti* e la loro proiezione fenomenica, e che l'arte ha mezzi propri per farlo. Che essa, insomma, è un *mezzo del conoscere*, una attività dello spirito indipendente e definita, capace di penetrare nel mistero della natura e dei suoi rapporti rivelandone l'intima essenza.

Ma questa intuizione, o esigenza, come è stata realizzata? E si può dire, dalla sua realizzazione, che essa sia stata giustamente e completamente intesa?

Quello stesso termine di *fantasia* che diventa sinonimo di arbitrio o di barocca avventatezza quale validità possiede più e su quali basi si poggia? E l'uomo, in questa sua ricerca quali rapporti mantiene con la natura che deve interpretare o, meglio, scoprire?

In verità l'individuo è stato posto talmente fuori da ogni rapporto e da ogni equilibrio che parla solo a se stesso, tanto è vero che poggia la concretezza del sapere solo nella propria individua interpretazione alogica.

Il romanticismo è davvero pervenuto alle sue forme più coerenti, chè, partito dall'imposizione dell'io e dei suoi riflessi volontaristici o mistici, ha finito con l'isolare l'io stesso fino a farne un elemento staccato da ogni riferimento universale.

La lunga premessa ci permette ora di venire alle cose di casa nostra: quelle che più ci interessano e più ci stanno a cuore, e quelle più in grado, pensiamo, di poter invenire la verità quando uscissero dagli *ismi* di facile orecchiatura.

Abbiamo parlato di scrittori francesi perchè son quelli che, in un certo senso, hanno espresso e sintetizzato il processo letterario contemporaneo. Volendo allargare la discussione avremmo potuto parlare di tedeschi e di inglesi, dall'illuminismo in poi.

Gli artisti italiani sono stati, sia pure con qualche ritardo, al corrente con i tempi, anche se la triade famosa di fine ottocento — Carducci, Pascoli, d'Annunzio — ritardò nel mondo letterario quegli sviluppi che la filosofia invece aveva del tutto acquisiti.

Dalla *Voce* in poi, le esperienze si sono susseguite con il ritmo che esse segnavano altrove, nei paesi d'Europa. Non pedissequamente nelle personalità di maggior rilievo, con un pò di tanto provinciale nella solita maggioranza. Sicchè anche la nostra arte — in tutte le sue forme — da quelle esigenze di penetrazione e di intuizione che hanno originato il sorgere delle esperienze contemporanee è pervenuta ad un puro tecnicismo esteriore.

Che problemi ci siano, si deve ammetterlo; che molti li soffrano per approdare su rive sicure, fa piacere pensarlo e sperarlo.

Ma, in ultima analisi, per i nostri come per tutti gli artisti di questo tempo, il problema è di cultura.

Giocare con le formule e con le poetiche può essere interessante, comodo o piacevole, ma è un girare su se stessi all'infinito.

Noi crediamo che sia necessario porre il problema in termini quanto mai semplici ed essenziali. La *civiltà romantica* (sia lecita l'espressione) ci ha portati dove siamo; come è possibile uscirne? Su quali basi è possibile costruire senza negare l'esperienza — positiva o negativa che sia — che siamo venuti facendo?

Volendo possiamo anche rifarci al Leopardi, alla sua opera e alla sua lettera sul romanticismo; ma, beninteso, prendendolo più alle conclusioni che alla premesse, e dopo avergli cercata una base di cultura e di tradizione che vada indietro di un secolo, e si rifaccia — per esempio — a Gian Battista Vico.

N. F. Cimmino

SOMMARIO

INCONTRI CON ALFANO

Era molto tempo, son certo, che non pensavo ad Alfano e alla sua musica. Un giorno, mentre viaggiavo verso Napoli, volgere lo sguardo sul golfo di Gaeta e riavere davanti a me l'immagine della personalità musicale di Franco Alfano è stata cosa di un medesimo tempo.

Certamente era stato il calore del paesaggio campano, questo sole e questo mare tanto « radioattivi » a richiamarmi per analogia le più caratteristiche armonie e sonorità dell'oggi settantatreenne autore di « Resurrezione », armonie e sonorità in cui veramente paese si stemperi un voluttuoso raggio di quella luce tutta oro e argento dei paesi bagnati dal Mediterraneo.

A volte, questo energetico musicista nato a Posillipo, lo diresti anzi addirittura tropicale, tanto bene la sua personalità scintilla emerge e si staglia in quelle situazioni sceniche che atteggiano agli orti incantati dalle luci del mezzogiorno. Non sbaglieremmo perciò affatto se affermassimo che i frutti che Alfano preferisce sono i più rossi ed i più sugosi, come pure che ambirebbe egli stesso staccarli a uno a uno dall'albero per aver modo di godersell maggiormente, e per di più, coglierli a tempo di primato, per quell'amore del movimento e della gioia di vivere che in Alfano è sempre viva e urgente.

E' come vedere grandi riflettori sonori battere con veemenza personaggi e ambienti, fasci luminosi che abbagliano e vi colgono d'infilata da destra e da sinistra, da sotto e da sopra.

Parlare con Franco Alfano è un piacere. Sebbene dall'anno scorso egli sia l'unico artista italiano dell'Accademia di Francia, sia cioè un « immortale »

Il maestro FRANCO ALFANO

— come secondo la tradizione vengono chiamati in Francia gli eletti di questo celebre Istituto che tra i suoi ebbe Gioachino Rossini — Alfano non ha pose di sorta.

Alfano è un candido, cioè è naturalezza e semplicità. La sua conversazione viva e senza iperbole, è corroborante e attraente.

Essendo Alfano a Roma per la sua nuova opera « Il Dottor Antonio », che tanto successo ha riportato in queste settimane al Teatro dell'Opera, ho avuto modo di passare alcune ore accanto a lui e, fra l'altro, di osservarlo nelle accensioni e nei riposi della sua vita di uomo privato. Una prima volta l'ho visto dopo la prima prova d'orchestra del « Dottor Antonio ».

Di solito Alfano ha l'argento vivo addosso. In quest'occasione invece di argento vivo Alfano ne aveva indubbiamente un poco di meno. La ragione era che anche Alfano, nonostante la lunga e fortunata carriera, stava ancora leggermente col cuore in gola, per quell'avvenimento che a un tratto gli aveva presentato nella concreta realtà sonora il prodotto della sua immaginazione e del suo estro di istrumentatore, sino allora raccolto nei muti pentagrammi della folta partitura.

— E' una « emozione che non mi manca mai » — mi diceva poi in tutta confidenza Alfano stesso. « E sai — ha soggiunto — io sto sempre in attesa di quella certa « sorpresa » che può suggerirmi un miglioramento della mia tecnica orchestrale e, in fondo, ci resto male se la sorpresa viene a mancarmi ».

Ho rivisto poi ancora Alfano, più soddisfatto e « disteso », conseguenza delle lusinghiere accoglienze che il pubblico romano ha fatto alla nuova e ricca partitura del « Dottor Antonio ».

— E ora, gli ho detto, che c'è che bolle ancora nella tua pentola di musicista indomito e attivissimo?

— « Sto per consegnare alla RAI « Vesuvius », cinque pezzi per coro vocalizzato e orchestra, il quale, come suggerisce lo stesso titolo, ha carattere eminentemente folkloristico, ho corretto le ultime bozze del mio terzo quartetto per archi e ho poi promesso di fare la musica di scena al « Barabba » del mio amico Conti, nella quale, peraltro, non impiegherò oltre sette strumenti ».

Ma più che parlarmi dei suoi nuovi lavori, Alfano vuole ragguagliarmi della visita da lui fatta in questi giorni a S.S. Pio XII. Parlandomene è ancora tutto sconvolto. « Tante sensazioni, una più delicata e più viva dell'altra »; eppoi ancora il proprio compiacimento perchè Pio XII gli ha detto d'amare tanto la buona musica, mentre da giovine la coltivava assiduamente sul violino.

Il che è più che naturale per chi conosce Alfano uomo, per chi da tempo non ignora le sue simpatie, la sua fede d'artista e i suoi sentimenti.

Dante Alderighi

IL PERSONAGGIO DI PANZINI

Lo scrittore ricavò la sua maggiore originalità dalla creazione d'un unico personaggio, incessantemente riatteggiato e rilavorato

Nell'opera del Panzini è pur sempre rivelatore il « piccolo romanzo fra l'antico ed il moderno » di Santippe. In *Santippe*, Panzini vergò insuperabilmente il suo testamento lirico-filosofico che è, ad un tempo, una dichiarazione di fallimento. Del fallimento di quella che viene qualificata la « moderazione delle passioni ». La contrapposizione di Socrate all'eloquenza procacciante ed accaparratrice dei sofisti gli pare più che mai paradigmica della squallida sorte riservata ai veggenti ed ai vaticinatori d'ideali che non promettano immediati cuponi e dividendi terrestri.

« Esiste indubbiamente, come afferma l'illustre concittadino vostro Socrate, la glàndola della coscienza. Ma, per carità, non stimolatela. Anzi, se potete, estirpatela e così tornerete ogni mattina gioiosamente a vivere ». E questa « morte di Socrate » riempie idealmente di sè gli sfondi del *Viaggio d'un povero letterato*, de *Il diavolo nella mia libreria*, di *Il mondo è rotondo*. Il mondo attuale, apparendogli oramai accaparrato dagli scolari di Protagora, prende ai suoi occhi il profilo sconvolto d'un torbido bailamme.

La sua maggiore originalità Panzini la ricavò dalla creazione d'un unico personaggio, incessantemente riatteggiato e rilavorato: il *paterfamilias* sbilicato fra l'antico ed il moderno, lo studente invecchiato nelle vigilie di una saggezza diventata inattuale, il professore dai buoni studi umanistici che vede i suoi esametri e distici declinare davanti all'affermarsi di un mondo che non pensa più se non in cavalli-forza ed in *kilovatts*. Questo personaggio eternamente trasecolato ed allo sbaraglio, questo randagio sentimentale smarrito fra i grattacieli in costruzione e le dimensioni colossali degli altiforni unico veramente vitale schizzato dalla sua penna, è il protagonista di quasi tutte le sue opere e allinea i suoi sospiri sopra un mondo votato al lavoro ed al piacere, agli operai ed alle *cocottes*.

Un'opposizione totale di temperamento separava, da questo punto di vista, Panzini da Pirandello, alle cui « *Novelle per un anno* » è assicurata ben altra immortalità. In Pirandello, la furia di obbiettivarsi in una esemplificazione e ripullulazione pressochè indefinita di casi e di situazioni illustratrici di quella sua inconciliabile alternativa tra la legge trascritta e codificata e la legge dell'amore, tra la forma e la vita. In Panzini, un compianto oscillante tra il versetto del profeta e la strofe del poeta. Si può avanzare che la novella di Panzini raggiungeva la densità dell'arte nella misura in cui scansava o declinava l'obbligo del racconto vero e proprio. Così in certe sue novelle fra le più celebrate: « Sotto la Madonnina del Duomo », « La biscia », « La Repubblica delle lettere », « Le chicche di Noretta ». La sua arte tendeva a condensarsi in una serie di variazioni e di sparse moralità addossati ad un personaggio diventato spettatore e glossatore, ad un pensionato solitario e gioviale, come il Don Ambrogino di *Sotto la Madonnina del Duomo*, od il Manzi della *Repubblica delle lettere*.

Il suo racconto più felice è forse quello più assortito di oboe e clarini elegiaci: quella deliziosa *Pulzella senza pulzellaggio*, stilizzazione incomparabile d'un momento unico nella vita italiana: lo abbattersi della *scapigliatura*, della frenetica « musa verde », di certa disperazione scioperata e senz'oggetto, stupendamente raggrumata nell'aristocratica eccentricità del Conte Rombòn, che si ammazza « per prendere congedo dalla umanità schifosa », veglioni goliardici e scalmane anarchiche, *cancas* trionfali all'*Arena del sole* e foga tribunizia, escursioni in cimitero, *spleen e patchouli*.

La più alta quota fu toccata da Panzini nei suoi diari e viaggi; la più bassa nei racconti veri e propri. « Noi tutti abbiamo peccato in Heine », ruggiva in uno scritto di sincerità *Carducci*, e dal suo sfrascare tra *Reisebilder*, *Germania*, *Lutetia*, *Briefe aus Berlin*, e dal Nord See, sono forse scaturiti l'E-

(Continua pag. 8)

Lorenzo Giusso

GERMANIA DEL DOPO GUERRA

I LETTERATI TEDESCHI

SONO ANCORA SILENZIOSI

Francoforte, maggio. — Era un racconto drammatico ed emozionante quello che il mondo si aspettava dalla letteratura germanica del dopoguerra: il racconto di chi ha vissuto un'avventura straordinaria e mostruosa insieme, ha avuto peripezie inaudite, è stato travolto infine lui stesso — un po' vittima un po' complice, non è ancora ben chiaro — è percosso dal destino vendicatore. Sono trascorsi quattro anni da quel giorno, che per la Germania è stato un po' quello del giudizio universale, e il racconto non è ancora venuto. Perchè?

Crolla l'intera nazione germanica, dall'alto di un trono dove sedeva temutissima, se non riverita, precipita nella polvere e nella cattività tra le maledizioni di oltre un miliardo di uomini, e da questa catastrofe senza precedenti nell'èra moderna non si leva una voce ad esprimere in termini di emozione artistica pena e tormento, rimorso o rancore. Il mondo l'attendeva quella voce, un po' per sadismo di giustiziere, un pò per legittima curiosità, un po' — fors'anche — per poter più facilmente perdonare. Invece, a differenza di quel che accadde dopo il conflitto 1914-18, nel secondo dopoguerra la Germania letteraria ha taciuto, e tace ancora.

Molteplici sono le ragioni ma essenziale ci sembra che mentre la sconfitta precedente, investendo una Germania satura di mezzo secolo di borghesismo, provocò un rivolgimento spirituale, spalancò le finestre ad una ventata di aria nuova, ad un senso nuovo della vita e delle cose del mondo, la seconda disfatta non ha portato aria nuova. Si è limitata a spazzar via quella vecchia, ed è subentrato il vuoto. Lo spirito tedesco è disorientato, cerca l'*ubi consistam* e non lo trova. L'aria nuova e purificatrice — la ventata — potrebbe nascere solo in una grande discussione collettiva libera e indiscriminata di tutti gli spiriti tedeschi in una Germania dove siano aperte porte e finestre e non stiano sospettosi ad origliare, più o meno malevoli o benevoli, tanti guardiani. La protagonista dell'avventura straordinaria e mostruosa non potrà narrarla finchè non sia sola con se stessa. Perchè il tema è delicato. Raccontarla nel modo che piacerebbe ai padroni avrebbe il sapore di lavoro su commissione, parrebbe opera di propagandista prezzolato; raccontarla diversamente è poco opportuno e connesso con sgradevoli conseguenze. Bisognerà aspettare che le cose maturino; intanto gli scrittori tacciono, diffidenti, disorientati.

Tacciono i nuovi, i giovani, quelli che hanno in serbo il manoscritto nel cassetto o nella fantasia, e si sbizzarriscono i mediocri, quelli della impertinente prosa in stile cabarettistico. Chi, come Thomas Mann, il massimo spirito tedesco, apre il cuore a dire quel che pensa non sa trovare per il suo popolo le parole liberatrici. Si sente carico di rossore e di vergogna. Mann, come tedesco, ma è anche carico di rancore. Non ha più voluto porre piede in Germania dopo la guerra, farà un'eccezione solo per il centenario di Goethe — il « suo » Goethe! — in agosto, ma ha già detto che si fermerà solo 36 ore. I tedeschi non lo amano.

Altri scrittori fuorusciti sono tornati ma non avevano vissuto il dramma del loro popolo. Chi ha tentato di farlo rivivere sulle scene, come Carl Zuckmayer (anche lui al pari di Thomas Mann è cittadino americano), ha ottenuto un grande successo di pubblico: da quattro anni il suo « Der Teufelsgeneral » gira i palcoscenici germanici, ma gli applausi delle folle agli attori che impersonano ufficiali della Luftwaffe non sempre esprimono il sentimento che l'autore si proponeva di suscitare.

Non è senza significato che l'unico scrittore che abbia saputo ritrarre l'atmosfera sconvolta dell'anima germanica sia uno che quando scriveva, aveva l'*ubi consistam*: il comunista (oggi quasi « ex » perchè se n'è venuto in Occidente) Theodor Plievier, l'autore di « Stalingrad ». Ha vissuto il dramma della sesta armata dall'altra parte della barricata ma nel suo libro c'è il respiro amaro e chiarificatore insieme della « Débacle » di Zola.

C'è qualche altro scrittore — due o tre — che può definirsi di prima fila ma nell'opera sua non echeggia l'ansia della recente tragedia. Elisabeth Langgaesser p. e. autrice di « Das unausloeschliche Siegel » pieno di mistico romanticismo, squisito di fattura, interessante alla lettura, ma non libro per le masse. E citiamo anche Hermann Kasacs che è chiamato il Kafka germanico ma ci sembra più profondo. Il suo « Stadt hinter dem Strom » può dare l'impressione di uno spirito nichilista, rispecchia magistralmente la insensata provvisorietà che pesa sullo spirito germanico: nella sua « Città al di là del fiume » — come dice il titolo — i corpi investiti dal sole danno l'ombra ma l'ombra è quasi evanescente, la popolazione si mette a tavola e mangia ma i cibi non hanno alcun sapore, il mercato è sempre affollato ma le merci sono sempre quelle, non si fa che continuare a scambiarle, a barattarle, giusto perchè si possa dire che c'è il mercato; e delle due fabbriche ai lati opposti della città, nelle quali si lavora febbrilmente con l'urgenza di un lavoro essenziale alla vita, una produce massi artificiali impastando una polvere finissima di granito e l'altra, ricevuti questi massi, li riduce in polvere finissima — quella stessa che poi fornirà alla prima perchè ne ricavi altri massi — e così via di seguito. Quel lavoro disperatamente inutile esprime un po' l'atmosfera dell'anima germanica.

Tra i vecchi di prima grandezza è ancora vivo Alfred Doeblin, l'autore di « Berlin-Alexanderplatz » ma ormai ha ufficialmente abdicato coi suoi 70 anni suonati e si è ritirato a vita privata nella zona francese; Hermann Hesse, vecchio anche lui e carico di gloria, riposa sugli allori nella sua nuova patria di elezione, la Svizzera, e Hans Carossa scrive come non ci fosse nemmeno stata la guerra, tardo epilogo di Hugo von Hoffmanshal della prima maniera.

Nella schiera dei giovani autori non sono pochi coloro che si dedicano alla narrativa con successo di pubblico e di critica ma non escono in generale dalla aurea mediocrità. E' inutile fare nomi che non direbbero nulla al pubblico italiano. Faremo un'eccezione per Kraemer-Badoni il cui romanzo « In der grossen Drift » uscito in questi giorni ricorda un po' il « Nulla di nuovo ad Occidente » di Remarque ma non è più vivo, più brillante, meno cinico e malinconico, molto più umano. E' la storia di un soldato tedesco che ha fatto la guerra, il primo lavoro del genere in Germania, e ci sembra che l'autore si sia messo su una strada che lo porterà molto lontano.

Rispondendo ad un referendum indetto da un giornale di Monaco il Ministro bavarese dell'istruzione Hundhammer, fine cultore di studi letterari, ha detto che a suo giudizio non è uscito nel dopoguerra nessun lavoro che meriti l'appellativo di eminente, di rappresentativo. Forse esagera, ma non troppo. Il pubblico legge avidamente, e compera, soprattutto i vecchi classici, i vecchi romantici che gli editori — termometro infallibile — vanno ristampando a tutto vapore. Letterariamente la Germania — 70 milioni di tedeschi — sembra ancora fulminata dalla disfatta, e chiusa in se stessa e tace.

Carlo Trotter

PANORAMA SPAGNOLO

Con una delle frasi suggestive e in sostanza paradossali di cui si compiace, il brillante e acuto José de Ortega y Gasset, scrisse una volta, in *Vecchia e Nuova Politica*: « Quando la nostra nazione lascia di essere dinamica, cade di colpo in un profondissimo letargo, e altra funzione vitale non esercita più se non quella di sognare che vive ». Condanna molto dura della gente di Spagna, se veramente essa un giorno cessasse di essere dinamica.... Ma proprio dopo la guerra civile la Spagna ha dato prova, anche nel campo della cultura, di una rispettabilissima forza di volontà, per riprendere le sue manifestazioni di studio e di arte, disorientata dallo sconquasso materiale e dallo scompiglio spirituale in cui gli odi all'interno e le difficoltà all'estero tennero il Paese negli ultimi decenni, e lo tengono tuttora parzialmente. Avvelenati gli animi dalla guerra in casa, interrotti o ridotti al minimo i rapporti politici e quindi economici con l'estero, rallentato il ritmo della ricostruzione a causa della seconda guerra mondiale, intellettualmente indebolita dalla evasione di molte delle sue migliori energie, la Spagna si è fatalmente avviata, anche nel campo della cultura, a una forma di organizzazione e di sistematizzazione.

Ne è venuto un accentramento di energie che, con tutti gli inconvenienti del sistema, ha allo stesso tempo efficacemente contribuito non solo a evitare quel tale letargo di cui dice Ortega, ma a produrre nella vita culturale spagnola dei risultati che, nonostante tutte le differenze e anche nonostante tutte le affermazioni più o meno avventate che si fanno all'estero, meritano considerazione attenta.

E' perciò opportuno che chi voglia rendersi conto dell'attuale vita culturale in Spagna senza incorrere nel pericolo di perdere il senso delle proporzioni, smarrendosi in analisi certamente utili per sè ma che possono non rappresentare più che un aspetto secondario o parziale, tenga presente, accanto all'iniziativa editoriale privata, da Reus a Bosch, da Revista de Ocidente (diretta da Ortega è Gasset) ad Aguilar, da Espasa-Calpe a Gili a alla recente Ediciones y Publicaciones Españolas, quella sorta o incrementata da enti pubblici, i quali hanno avocato a sè il compito di aiutare studiosi

GERARDO DIEGO

e artisti a far conoscere il loro lavoro. Istituti di data recente si sono aggiunti ad altri più antichi o di ormai lunga tradizione: da quello di Studi Politici (che pubblica fra l'altro una fondamentale Collezione di Incunaboli Americani) a quello di Cultura Ispanica, per finire in quel Consiglio Superiore di Investigazione Scientifica che, fra tutti, rappresenta ormai degnamente la Spagna, nell'ambito culturale, al cospetto delle nazioni oggi più intensamente intese a stimolare, e a dare i mezzi di manifestarsi, alla produzione intellettuale.

Quest'ultimo ente, alla cui enorme e recentessima sede nuova in Madrid qualcuno ha già dato il nome di Città delle Investigazioni, assomma infatti sei multiformi organizzazioni scientifiche o culturali, detti Patronati, ognuno dei quali a sua volta accentra in sè l'opera di un gruppo di Istituti (gli uni e gli altri contradistinti dal nome di uno spagnolo che si rese illustre nel corrispondente genere di lavoro) in cui ci si occupa e si pubblicano i risultati di specializzazione nel complesso della caratteristica del rispettivo Patronato. A mo' di esempio, il Patronato che reca il nome del maggior critico letterario del Paese, Marcellino Menéndez y Pelayo, assomma in sè l'attività di ben quattordici Istituti, che si occupano rispettivamente di filologia, studi arabi, studi ebraici e vicino Oriente, storia, studi medievali, storia ispano-americana, marina, storia delle missioni spagnole, geografia, arte e archeologia, musicologia, bibliografia, etnologia peninsulare, studi galiziani. Il numero delle riviste che il solo Consiglio Superiore delle Investigazioni Scientifiche pubblica è attualmente di settanta, esse si occupano delle più lontane manifestazioni della vita culturale, dalle letterature orientali alla prosa e poesia spagnola contemporanea, dalla matematica alla geologia, dalla filosofia alla storia, ecc.

In un paese di non molto diffusa cultura anche i numeri hanno un loro significato: negli ultimi sei anni si sono pubblicati in Spagna più di 25.000 libri; si sono iniziate o portate a termine monumentali edizioni di molti grandi scrittori, da Lope de Vega a Tirso de Molina, da Menéndez y Pelayo a Unamuno e a Ramón y Cajal; si è proceduto alla riedizione e allo studio anche dei migliori catalani, da Ramón Lull a Verdaguer; si sono riedítate opere fondamentali di cultura, dal Poema del Cid, del quale si è data la prima edizione fototipica, al Romancero General, che non si pubblicava più dal Seicento; si è fatta la prima versione diretta spagnola della Bibbia e si è pubblicata l'Opera *Omnia* di Sant'Agostino. Visioni ampie ha acquistato lo studio della storia, con nuovi saggi di Ortega, di Marañón e sopratutto del principe degli studiosi spagnoli viventi, Ramón Menéndez Pidal (che ha significativamente accettata la presidenza della Reale Accademia Spagnola), con la visione ampia che egli ha dato su *Gli Spagnoli nella Storia* nella sua

(Continua a pag. 8)

Giuseppe Carlo Rossi

PERSONE E AZIONI

NELLA SECONDA PARTE DEL "FAUST„

L'Urfaust — la prima stesura della tragedia di Goethe, conosciuta da noi soltanto dal 1887, finisce con le parole ciniche di Mefistofele sulla sorte eterna di Margherita: « Sie ist gerichtet! » (« E' giudicata! ») e il grido disperato della condannata: « Enrico! Enrico! ». Soltanto nella elaborazione posteriore della stesura definitiva Goethe ha aggiunto due parole decisive che cambiano il senso del dramma, gli tolgono, anzi, il carattere di una vera tragedia: le parole « Ist gerettet! » (« E' salva! ») che una voce perdonatrice esclama dall'alto. Così Goethe, umanizzandosi in modo speciale sotto l'influsso dell'esperienza italiana, umanizza anche il carattere della sua opera principale e prepara con ciò l'idea dell'umanità realizzata specialmente nella seconda parte della tragedia.

Questa trasporta il lettore in un piano assai diverso dalla prima parte. Non soltanto ai ben definiti personaggi delle tragedie della conoscenza e di Margherita, come sono per esempio Wagner o il discepolo o Valentino, si contrappongono ora tipi di preferenza astratti, come una poenitentium, « chiamata una volta Margherita », o il baccelliere; non soltanto la vita privata del dotto e amante viene trascinata in un mondo politico, guerresco, economico, formativo — in una parola: nel mondo della vita pubblica e sociale —; ma, cosa che conduce molto più a fondo nell'intima sostanza della tragedia: la vera e propria azione rimane spesso nascosta, lasciando per questo il lettore dinanzi a gravi difficoltà di interpretazione. Quello che il lettore si trova davanti, non è l'azione stessa, ma sono gli sviluppi dell'azione la quale è portata sino al suo punto culminante ed è ripresa poi nelle sue conseguenze.

Questa tecnica d'una drammaticità che si potrebbe definire « velata », può sembrare, a tutta prima, priva di vigore; eppure essa è tutt'altro che il frutto della stanchezza di Goethe vecchio: ha, anzi, un profondo e vigoroso significato a base metafisica che non deve assolutamente, rimanere nascosto pena il fraintendimento dell'idea dell'umanità della tragedia. Poichè Goethe non si preoccupa della giustificazione logico-teatrale di una sola azione, come accade normalmente agli altri scrittori di drammi; ma quello che lo preoccupa è la rappresentazione di quella volontà superiore che sta in rapporto continuo palese e nello stesso tempo misterioso con tutte le nostre azioni, con tutto l'essere umano. L'altra, la giustificazione drammatica, è, in fondo, soltanto un espediente logico-esteriore, richiesto dall'intelletto perchè adatto a soddisfarlo. Goethe rinuncia ampiamente a questo facile mezzo che può d'altra parte essere richiesto ad ogni autore teatrale; egli tenta invece di rappresentare la legge segreta del nostro operare umano. Ed è questa legge che fa trasformare le personae dramatis da marionette nelle mani del semplice drammaturgo in esseri umani veri ed autentici, cioè in esseri le cui azioni non possono essere definite o comprese con l'intelligenza soltanto, poichè in esse sono implicate in maniera varia e intricata le forze del Bene e del Male, e l'influsso di queste opposte forze si manifesta nella natura nostra senza che noi ce ne possiamo rendere razionalmente conto.

Come avrebbe potuto Goethe meglio personificare sulla scena queste forze se non mediante figure che erano state già create dalla fantasia e dal sapere metalogico dei secoli? Goethe crede e rappresenta la semplice immaginazione, e potente insieme, di un uomo antico, per il quale la forza d'una sorgente era personificata in una ninfa, quella di un albero in una driade, ossia virtù interiore e figura reale erano una cosa identica. Proprio il corporeo, la personificazione di entità spirituali dovevano muovere l'autore drammatico; perciò, nella seconda parte del « Faust », le numerose figure che trascendono la sfera umana. Ma non si deve fraintenderne il carattere: non sono allegorie che offrono il loro significato mediante un'immagine che può essere compresa soltanto con l'aiuto del sapere o della riflessione: si tratta piuttosto della obiettivazione di forze operanti che intervengono nella nostra vita e determinano il nostro agire, anche se noi non ce ne rendiamo conto. Pensiero e fede dell'epoca di Goethe, da Leibniz a Schelling, restano delineati mediante questa intuizione delle forze operanti, senza che s'inquadri in schemi filosofici o che si sottoponga appena a ricerche storico-letterarie. Suoi antisistematici testimoni principali sono, tra i filosofi, Herder e Guglielmo von Humboldt; ma la seconda parte del « Faust » è l'unica opera poetica, nella quale si sia riusciti ad esprimere poeticamente la vita segreta di questo misterioso mondo delle forze.

Già con il romanzo, e cioè con « Gli anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister », Goethe aveva tentato di creare qualcosa di simile; minori tuttavia erano i rapporti con la metafisica. Si potrebbe a questo proposito accennare alla forza misteriosa della massoneria del momento massonico che guida le azioni di Guglielmo Meister — un parallelo assai significativo dell'ambiente sociale con l'agire delle forze della natura nella tragedia. Qui, come là, non ci si deve logicamente aspettare che codesto « farbiger Abglanz » (« riflesso colorato ») divenga nella creazione letteraria razionalmente più intelligibile che la vita stessa; tuttavia si può dire che l'essenza spirituale dell'uomo, come creatura di due mondi intimamente intrecciati, del mondo fisico e del mondo metafisico, non è stata espressa con tanta efficacia in nessun'altra opera letteraria del tempo moderno, come nella seconda parte del « Faust ». E mentre il valore umano della prima parte si esprime più esteriormente ed è, anzi, in vari punti soltanto l'effetto di una elaborazione posteriore, nella seconda esso è intimamente legato alla concezione della azione stessa, alla rappresentazione delle persone e all'idea di forze operanti che decisamente dirigono il nostro operare umano.

Horst Rüdiger

L'Editore Robert Laffont pubblica la traduzione francese di « Gazzetta Nera » di Guido Piovene.

Sono annunciate dagli editori francesi, le seguenti novità: « Les Obsédés », romanzo di Vivian Connel (Ed. Colbert). « Les fruits de Canaan », romanzo di Christain Mutciaux (Ed. Julliard); « Le monde Inversé » di André du Dognon, « C'était le paradis », di John O' Hara, « La peau et les os », di Georges Hyvernaud (Ed. du Scorpion); « Vespasien di Leon Homo » (Ed. Albin Michel); « Mort d'un personnage » di Jean Giono (Ed. Grasset); « Les Enfants humiliés », di Georges Barnanos (Ed. Nrf).

★

L'Editore Arnoldo Mondadori annuncia due novità: « L'incubo » di B. Cabel; « Uno strano giuoco » di R Vailland e quattro ristampe: « Figlia di re » di G. Milanesi; « Piccolo mondo antico » di A. Fogazzaro; « La straniera » di M. Kuncewiczowa e « La luna è tramontata » di J. Steinbeck.

L'Editore Guanda ha pubblicato una edizione fuori serie con testo a fronte delle poesie di W. B. Yeats. William Butler Yats è nato a Dublino nel 1865. E' Premio Nobel del 1923.

RINASCIMENTO ROMANTICO E RINASCIMENTO CLASSICO

I [illegible] Rinascimento [illegible] Rina- [illegible] fu coniato per espri- [illegible] sorgere di un nuovo periodo [illegible] della e della civiltà, per l'im- [illegible] di un rinnovamento del [illegible] sentire veniva dal classicismo. E a [illegible] periodo, che abbraccia parte [illegible] XIV e i due secoli succes- [illegible] del pensiero filosofico, [illegible] artistico, come in quel [illegible] In tal modo il Rinasci- [illegible] contrapponeva il medio evo. [illegible] quello fu giudicato un'epoca [illegible] splendore letterario e civile, così [illegible] evo fu ritenuto un periodo [illegible] oscurantismo e di barbarie.

A dir vero, la storiografia del ro-manticismo non durò molta fatica a scoprire nell'arte e nel pensiero del medio evo quella freschezza ed [illegible] che parevano mancare al[l']arte troppo raffinata del Rinascimento. [illegible] dalla poetica e dalla tec-[illegible] Dante [illegible] da [illegible] dell'Ariosto e del Tasso. E in-[illegible] alla *Divina Commedia* furono [illegible] poema della na-[illegible] canti dell'epoca [illegible].

[illegible] accurata conoscenza della [illegible] pensiero medioevale ha [illegible] strato da un pezzo che [illegible] non è tutto quanto un [illegible] di oscurantismo e di barba-[illegible] Alle invasioni e allo sconquasso [illegible] che ne seguì, tien [illegible] germanico e l'elemento [illegible] opera [illegible] della Chiesa che nel [illegible] Roma ricostituisce, o meglio [illegible] spirituale dell'Eu-[illegible] Al feudalesimo tien dietro il [illegible] l'economia, co-[illegible] Nascono le lette-rature romanze, l'arte romanica e [lo] stile gotico.

Sono cose risapute da un pezzo. Ma [illegible] l'idea che il Rinascimento si contrapponga al medio evo, contri-buisce ancora a far persistere pre-giudizi che ormai dovrebbero essere [illegible].

E' notevole, a questo proposito, [illegible] nel quale avrebbe fine il medio evo [illegible] la nuova epoca. E [illegible] del [illegible] parla di un rinas[cimento] medievale, con relativo uma-nesimo [illegible] per esempio, della [illegible] la quale incertezza è perfetta-[illegible] nel [illegible] XV e XVI [illegible] [illegible] [illegible] rappre-[illegible] mentalità antimedie-[illegible] s'incontrano pensa-[illegible] per cultura e [illegible] del Quattro e [illegible] di Dante e di S. Tommaso.

E' questione di intendersi. E per intendersi, eliminata ormai la con-trapposizione fra medio evo e Rina-scimento, com'è inteso comunemente, mi sembra si debba [illegible] l'idea [illegible] coloro che usano distinguere un pr[imo] [illegible] rinascimento.

Pr[illegible] si all'ingros-so [illegible] periodo comunale; [illegible] quello del pe-riodo signorile. Il primo rinascimento, [illegible] chiamerei rinascimento romanico; il secondo, rinascimento classico. Ri-nascimento romanico chiamerei il primo rinascimento, perchè caratte-rizzato dal prevalere del romanesimo sulle costumanze barbariche. Questa prevalenza del romanesimo si rivela il ritorno allo studio del diritto ro-mano, colla formazione delle lettera-ture romanze, collo sviluppo dell'ar-te romanica. Invece, direi classico il rinascimento del periodo signorile, perchè caratterizzato dalla consape-vole imitazione dei modelli classici, e sempre meglio conosciuti.

Mi spiego con un esempio. Virgilio è il maestro di Dante come del Tasso. Ma Dante, che pur sa l'*Eneide* «tutta quanta», costruisce la sua profetica visione indipendentemente dallo sche-ma dell'*Eneide*. La *Gerusalemme* in-vece è costruita avendo sempre pre-sente lo schema del poema virgiliano. Dante si contenta di avere imparato da Virgilio il «bello stile»; il Tasso invece ne imita la tecnica poetica. Allo stesso modo, gli architetti del Cinquecento hanno costantemente il pensiero rivolto all'*Architettura* di Vitruvio, e lo schema del *David* di Michelangelo s'ispira senza dubbio a quello del *Doriforo* di Policleto.

Quando si dice che dal Petrarca agli umanisti del Quattrocento è tut-ta un'affannosa caccia alle opere di classici greci e latini sconosciuti nel medio evo, s'afferma certo cosa vera. Ma questo è avvenuto pure quasi direi anche in più larga misura, per le opere di Aristotele e di alcuni suoi commentatori greci ed arabi, di ma-tematici, di astronomi e di medici, dal secolo XII al XIII. Enrico Aristip-po, Gerardo da Cremona, Roberto Grosseteste e Guglielmo di Moerbeke, non la cedono in questo ai più dotti umanisti del periodo ad essi poste-riore. Nel rinascimento romanico Ari-stotele prevale su Platone; nel rina-scimento classico invece Platone prende la sua rivincita. Pure non va dimenticato che il platonismo nel medio evo ha esercitato, sia pure per via indiretta, una larga influenza, ed Enrico Bate da Malines e Mae-stro Teodorico di Vriberg, vissuti alla fine del secolo XIII, possono considerarsi precursori di Marsilio Ficino. E, d'altra parte l'aristotelli-smo medioevale, rappresentato dalla scuola tomistica, da quella scotistica, da quella occamistica e da quella averroistica, non è affatto scompar-so nel secolo del Bembo.

[illegible] sico è uno sviluppo e un accresci-mento, e perciò stesso una continua-zione del rinascimento romanico.

Non di meno, eliminata la incon-sistente opposizione fra medio evo e Rinascimento quale era stata conce-pita dalla storiografia umanistica, una distinzione mi pare vada man-tenuta fra il primo e il secondo ri-nascimento, in quanto il rinascimen-to romanico, meno legato dalle re-gole della tecnica classica, rappre-senta, meglio del rinascimento clas-sico, la spontaneità del sentimento e la libertà dello spirito creatore. Non che anche l'arte romanica non abbia la sua [illegible] ma è tecnica libera-mente creata e non mutuata dalla [illegible]. La reazione contro il formalismo classico vuol essere appunto un ritorno allo spirito del [primo] rinascimento e la rivalutazio-ne di quello [che] era apparso barba-r[ie] [illegible] affermazione di li-bertà.

Bruno Nardi

L'ISTITUTO DI ALTA MATEMATICA

(COMPITI SCIENTIFICI E COMPITI PROFESSIONALI DELLE UNIVERSITÀ)

Il notevole numero degli studenti del-le nostre Università pur accennan-do ultimamente a diminuire, supera tuttavia di gran lunga le possibilità degli Istituti Universitari. L'Univer-sità di Roma aveva fino a poco fa una popolazione scolastica non mol-to inferiore a quella complessiva del-le Università dell'Impero Britannico. Si pone perciò da tempo il problema di preservare la funzione puramen-te scientifica delle Università in con-trapposto al compito assorbente della preparazione professionale, reclama-ta dai bisogni della enorme maggio-ranza degli studenti.

Non parliamo della deficienza delle aule, del personale assistente e subal-terno, ma insistiamo sulla relativa ristrettezza degli Istituti scientifici, soprattutto sperimentali, e dei mezzi per la ricerca scientifica, la maggior parte dei quali anzichè alla ricerca propriamente detta, deve fatalmente devolversi alle esercitazioni degli aspiranti a lauree o diplomi profes-sionali.

Bisogna, è vero, dare atto al Go-verno che sforzi notevoli sono stati compiuti e si compiono per riparare alla gravità delle accennate deficien-ze: anche il bilancio corrente per ciò che concerne le sole Università e più propriamente soltanto per la parte di spesa imputata al Ministero Istru-zione porta un aumento di circa il [illegible] di [illegible]. Ma i bi-sogni sono tanti e tanto grandi che non si può prevedere possano essere rapidamente soddisfatti, attesi i nu-merosi assillanti problemi che in-combono sulla vita economica e finan-ziaria del Paese.

Dall'eguale il sacrificio delle fun-zioni puramente scientifiche delle Università [illegible] limitato alle discipline cosidette positive o co-struttive, ma investe anche le Fa-coltà di lettere e filosofia e di giuri-sprudenza, le quali sono anch'esse oberate da una popolazione scolasti-ca volta quasi tutta a fini professio-nali, che non consente ai professori lo zelante e tranquillo uso dei semi-nari per l'addestramento di quei po-chi che si dedicano agli studi.

E' questo un effetto di regola non sottolineato della superpopolazione universitaria. I danni inerenti si con-siderano infatti di solito in rapporto alla inflazione dei titoli professio-nali e al loro scarso valore intrin-seco. E per raggiungere l'auspicata deflazione si escogitano mezzi più o meno draconiani, ma secondo me scarsamente idonei, perchè non si re-siste alla pressione di grandi masse che bussano alle porte delle Univer-sità, in quanto i mezzi di controllo (esami) si adeguano fatalmente al li-vello medio. Altri sono i mezzi (estra-nei all'Università) coi quali bisogna agire, ma il discorso in proposito ci trarrebbe ora lontano dal nostro as-sunto principale, che è quello di con-siderare solamente i modi per resti-tuire all'Università la sua essenziale funzione propulsiva di progresso scientifico.

*

E' questo un problema che può es-sere risoluto subito senza oneri al presente insopportabili già che co-loro che si dedicano alla ricerca scien-tifica costituiscono, in mezzo alle grandi masse, esigue minoranze, fa-cilmente isolabili, le quali debbono esser protette nelle loro aspirazioni, perchè la conservazione o la creazio-ne di forti élites scientifiche è un in-teresse superiore del Paese e della civiltà.

Ed ecco come il problema può es-sere avviato a soluzione. Indicherò un esempio concernente il mio ramo di scienza.

Or è un decennio fa chi scrive imma-ginò all'uopo l'Istituto Nazionale di Alta matematica, Scuola in senso pi-tagorico, non scuola di perfeziona-mento nel consueto senso universita-rio: scuola che accoglie quale «di-scepolo» [illegible] ad essa aggregarsi e dimostri col fatto la propria attitudine alla ricerca; scuola che non richiede titoli per l'i-scrizione, che non rilascia diplomi e neppure certificati di frequenza o di idoneità, scuola senza tasse, senza esami e senza sanzioni.

[illegible] dunque in questo Istituto e quali sono gli elementi che lo frequentano e con qual fine? Sco-po dell'Istituto è di contribuire allo sviluppo e al progresso dei rami in formazione delle matematiche; alla diffusione, anche all'estero, dei più importanti indirizzi del pensiero ma-tematico italiano che in talune bran-che, come nella geometria algebrica, ha nel mondo, non da oggi, una po-sizione di incontrastata supremazia e in molte altre posizioni di primo or-dine [illegible] ignorano; al collegamento della ma-tematica con le scienze sperimentali e con le applicazioni tecniche.

Si tengono all'uopo corsi o gruppi di conferenze da parte di professori non soltanto di Roma, ma anche di altre Università italiane ed estere. Questi corsi si riferiscono alla matema-tica nel suo stato [illegible] zione, onde orientare i discepoli verso campi promettenti di nuove e impor-tanti o soltanto utili scoperte scien-tifiche. Si assegnano appunto ai di-scepoli ricercatori — i quali sono assistenti universitari o professori medi o borsisti di fresco laureati o liberi ricercatori — argomenti degni d'approfondimento e di studi [illegible] scoprire altri veri dell'immenso mon-do delle idee matematiche, che esiste in potenza, anche se noi ne [illegible] mo soltanto una piccola parte; si danno di proposito orientamenti, sug-gestioni, che nelle prime fasi delle ricerche assecondano gli sforzi dei di-scepoli con le intuizioni e le anti-cipazioni del maestro; si discute in seminari; si riferisce sopra lavori nuovi particolarmente interessanti, si segue e si organizza la bibliografia del vasto movimento matematico mon-diale.

Da questo fermento di pensiero e di lavoro i discepoli che hanno attitu-dini traggono risultati che possano appagare un ricercatore: serie, inte-ressanti e talvolta importanti pubbli-cazioni scientifiche, con le quali [illegible] de[c]ennio trascorso parecchi discepoli dell'Istituto hanno asceso i gradini della scienza, giungendo [illegible] Cattedra. Così quasi [illegible] universitari di discipline matematiche [illegible] anni, sono stati, per periodi più o meno lunghi, discepoli dell'Istituto di Alta matematica.

Borse di studio, purtroppo non numerose e dotate come il bisogno [illegible], facilitano la frequenza all'Istituto di giovani di notevoli at-titudini. Prima della guerra [illegible] questa tradizione andrà presto ripresa, usufruendo almeno degli accordi per scambi culturali, per la internazio-nalizzazione della scienza e un'evi-dente necessità [illegible] di comprensione tra i po-poli. Essa inoltre soddisfa al legittimo desiderio di far valere i nostri [illegible].

L'Istituto [illegible] apprezzato ed ha avuto molti e valorosi discepoli stranieri, di quasi tutti [illegible] significativo che, [illegible] ma della guerra [illegible] quali di altissimo [illegible] l'invio di giovani discepoli [illegible] stati inviati, in tale qualità, professori ordinari di grandi Università, già noti per le loro pubblicazioni.

Ed è significativo che discepoli stra-nieri [illegible] siano man mano au-[mentati] negli ultimi anni e perfino da[...] rante la guerra, i quali erano inviati presso [illegible] a spese dei rispettivi paesi.

[illegible] italiane, ma anche di Università stra-niere: Gröbner di Innsbruck, Roth di Londra, Nevanlinna di Helsinki, B[illegible] schke di Amburgo, E[illegible] [illegible] Paesi.

*

Certo bisogna vincere incompren-sioni e misoneismi. Più volte organi burocratici (non del Ministero Istru-zione, a loro onore) hanno domandato perchè un Istituto siffatto, che [illegible] teniamo e creiamo in sede universita-ria a contatto con la gioventù che deve essere coltivata e selezionata, ma che possiede e deve possedere piena au-tonomia amministrativa e tecnica, non sia una scuola di perfezionamento an-nessa alla Facoltà di scienze. Quanto abbiamo detto sopra risponde a tale quesito: in sintesi non si tratta d'in-segnamento, ma di proselitismo scien-tifico.

Orbene, nei costa dello Stato [illegible] la ancora col Tesoro onde ottenere una legge organica dell'Istituto ani-mata ai principi che governano o in lo stato; e si tratta soltanto di poche mila di annui, un'inezia di fronte ai 110 miliardi circa del bilancio Istru-zione.

Si ricordino dunque coloro che han-no oggi la responsabilità tremenda delle nostre finanze, che la parsimo-nia re[...] prudenti e intelligenti criteri di scelta; e che i mezzi relati-vamente esigui occorrenti per poten-ziare i nostri organi di ricerca scien-tifica, saranno sempre impiegati ad altissimo rendimento, anche economi-co alla lontana, ma ad immediato rendimento morale per la Patria, la quale attende le nuove affermazioni del proprio prestigio ed il propro promettente risorgere soprattutto dal nostro progredire nei parziali regni dello spirito.

Francesco Severi

Revisioni del Risorgimento

Le celebrazioni del 1948 e 1849 hanno ridestato, come è logico, l'interessamento del pubblico e de-gli studiosi intorno alla storia del Risorgimento italiano. Concorsi pro-mossi da comitati e da associazioni preparano ed incoraggiano ricer-che [illegible] di nuovi studi su tutti gli [illegible] e interpreta-zioni degli eventi di quei due anni.

Tutto ciò è certamente utile e dob-biamo augurarci che questi concor-si non si concludano con la presen-tazione di semplici novità formali e cioè di narrazioni più o meno tra-dizionali dei fatti noti.

Crediamo che la storia del nostro Risorgimento debba subire un'opera di revisione il che può essere facili-tato dalla possibilità di conoscere il contenuto di alcuni archivi finora chiusi alla ricerca degli studiosi.

Ma non tanto la rettifica di episo-di, la messa in luce di fatti oscuri o ignoti può rendere interessante que-sta opera di revisione, ma piuttosto una valutazione più oggettiva e meno passionale degli eventi che hanno preparato l'unità d'Italia. E' naturale che il cinquantennio che ha seguito al 1870 non potesse darci una storia del tutto serena del nostro Ri-sorgimento. Molti dei protagonisti erano o vivi e operanti nella vita po-litica del nostro Paese e la generazio-ne immediatamente successiva ha assorbito le stesse passioni, gli stessi entusiasmi e gli stessi rancori.

Lo squilibrio fra la statura intel-lettuale dei quattro protagonisti maggiori, Mazzini, Garibaldi, Vitto-rio Emanuele e Cavour, ha prodotto uno squilibrio nella valutazione dei fatti da parte degli ammiratori del-l'uno o dell'altro dei protagonisti. Se poi si pensa che l'ammirazione era anche il riflesso di posizioni politi-che diverse: repubblicana, monarchi-ca, federalista, possibilista e simili, è naturale che la storia ne abbia su-bito i riflessi guadagnando in ardore polemico e in passionalità e perden-do in serenità.

Ancora pochi anni or sono un mi-nistro fascista dell'Istruzione, che [illegible] cultura [illegible] mitato in qualsiasi modo il merito esclusivo di R. Vittorio Emanuele II di avere fatto l'unità d'Italia!

Vi è quindi un vasto campo per una revisione che è compito di que-sta nuova generazione, separata dal-l'ultima del Risorgimento non solo dagli anni trascorsi, ma dalla frat-tura di eventi che hanno messo in pericolo mortale tutta l'opera stessa del Risorgimento Italiano, di riesa-minare con serenità la nostra storia del secolo XIX.

Segni di questo desiderio di revi-sione si rilevano un po' dovunque; persino in America, dove da vari anni vi è un interessamento notevole per la moderna storia d'Italia, sono apparsi studi che propongono nuove interpretazioni degli eventi. Tali studi demoliscono le costruzioni che hanno servito a certe visioni oleo-grafiche della nostra storia, limitano giustamente alla loro effettiva impor-tanza alcuni episodi bellici, ma que-sto non può essere tutto. Molto vi è da fare, abolendo certe definizioni preconcette dettate da un'intransi-genza che talvolta confinava con la faziosità. Il torto e la ragione non sono mai tutte da una stessa parte, così come non tutti erano nefandi co-loro che osteggiavano l'opera dei maggiori uomini del Risorgimento, che non tutti furono degli ispirati e degli infallibili.

Ma se la revisione deve essere fat-ta, occorre guardarsi da un altro pe-ricolo: quello di non fare servire la storia del Risorgimento agli usi ed agli interessi di situazioni politiche contingenti ed attuali.

Abbiamo assistito proprio durante le celebrazioni del 1948 ai più stupe-facenti tentativi di adattamento dei fatti della storia agli scopi della pro-paganda politica [illegible] recente sono apparsi studi, se la parola non fosse [illegible] scritti esclusivamente polemici, nei quali si pretenderebbe di presentare il Risorgimento come un fatto puramente economico o ad-dirittura come un movimento di mas-se già sensibili alle parole dei recenti messaggi socialisti. Il fatto che al-cune pagine del Risorgimento siano illuminate dalle fiamme di sommosse popolari generose e disinteressate, non può giustificare un'interpreta-zione arbitraria che non trova alcun fondamento nella storia, come sareb-be d'altra parte inesatto il volere ri-condurre certi atteggiamenti delle classi abbienti e conservatrici fuori del loro vero significato anche se in apparenza erano consenzienti a un neoguelfismo più formale che sostan-ziale.

Togliere alla storia del nostro Ri-sorgimento il carattere agiografico che esso ha finora avuto e soprattutto inquadrarla nella più vasta vita euro-pea, il che sembra essere stato spesso dimenticato dagli storici; considerare il reale apporto spirituale e materiale del popolo, ma non attribuirgli mete e ispirazioni che non sono mai esisti-te, rivalutare nella loro vera portata gli uomini del pensiero e dell'azione, questo il compito della revisione ne-cessaria. Non si demoliranno idoli, nè si diminuirà l'importanza degli eventi, anzi pensiamo che essi daran-no a quel periodo della storia d'Italia un valore maggiore in quanto essa apparirà partecipe assai più di quan-to sia apparsa finora, alla storia di Europa.

Eucardio Momigliano

NOVITÀ IN LIBRERIA

LIMITI DELL'ATOMICA

Una prima reazione alla lettura del libro di Blackett sull'efficacia dell'energia atomica fa pensare [illegible] autore sia colpevole di un grave complotto contro gli interessi della Russia Sovietica. Il suo [illegible] la loro opposizione [illegible] alle proposte della Commissione per il Controllo Atomico. Esso è magistralmente [illegible] dalla stampa filo-comunista quale limite alle pretese statunitensi [illegible] sulla efficacia strategica della bomba. Ciò che rende il libro veramente insidioso per i comunisti è la reputazione del signor Blackett quale scienziato elettronico, essendo egli « Premio Nobel » e avendo egli servito quale autorità direttiva nelle ricerche in favore degli inglesi durante la recente guerra.

In breve il prof. Blackett obbietta [che] la bomba atomica non è arma tanto potente da rivoluzionare l'arte militare, quindi le nazioni del mondo do[illegible] sforzi per raggiungere un accordo ge[illegible] [illegible] necessaria per produ[illegible] [illegible] usate per colmare la loro deficienza nel campo industriale.

Gran parte del ragionamento deri[va] [illegible] accurata analisi del U. S. Bombing Survey (servizio bombardamenti [illegible] studi riguardanti [illegible] in massa e strategici fatti dall'aviazione americana durante la seconda guerra mondiale. Egli conclude che il bombardamento atomico non sarà più [illegible] di quanto fossero i bombardamenti in massa della Germania, dove, nonostante siano stati sganciati sulle sue zone industriali un milione e un terzo di tonnellate di esplosivi, « la produzione aumentò fino al 1944 ». Egli afferma che a Nagasaki furono uccise subito soltanto 40.000 persone e che la potenzialità industriale avrebbe potuto essere riattata in un anno e [illegible] distrugge completamente [illegible] o venti delle aree industriali più densamente popolate, [illegible] persone. [illegible] crede che [illegible]

[illegible] militari.

Egli illustra lo schema Baruch come piano machiavellico che permetterebbe ai membri della Commissione [illegible] americana di accertare gli importanti centri di produzione industriale sovietici quali futuri obiettivi militari, e il piano UN come una inadeguata aggiunta alla situazione basata sulla supposizione che la bomba è un'arma risolutiva. Egli pensa che gli Stati Uniti dovrebbero sacrificarsi maggiormente abbandonando il loro tentativo di raggiungere la massima sicurezza e aiutare la Russia a vincere le sue manchevolezze nel campo industriale e a superare la nota deficienza delle sue ferrovie.

Si dovrebbe far ciò praticamente consegnando le attuali attrezzature industriali per l'energia atomica, credendo ciecamente nella innata benignità della Russia.

Ciò che Blackett tralascia di dire è che la Russia può ora migliorare le sue ferrovie e sfruttare le vaste risorse idroelettriche e di carbone che essa possiede dedicandosi a questi problemi invece di incrementare il potenziale militare, molto più rapidamente che non possa sviluppare l'energia [illegible] dalla Nazioni Unite [illegible] controllo internazionale della produzione dell'energia atomica sono rese necessarie dal fatto che uno stabilimento atomico produce inevitabilmente materiale per le bombe anche se può essere stato destinato ad usi puramente industriali. Quindi la sorveglianza è la base di ogni schema internazionale. Infine gli [illegible] di ricordare che gli Stati Uniti [illegible] sono impegnati a rendere di pubblica ragione tuttociò che è noto intorno all'energia atomica ed anche ad abolire la bomba, purchè vengano date sufficienti garanzie internazionali contro quei fenomeni quali le attuali aggressioni sovietiche in Europa ed in Asia.

I propagandisti di sinistra hanno inneggiato al libro di Blackett quale reale richiamo ai bluff dell'Occidente. Se essi sono rimasti ne convinti, data la competenza dell'uomo quale fisico, che egli sia una guida sicura nei problemi politici e militari del [illegible] Per questo può rappresentare il punto di vista della Russia nella sua impreparazione di fronte ai fatti scientifici rivelati a Hiroshima e Bikini, è un testo interessante e utile per gli uomini di Stato dell'occidente. Come contributo alla risoluzione dei problemi politici ed economici del nostro mondo odierno è una buona illustrazione dell'antico adagio « a ciascuno il suo mestiere ».

F. M. Murphy

P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica.*

ITINERARIO INGLESE

Ardengo Soffici, come tutti sanno, [illegible] e dell'amarezza [illegible] tire. Queste esperienze lo hanno portato da Medardo Rosso e dai cubisti [illegible] a « Selvaggio » [illegible] ad un piano di idee e di convinzioni che sono, per adoperare un suo sottotitolo, un *richiamo all'ordine*, e — è sempre di Soffici l'espressione [illegible] all'ordine italiano.

Dal [illegible] non può desumere cosa si voglia intendere.

Vi sono delle esigenze dello spirito e le portano ad uscire dagli argini, a tentare, a [s]convolgere. In sede sperimentale tutto è possibile ed anche utile. Ma quando si voglia agire sul terreno della attività concreta e creatrice, anche gli impulsi e le esperienze vanno inquadrate in un certo ordine e secondo le leggi di una determinata armonia che noi italiani ben conosciamo per averla desunta o sentita in ogni aspetto della nostra terra o delle nostre città, o della nostra cultura, [illegible] classi[illegible] cando questo spirito che lo ha ispirato nella propria opera, Soffici fece [illegible] e ne ricavò una serie di osservazioni che *L'Arco* di Firenze ora stampa [illegible].

Per quel che stiamo venuti dicendo, è [illegible] come, malgrado tutta la simpatia e il desiderio d'intesa che [illegible] di fronte ad un paese che ha fondata la propria civiltà su principi che, anche se nobili e fermamente difesi, sono del tutto fuori dal vero senso della classicità, sono spinti anzi a tal punto di individualismo, di finanzieria e di utilitarismo, da far dire [illegible] se: « L'Inghilterra, ricordati, è il paese che ha 22 religioni e una sola salsa ».

Da affermazioni come questa, annotate e poi significative, si potrebbe passare alle molte che il Soffici [illegible] interlocutori inglesi man mano vanno facendo, e se ne ri averebbe indubbiamente molto interesse anche se gli anni, da allora, sono passati (anzi, forse, proprio per questo).

Ma il discorso andrebbe per le lunghe, sicchè tanto varrebbe prendere in blocco lo scrittore, esaminarne il valore e il significato che hanno grande importanza nella cultura italiana [illegible] segnalare ai lettori il [illegible] gusto il breve ed arguto lavoro [illegible] offre.

N. F. C.

UN LIBRO SU ROUSSEAU

La tesi esposta da Alfredo Saloni al termine della sua ricostruzione biografica ed insieme storico-filosofica del pensiero di Rousseau (ed. Bocca, Milano, 1949), è che non « si può accettare il tentativo compiuto dal Cassirer [illegible] suo pensiero con la speculazione di Kant », che questa « personalità così inquieta e vagabonda, non è riducibile alla sintesi artificiosa delle contraddizioni e paradossi, pur risultando animata da una medesima fede in idee e sentimenti del[illegible] in una medesima direzione fondamentale ». Si riconosce « lo svolgersi del suo spirito in tutte le direzioni possibili » ed un'influenza « che non può assimilarsi a quella di una scuola con i suoi limiti e direzioni precise ».

Questa tesi, decantata di un certo [illegible] Ai miei occhi R. è piuttosto un'eloquenza ed un *pathos*, che un sistematico. E' la convergenza [illegible] diffusione, di suggestioni operanti al di [illegible] opposte.

Piuttosto che un pensiero organico, R. fu un'eloquenza ed un pathos. Ma un *pathos* aspettato e presagito, e per ciò suscettibile di esercitare le pressioni più forti e nelle direzioni più opposte. Forse egli fu, più di Voltaire, l'interprete del secolo. E' stato a torto il 700 considerato l'età aurea della ragione. Si dovrebbe piuttosto [illegible] secolo della sensibilità. Se vi è stata stagione aurea della ragion dominante, dopo quelle della Grecia, di Platone e Aristotile e quella delle dispute sulla *Mons clamorosa* è stata il 600, quando con Descartes, Kepler, Galilei, la ragione umana, viene trascinata all'entusiasmo [illegible] miraggio di un sapere dotato di « certezza risolutiva oltre la quale non si può altra certezza desiderare », pareggiato non *estensive*, ma *intensive* secondo la formula di Galilei, al sapere divino. L'ebbrezza provocata dalle scoperte [illegible] qualità, le traduce in rapporti di grandezza, figura e movimento.

Il 700 [illegible] *sensibilerie* delle delizose arcadie pastorali, di porcellana di Meissen e di Sèvres, dei ritratti animati [illegible] rudezza dei selvaggi, delle isole del Pacifico, dei vasti [illegible] di Linneo e della *Histoire naturelle* di Buffon, dell'energica [illegible] meccanico dai Cartesiani spiega davanti agli occhi di un Bonnet o di un Lamarck, dell'autore della *Contemplation de la nature* o della *Philosophie zoologique*, una multiforme [illegible] progressiva irriducibile [illegible] rapporti di più e di meno. E' la situazione che il nostalgico poeta [illegible] Jammes ha effigiato in una splendida quartina:

On était, vieux temps? [illegible]
[illegible] botan[illegible]
qui l'on allait [illegible]
[illegible]

Juel[illegible]

In questa singolare ebbrezza di entusiasmi naturalisti e di fervore scientifico si inserisce Rousseau, Rousseau [illegible] di tendenze irriducibili. Fra [illegible] al[l']intellettualismo [illegible] di *Systèmes du monde* [illegible] da Newton, fra gli ecc[illegible] che vagheggiano una *scienza della legislazione stabile*, ed [illegible] tale da abolire le taglie, corpo[illegible] e monopoli, felicitando la società, egli opta per la natura, opta per la primitiva rudezza e povertà. Per la parsimonia conservatrice dell'innocenza. Per la mediocrità virtuosa e tranquilla. Per le [r]epubbliche [illegible]

Rousseau si è lungamente abbeverato a la [illegible] nel 700 non vi si è abbeverato? — e ne accetta la negazione delle nozioni innate, ma a un tempo pretende trovare il doppio dono di Dio e dell'immortalità [illegible] impaludato, nega ogni credito alla ragione e poi torna a fare appello alla [illegible] soprannaturale e dei dogmi positivi [illegible] *Profession de foi du Vicaire Savoyard* [illegible] Hobbes e Spinoza come eversori della moralità e del senso giuridico in quanto fanno coincidere il diritto [illegible] potenza [illegible] tura anteriore [illegible] procede dalla « *federazione* [illegible] *omnis humana societas*. Declama contro la ragione [illegible] della natura [illegible] conservazione.

Il libro del S. la trasparire, non sempre [illegible] di Rousseau [illegible] appello al sentimento e le [illegible] fra il suo vagheggiare il ritorno alla natura e la costruzione dello Stato forte [illegible] grande sulla [illegible] della giovinezza, fra il suo individualismo sfrenato e l'apoteosi dello Stato sul singolo. Questi giovanili teorici [illegible] nella trattazione del S. che si è addentrato [illegible] e ogni — nell'analisi di opere [illegible] se ondare [illegible] all'Emilio ed al contratto sociale, le *Lettres de la Montagne*, la *lettre à d'Alembert sur les spectacles*, o quella a *Mgr. de Beaumont*.

Rousseau [illegible] l'educazione avulsa da ogni subordinazione alla società — l'addebito è del Capponi che giudicava un anarchico il suo pupillo ideale — e, nel *Contratto Sociale* ribadisce ai polsi dell'individuo le catene d'uno Stato fortissimo e addirittura coercitivo: nega l'incivilimento ed progresso nel *Discours sur les Sciences et les Arts* e poi nell'*Emile* chiede alla ragione ed al sapere il rimedio alle fatture dell'umanità [illegible] Antinomie documentate ad oltranza, ma che bastano a provare come R. non fu tanto un sistematico, quanto la sintonizzazione eloquente di stato d'animo ed esigenze d'un mondo in *fieri*.

L. G.

Rousseau di A. SALONI - (Casa Ed. Bocca - Milano, 1949).

RASSEGNA DELLE RIVISTE

RIVISTE SPAGNOLE

Ignacio Elizalde, (Razón y Fe, Madrid, marzo 1949), *in una nota* [illegible] *della narrativa* [illegible] *« gran*[illegible] *Dio, la* [illegible]

C. M[illegible] *spagnolo di* [illegible] *mondo è che* [illegible] *giorno, a ore* [illegible] *senza dubbio il* [illegible] *allontana dall'in*[illegible] *Per questo la letteratura* [illegible] *ad* [illegible] *non per i cor*[illegible] *di infinito...* [illegible] *scrittore spagnolo* ».

J. Dos Passos attribuisce agli spagnoli una « grande qualità », l'immaginazione, e un difetto, leggerezza e improvvisazione.

E. O' Neill, « Se la letteratura d'oggi in Spagna avesse per autori non solo uomini di prodigiosa fantasia e di geniale improvvisazione, ma anche studiosi e sistematici, sarebbe la letteratura migliore del mondo ».

E. Hemingway: « Tutti i narratori giovani di Spagna sono eroi che diffidano del proprio eroismo, e sono profeti increduli... Quasi tutti compiono nelle loro opere il lavoro genuino di ogni scrittore: dirci la verità, più vera tuttavia in essi che in noi, perchè essi hanno più fantasia che gli uomini americani ».

★

Sempre in Razón y Fe *Miguel Batllori, in una nota* Entre Italia y España, *dopo un caldo elogio a Mons. Giuseppe De Luca, per il suo apostolato di approssimazione fra i due mondi di cultura, che egli definisce civile ed ecclesiastico, in Italia, fa un'ampia rassegna della ventina di volumi già pubblicati dalla collana* Storia e Letteratura *diretta dal De Luca insieme ad Alfredo Schiaffini. Naturalmente segnala agli* [illegible] *speranza, e* [illegible] *successivi. A* [illegible] *il suo elogio anche per l'altra attività editoriale del De Luca, l'*Archivio italiano per la storia della pietà *(il primo volume tratta appunto del grande riformista valenziano Arnau de Vilanova e dell'Italia), maestri come sono, gli spagnoli, in fatto di letteratura religiosa e mistica.*

★

Ancora una esposizione del pensiero crociano, e una critica di esso dal punto di vista del tomismo, nel libro La Filosofía del Espíritu de Benedetto Croce *(Madrid, 1947) dello studioso argentino P. O. N. Derisi. Da quanto ce ne dice il suo recensore Rafael Gambra in* Revista de Filosofía *(Madrid, 1948, n. 26), possiamo supporre che nel mondo di lingua spagnola ancora si aspettava uno studio che rappresentasse « una fonte accessibile e verace per la conoscenza sistematica del pensiero del Croce ».*

★

Per L. Martínez G., che scrive in Pensamiento *(Madrid, 1948, n. 16), M. F. Sciacca ha raggiunto il fine propostosi nel suo* Pascal *(Brescia, Morcelliana), di « rianimare molte anime disorientate e abbattute » di oggi. Sempre in questa rivista Roig Gironella segnala agli spagnoli il* Tommaso Campanella, filosofo della Restaurazione cattolica *(Padova, 1947) di Giovanni Di Napoli, come tentativo importante di inserire il pensiero del filosofo in quello cattolico.*

Nel numero straordinario dedicato a Cervantes, in occasione del quarto centenario della nascita, dalla Revista de Ideas Estéticas *(Madrid, 1948, nn. 23-24), M. García Blanco passa in rassegna* Algunas interpretaciones modernas del « Quijote ». [illegible] *nel nostro secolo* [illegible] *ricordiamo certamente che il Seicento* [illegible] *con una sghignazzata, il Settecento con una lacrimetta e l'Ottocento* [illegible] *interpreti ricorda Anton Giulio Bragaglia, che da un mile da Rafael Sánchez Mazas rappresentò nel 1927 un* Don Chisciotte in morte eroica, *in prima linea, e alla cui rappresentazione, « riassunto plastico di sfumature caricaturali e fantastiche del libro », attribuisce « un clima reale e sentitamente artistico ».*

★

Si avvicina il giorno in cui si avrà una visione completa della filosofia spagnola? Pare di sì, ora che si è fatto un lungo passo in avanti nella realizzazione dell'antico progetto di Menéndez y Pelayo, che cominciò a concretarsi coi lavori del suo discepolo Adolfo Bonilla y San Martín sul pensiero in Spagna fino al secolo XII, *e che ora, coi fratelli Carreras y Artau, si è esteso alla* Filosofía Cristiana de los Siglos XIII al XV *(sono due grossi volumi uno dei quali in gran parte dedicato alla straordinaria figura di Ramón Lull) e, col Solana, alla* Filosofía Española en la Época del Renacimiento. *Facciamo nostro l'augurio di L. de Munain in* Verdad y Vida *(Madrid, 1949, n. 25), di vedere presto completo il quadro fino al nostro tempo.*

Giuseppe Carlo Rossi

VITA DELLA SCUOLA

ANIMARE LE STRUTTURE

SCUOLA E RIFORMA

La Commissione Nazionale d'inchiesta per la riforma della Scuola, ha concluso i suoi lavori.

Le relazioni delle sottocommissioni e quella del Ministro Gonella hanno dato la chiara indicazione della mole del lavoro compiuto e delle conclusioni tentative alle strutture della Scuola che uscirà dalla riforma.

Per ottemperare all'obbligo scolastico di otto anni, voluto dallo Stato [illegible] la sottocommissione per l'istruzione elementare, ha proposto una scuola primaria dai sei ai quattordici anni, con un corso inferiore di cinque, ed uno superiore di tre anni. Assolve ugualmente all'obbligo scolastico l'alunno che, dopo la [illegible], frequenta la scuola secondaria [illegible]

Per la scuola secondaria la seconda sottocommissione ha proposto una scuola triennale con latino e una [illegible] senza latino, [illegible] dal [illegible] elementare superiore. Quasi un ritorno al Ginnasio inferiore e alla scuola tecnica della vecchia legge Casati 1859, durata fino alla riforma Gentile!

Per l'istruzione media superiore, la [illegible] sottocommissione, ha proposto [illegible] dei due Licei, [illegible], con una differenziazione più decisa.

La stessa proposta viene fatta per [illegible] rami di studio tecnico, per [illegible] è chiesta la divisione in un corso biennale e uno triennale come nell'attuale [illegible] Liceo Classico.

Per l'Istituto Magistrale [illegible] quinquennale, diviso in biennio e triennio, come se [illegible] ad un Istituto [illegible] nel Liceo pe[illegible] insegnanti per la Scuola [illegible] grado e per la [illegible] scolastica.

La Commissione Nazionale non sarà chiamata a dare la sua attività per i programmi, gli orari e la intelaiatura unitaria del progetto. Forse era bene [illegible] non ne rimanesse estranea.

Essa è stata [illegible] durante i quattordici mesi di effettivo suo funzionamento [illegible] organo direttivo e di propulsione di quella animazione della [illegible] della Scuola militante, attorno al problema della Scuola [illegible] del Ministro [illegible] proposta e nello spirito degli articoli della Costituzione, riguardanti l'istruzione e l'educazione del cittadino. La sua funzione va veduta in questo angolo visuale, più che nella sua fatica di studi, questionari, inchieste, ecc. per giungere alle conclusioni strutturali accennate che, sostanzialmente hanno una importanza secondaria, se riconosciamo ad essa quel compito di animazione su cui fonda la rinascita di una coscienza educativa nel popolo italiano.

L'azione della commissione è andata oltre i «questionari» e le strutture, ha gettato nella scuola militante e nell'opinione pubblica, il germe di una coscienza dell'educazione, consapevole, meditata, e non soltanto istintiva.

Questa missione educativo-scolastica nel Paese era necessaria, per riportare il cittadino all'esercizio del suo diritto naturale all'educazione dei figliuoli, in certo senso smarrito dopo che la istruzione è divenuta un servizio dello Stato [illegible] da strutture, ordinamento, indirizzo, mezzi di [illegible] sviluppo.

Il fatto non va perciò visto come una revisione delle strutture, dei programmi e degli orari. Una riforma di tal genere giustificherebbe le preoccupazioni del sig. Guido Astuti che su «Il Tempo di Milano» del 5 maggio è d'avviso che «la scuola italiana ha soltanto bisogno di poter riformare, per un necessario periodo di pace e di tranquillità interna, ed essere semplicemente scuola...». Certo l'ordine, la tranquillità, il raccoglimento, la serietà sono indispensabili alla Scuola. Basti pensare che dal 1923 ad oggi essa è passata dalla legge Casati alla riforma idealistico-liberale del Gentile, ai ritocchi profondi alla legge Gentile, alla riforma neo-umanistica del Bottai, ai ritocchi alla legge Bottai, al regime di guerra e ai turbamenti del dopoguerra!

La Scuola italiana di oggi non ha più l'orientamento idealistico gentiliano nè quello neo-umanistico del Bottai.

Essa oggi cammina sul programma di studio e sui binari del regolamento, l'uno e l'altro solo scalfiti dalla bravura d'insegnanti e dirigenti, quando questa c'è. Manca alla scuola quella interiore animazione che le viene da un suo orientamento spirituale e pedagogico ben chiaro senza di chè la scuola, qualunque scuola, [illegible] *meccanica* e si corrompe in un ufficio di diplomi. Questa è la vera causa del decadimento della scuola di Stato negli ultimi anni.

La Commissione Nazionale d'inchiesta, l'animazione intorno al problema scolastico che non è problema esclusivo della famiglia, debbono intendersi ed interpretarsi come esigenza di liberare la scuola dall'isolamento e dall'impoverimento spirituale per ascoltare le sollecitazioni delle istanze nuove, morali, sociali, scientifiche metodologiche espresse dalla gente nuova di un mondo provato duramente e rinnovato da due guerre tremende.

Che questa sia la verità è dimostrato dal fatto che l'inchiesta nazionale sulle condizioni e sul funzionamento della scuola tutta, statale e non statale ha [illegible] che essa sostanzialmente funziona bene, che ha sanato molte delle sue ferite, la guerra, che ha ripreso tono e serietà, che ha compiuto rilevanti sforzi verso la piena normalità. Ma si tratta di normalità formale: sostanzialmente la scuola è malata nell'anima. Per guarire occorre porla nella storia del tempo nostro, come forza viva, attiva e attuale.

Michele M. Tumminelli

★

Presso il Club Internazionale IDEA funzionerà un ufficio di consulenza su argomenti culturali e scolastici

Tutti gli abbonati di IDEA potranno rivolgere i loro quesiti (informazioni sulle vigenti legislazioni - notizie bibliografiche) all'ufficio il quale provvederà o a rispondere personalmente agli interessati oppure, nel caso che il quesito possa rappresentare aspetti di carattere generale, a pubblicare le risposte in apposita rubrica di questo settimanale

---

UN FILM DELLA CINETECA SCOLASTICA

IL VOLTO DELLA LUNA

Questo film è stato presentato dalla Cineteca Scolastica alla sezione dei film didattici della IX Mostra Internazionale di Arte cinematografica di Venezia, e premiato dalla Commissione giudicatrice come uno dei migliori documentari didattici prodotti in Italia.

Il film è diviso in due parti, nella prima delle quali, sia attraverso riprese dirette della superficie lunare, sia per mezzo di plastici e di cartoni animati, si cerca di dare una spiegazione scientifica di alcuni dei fenomeni lunari (le macchie, le fasi ecc.) e una conoscenza sia pure approssimativa dei principi su cui si basa la selenografia. Nella seconda parte, invece vengono illustrati i movimenti della Luna intorno alla Terra, e della Terra e della Luna intorno al Sole (i quarti, le eclissi, ecc.).

Il film è, nelle sue intenzioni, nettamente *didattico*, almeno in quanto il suo contenuto coincide con alcuni punti essenziali del programma di geografia per le scuole medie. In questa sua coincidenza sta per noi il suo merito ma anche, in gran parte il suo difetto. Se da un lato infatti questa sua coincidenza permette di utilizzarlo facilmente come illustrazione e completamento della lezione, d'altra parte essa non porta nessun nuovo contributo, [illegible] cambiamento essenziale al [illegible] didattico sin qui usato nell' [illegible] gare un tale argomento, il che significa che il *mezzo filmico* non è stato convenientemente sfruttato ai fini didattici. Il discorso ci porterebbe forse troppo lontano e lo spazio concessoci non ci permette di affrontarlo. Tuttavia ci limiteremo [illegible] tanto a rilevare [illegible] del cartone animato, che si rileva soprattutto nella seconda parte. Sul [illegible] delle fasi lunari esattamente simile a quello di qualsiasi testo di geografia delle scuole medie [illegible] di volta in volta [illegible] ferenti, indicanti il susseguirsi di diversi fenomeni, mentre il disegno rimane uniforme nella sua astrattezza, senza far leva in nessun modo, sull'esperienza personale dello spettatore. Un altro difetto, in parte eliminato nell'edizione a 16 mm. [illegible] film stesso consiste nella ripresa eccessivamente lunga di scene senza movimento.

Malgrado queste [illegible] senz'altro alla mancanza di uno studio approfondito dei problemi [illegible] cologici del [illegible] insegnamento (che non [illegible] tarsi solo nella produzione ita[illegible] il film, sopratutto nella sua [illegible]

[illegible] tuali condizioni di assoluta [illegible] za in cui essa si trova. [illegible]

[illegible] degli italiani

★

[illegible] convegno internazionale [illegible]

[illegible] devo [illegible] scopi e metodi di questa organizzazione, dato che in [illegible]

Films for [illegible] constataz[illegible]

[illegible] stale sottrarre i bambini all'influenza del film. Da ciò l'importanza di un'opera educativa del loro gusto cinematografico — come del resto si fa per il loro gusto letterario ed artistico — che li abitui a divenire intelligenti e perspicaci spettatori del film. Ma questa educazione del gusto cinematografico non si può fare se non mettendo a loro disposizione un materiale filmistico adatto alla loro personale esperienza.

Questo il punto di partenza del lavoro svolto finora dal C.E.I., che formerà oggetto delle discussioni del convegno di maggio.

Daremo successivamente notizie dei risultati di tali discussioni [illegible] la partecipazione dell'Italia.

★

Dal 18 al 22 giugno, in occasione del *Festival du Cinéma et des Beaux Arts*, del Belgio, si terrà la terza riunione dell'*Association In*[illegible] [illegible] del Cinema Scientifico [illegible] [illegible] il [illegible] cinematografia come mezzo di ricerca e di insegnamento scientifico. I problemi che saranno messi [illegible] il giorno in [illegible] zione [illegible] pagamento [illegible] diritti doganali per i film che [illegible] dall'Associazione stessa, un certificato comprovante la loro qualità di film scientifici, la creazione di una cineteca internazionale dei film scientifici, la pubblicazione di un bollettino e di cataloghi internazionali di film scientifici, ecc.

Anche di questo convegno, ci proponiamo di dare ampie notizie, data l'eccezionale importanza che la cinematografia scientifica va assumendo nel campo della educazione e della cultura.

FILM DIDATTICI: *Il Volto della luna* (prod. Cineteca Scolastica - soggetto Laurenti - regia Pucci - ed 35 muta - 16 muta - distr. Cineteca Scolastica).

E. Tarroni

Informazioni

ISTRUZIONE SUPERIORE

Riunione di studiosi di ingegneria a Troy (U.S.A.)

L'American Society for Engineering Education invita tutti gli studiosi italiani di ingegneria e discipline affini a partecipare alla 57ª riunione della società stessa che avrà luogo dal 20 al 24 giugno p. v. a Troy - New York.

E' in programma, per quest'anno, un ciclo di 60 conferenze in cui saranno illustrati e discussi i problemi attinenti al campo delle ricerche tecniche e al progresso scientifico.

I partecipanti dovranno prendere tempestivo contatto direttamente con il prof. *Allan K. Booth*, Department of Mechanics, Rensselaer Polytechnic Institute, Troy, New York (U.S.A.).

Titoli e documenti esteri

I documenti anagrafici e di studio stranieri, presentati per la iscrizione ai corsi universitari in Italia, sono soggetti al controllo del Ministero degli affari esteri, per quanto concerne la loro autenticità e il loro valore sostanziale.

Il Ministero della pubblica Istruzione ha richiamato l'attenzione delle autorità accademiche sulla necessità di interpellare il suddetto Dicastero, *anche quando si tratti di cittadini italiani*, i quali chiedano l'iscrizione universitaria in base agli studi seguiti all'estero.

ISTRUZIONE SECONDARIA

Stato giuridico degli insegnanti non di ruolo

Una commissione ministeriale ha iniziato gli studi per la predisposizione di uno schema di provvedimento legislativo sullo stato giuridico del personale insegnante non di ruolo.

Come è noto, l'art. 18 del decreto legislativo 4 aprile 1947 n. 207, concernente il trattamento giuridico del personale civile non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato, dispone che le norme del decreto stesso non si applicano, fra l'altro, al personale insegnante non di ruolo, per il quale, in quanto occorre, sarà provveduto con separato provvedimento.

Lo schema di provvedimento in preparazione è rivolto appunto ad estendere agli insegnanti non di ruolo le garanzie già previste per il personale civile avventizio, con le modifiche necessarie in relazione alla speciale natura del rapporto d'impiego degli insegnanti.

Esami di idoneità per i segretari delle scuole medie

Con Ordinanza in corso, il Ministro della pubblica Istruzione ha stabilito il programma dell'esame di idoneità, previsto dall'art. 12 [illegible] decreto legislativo 7 maggio 1948 n. 1243 per il passaggio del nuovo ruolo di gruppo *B* dei segretari d'istituti d'istruzione media, classica, scientifica e magistrale, in possesso del prescritto titolo di studio.

L'esame consiste in una prova orale sulle seguenti materie: nozioni di contabilità generale dello Stato, con particolare riferimento alla contabilità degli istituti d'istruzione media, classica, scientifica e magistrale; nozioni di legislazione scolastica: ordinamento e attribuzioni dell'Amministrazione della pubblica istruzione - ordinamento generale degli studi e degli istituti di istruzione secondaria: leggi e regolamenti sugli alunni, gli esami e le tasse; nozioni sullo stato giuridico ed economico del personale degli istituti di istruzione secondaria.

Il candidato è inoltre chiamato a risolvere un quesito di carattere pratico sulle materie di esame.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

Nuove istituzioni

Con circolare in data 2 maggio sono state diramate istruzioni ai Provveditorati agli Studi per la tempestiva raccolta dei dati necessari alla formazione del piano delle nuove istituzioni per l'anno scolastico 1949-50, in base alla situazione dei plessi scolastici alla data del 1º aprile u. s.

I dati di cui trattasi dovranno essere trasmessi al Ministero entro il 31 maggio.

Nel formulare le proposte [illegible] istituzione dovrà aversi particolare riguardo alle località in cui i corsi di studio elementare siano ancora incompleti e a quelle mancanti di scuole dove risiedano almeno 15 obbligati nel raggio di due chilometri.

La soppressione di posti d'organico deve essere proposta quando il numero degli alunni iscritti sia esiguo *per cause di carattere permanente*.

In ogni caso le proposte devono essere aderenti alle reali esigenze locali, opportunamente vagliate, in relazione alle condizioni dei plessi scolastici esistenti, e contenute nei limiti dello stretto necessario.

Giornata della «Dante Alighieri».

Nel corrente mese sarà celebrata la giornata della «Dante Alighieri» la quale ha per scopo di mettere in rilievo l'opera di cultura e di italianità svolta dal benemerito sodalizio.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha autorizzato la raccolta di oblazioni volontarie degli alunni.

CONCORSI

A cattedre [illegible]

La *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile pubblica il D. M. [illegible] aprile 1949, col quale sono indetti i seguenti concorsi a cattedre universitarie:

[illegible] merceologia (Bari);

Facoltà di lettere e filosofia: storia greca e storia romana con esercitazioni di epigrafia romana ([illegible]);

Lingua e letteratura [illegible] no - Università statale;

Facoltà di medicina e chirurgia: clinica delle malattie nervose e mentali (Siena), Patologia speciale medica e metodologia clinica (Sassari);

Facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali: fisica sperimentale (Pisa), mineralogia (Messina), chimica fisica (Modena); analisi matematica, algebrica e infinitesimale (Cagliari); chimica generale e inorganica (Cagliari); meccanica razionale con elementi di statica grafica e disegno (Cagliari);

Facoltà di farmacia: chimica biologica (Perugia);

Facoltà di ingegneria: elettrotecnica (Genova);

Facoltà di agraria: chimica forestale (Firenze);

Facoltà di medicina veterinaria: patologia speciale e clinica medica (Perugia); zootecnia generale (Camerino); anatomia degli animali domestici con istologia ed embriologia (Messina).

Istituto superiore navale di Napoli: metereologia e oceanografia.

[illegible] Ministero della Pubblica Istruzione entro [illegible] giugno 1949. Entro lo stesso termine [illegible] no essere inviate separatamente le pubblicazioni con un elenco in duplice copia. I concorrenti residenti all'Estero potranno [illegible] nel termine stabilito [illegible] presentare i documenti, i titoli e le pubblicazioni entro il 31 luglio.

A posti di studio presso la Scuola normale di Pisa

La Scuola Normale di Pisa ha indetto i seguenti concorsi a posti di studio:

per la classe di lettere e filosofia: corso ordinario per studenti dei primi tre anni: 7 posti, corso di perfezionamento per laureati in lettere o filosofia: 3 posti;

per la classe di scienze matematiche fisiche e naturali: corso ordinario per studenti dei primi tre anni: 6 posti; corso di perfezionamento per i laureati in scienze: 4 posti.

Un posto a parte del primo corso della classe di lettere e filosofia o di scienze fisiche e naturali è riservato a uno studente domiciliato nella provincia di Firenze che risulti idoneo nel concorso.

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI « IDEA »
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via del Corso, 18 - TEL. 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO I - N. 3 ROMA - 29 MAGGIO 1949

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la Pubblicità in Italia S. P. I. Via del Parlamento, 9 - Telef. 61372 - 68964

Concessionario per la vendita esclusivo in Italia: Società Anonima A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare, 6 - Tel. 30049

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo terzo

Università e cultura

Nel presentare questo giornale è stato sottolineato come, essendo in Italia la cultura legata quasi unicamente alla Scuola, è essenziale che gli uomini della Scuola sentano la propria responsabilità di fronte alla necessaria e dura opera di ricostruzione culturale e morale del paese.

Gli uomini della intelligenza devono uscire dal loro *splendido isolamento* e dare il loro contributo onde poter superare la profonda crisi odierna. Chi è portatore di luce, non deve nascondere sotto il moggio lo splendore, piccolo o grande, che porta. I grandi, non sono grandi solo per sè, essi devono mettere i loro doni al servizio di tutti e devono sentire questo compito come una propria vocazione, perchè il vero è fratello del bene.

Ogni anno escono dalle Università migliaia e migliaia di giovani. Escono lietamente recando, in generale, un buon ricordo dell'Università e di qualche Maestro col quale hanno avuto maggiore consuetudine e tratto maggior profitto. Pochi di essi potranno ancora mantenere contatti coi professori: i più, dispersi nelle officine, nelle scuole, negli uffici, fatalmente, perduta ogni consuetudine colla scuola e anche colle discipline studiate, sganciati dall'ambiente di cultura, costretti al lavoro professionale, dopo qualche anno, danno lo spettacolo di mestieranti del sapere e, staniti in essi ogni senso e interesse culturale, schiavi di egoismi e interessi soltanto materiali, ci spingono a giudicare negativamente della funzione culturale e spirituale delle Università.

Questo giornale vuole rendere possibile ai maestri, ai professori di continuare la loro opera di spirituale paternità, di mantenere il contatto coi giovani, di prolungare l'opera di formazione culturale.

Il raggiungimento di un titolo professionale non dev'essere la fine degli studi: la responsabilità grande che hanno quanti costituiscono e quanti sono destinati a costituire la classe dirigente deve creare un rapporto essenziale tra maestri e scolari, tra giovani e anziani, così che, se pure non si vive insieme, si debba lavorare con un cuor solo; e al desiderio di progresso degli uni risponda l'entusiastica e affettuosa opera degli altri.

Molte espressioni di simpatia e di plauso ci sono giunte per questa nostra iniziativa e per lo specifico carattere che differenzia il nostro giornale da tutti gli altri cui la cultura è solo pretesto o motivo limitato e periferico. Questi consensi ci spronano ad insistere sul nostro programma, estendendo il nostro interesse a tutte le discipline, a tutti i campi culturali. Ma, perchè il nostro intento sia raggiunto, nel miglior modo, chiediamo la solidarietà e la collaborazione, la più vasta, da parte di tutti gli uomini migliori, dei professori universitari, come indispensabili strumenti per la opera cui tendiamo. Essi possono essere certi che, attraverso « IDEA », la loro voce giungerà, non solo in tutte le scuole d'Italia, cui particolarmente ci indirizziamo come a centri di formazione, ma in tutto il paese, a tutti gli uomini di cultura.

Pietro Barbieri

LETTERE DI MATILDE SERAO

Nelle carte del Panzacchi, in questi foglietti leggeri che si sono salvati dal naufragio della sua noncuranza e di quel suo piacevole scetticismo, vi sono poche lettere di donne. Certo egli dovette riceverne molte; ma in gran parte non le serbò o le distrusse. Il carteggio con l'Aganoor e quello con la Duse sono i soli che si siano conservati. Il primo è un esempio classico di *amitié amoureuse*, o, se vogliamo, di curiosità sentimentale « di terra lontana ». Ma quando la gentildonna armeno-veneziana gli scriveva, era ancor poco nota, non aveva pubblicato neppure un volume, e il suo nome correva soltanto sulla bocca dei letterati e dei buongustai. Con Matilde Serao la cosa era diversa. Non la fanciulla nobile e schiva che non usciva per le vie di Venezia se non accompagnata dalla madre, secondo il buon uso antico; ma la scrittrice e la giornalista di gran fama, libera da impacci e da pregiudizi, che trattava con i colleghi da pari a pari senza l'impaccio dei pregiudizi e delle regole, con un fare ardito che ci rivela a meraviglia il suo carattere. La corrispondenza fra Enrichetto e Matilde fu dunque quella di due buoni amici; non c'è sentimento, ma soltanto qualche leggiadra malizia.

Era il 1891, l'anno del *Paese di cuccagna* e della conquistata fama. Nell'inverno, Panzacchi era stato malato

ENRICO PANZACCHI

d'influenza in quel rigido clima bolognese; e Matilde, il 18 agosto, gli scriveva:

« Carissimo Enrichetto, venite a Napoli, in inverno; vi si passano delle magnifiche giornate a non fare perfettamente nulla. Vediamoci, perdio! Possibile che dobbiamo essere sparsi, tutti quanti, a tanti chilometri di distanza? E' qui la Duse. Sempre la stessa, affascinante malaticcia, affascinante, affascinante. Parliamo di voi e le orecchie vi fischiano, io lo spero.

« ....Non dubitate, vi mando subito un altro ritratto mio e con esso e senza di esso vi amo sempre molto. Matilde Serao ».

Questa dei ritratti pare fosse un po' una mania del buon Enrichetto, il quale più tardi doveva insister tanto per averne uno dell'Aganoor. Quanto alla Duse, sono ben note le lettere ch'ella gli scrisse nel tempo in cui cercava un aiuto per le sue nuove aspirazioni artistiche e per la solitudine del suo cuore; e per lei, più che per far piacere a Renan, egli aveva tradotto *l'Abbadessa di Jouarre*. Panzacchi per allora non si recò a Napoli; ci andò due anni dopo, e allora l'amica gli scriveva il 24 marzo 1893:

« Carissimo Enrichetto, giacchè si approssima il tempo in cui noi ci dobbiamo riabbracciare, a Napoli, non vi parrebbe naturale e amabile mandarmi un articolo per il mio giornale? Oh cuore di pietra, spezzati!

« Io vi amo molto, purtroppo, e vi odio, anche! Matilde Serao »

Poi vennero i tristi giorni del Novantotto; il *Mattino* fu soppresso, e Scarfoglio fu costretto a ripararsi all'estero. Ma la persecuzione non durò a lungo, e Matilde, [illegible] Panzacchi il 24 luglio, invocava la sua fraterna assistenza:

« Carissimo e buon amico, dopo due mesi e mezzo di gloriose ma angosciose persecuzioni, eccoci alla fine dei nostri guai. Il nostro caro *Mattino* uscirà fra due o tre giorni: io ritengo che non solo riprenderà, ma moltiplicherà i suoi lettori, perchè noi usciremo con l'aureola del martirio. Ma Voi, o amico, aiutateci, mandandoci venti, trenta articoli, venti o trenta poesie: l'Amministrazione ve li compenserà lautamente, mentre voi farete opera fraterna, aiutandoci!

« Edoardo — il delinquente — tornerà in Italia appena saranno soppressi i tribunali militari, *purgherà la contumacia* e si farà giudicare dai tribunali civili, che avranno la civiltà di assolverlo.

« Raccomandandoci alla vostra fraterna amicizia, vi prego di amarci sempre come noi vi amiamo. Matilde Serao »

Ai primi del secolo nuovo la Serao fondò a Napoli una nuova rivista, la *Settimana*, un fascicoletto tascabile in cui scrivevano i migliori. Era naturale ch'ella ricorresse anche all'amico bolognese:

« Carissimo amico diletto, ora è il momento, se mi volete bene, se sentite la fraternità, se siete quel brav'uomo — oltre al essere grande — che vi ho sempre ritenuto, ora dovete scrivere e *subito*, per la mia *Settimana*. I numeri di agosto-settembre sono stati fiacchi e occorre che questi di novembre-dicembre siano forti; ma non aspettate alla fine di dicembre, per mandare della prosa, per mandare dei versi, se no, ne parliamo nel 1904! Enrichetto, via, siate grande quanto siete buono e *sfornate* un grosso pezzo, da mandarmi al più presto possibile.

« Vi abbraccio in ispirito e vi voglio molto bene. Matilde Serao ».

La lettera è del 2 novembre 1902. Ma Enrichetto era stanco e malato, e non mandò nulla. E Matilde allora rincalzava, in un foglietttino del 4 dicembre:

« Mandate prosa o versi all'amica Matilde ». Poi, un proscritto.

« Se no, io dico come Margherita: *Enrico, mi fai ribrezzo!* (In verità, lo disse tardi!) ».

Giuseppe Lipparini

UN POETA GENUINO

In ogni periodo letterario, accanto agli scrittori di massima fama e fortuna, ve ne sono alcuni che si sono in qualche modo tenuti in disparte, o per ritrosia o per le particolari vicende della loro vita, e di cui il vasto pubblico non conosce e ripete i nomi, ma che ben sono stati notati da una *élite* di competenti, la quale ghiottamente li segue d'opera in opera, consapevole che il suo verdetto è la sicura prefigurazione di quello dei giudici definitivi, i posteri. Nel campo della poesia lirica, accanto alle grandi fame dei Saba, Cardarelli, Ungaretti, Betti, e d'alcuni altri, anni fa era cresciuta in penombra, cara a non molti capitanati dal Pancrazi e dal Bargellini, quella di Maria Barbara Tosatti, la cui persona fisica di lì a poco moriva, ma la cui poesia mistica e dolente è oggi più viva che mai. E non è più necessario, oggi, rivendicare l'importanza del nome della Tosatti, che nessun critico trascurerebbe e nessun (onesto) antologista dimenticherebbe. Ma in ambiente non del tutto lontano fiorisce tuttora un altro nobile poeta, i cui versi, come quelli della Tosatti videro qualche volta la luce nel fiorentino *Frontespizio*: il [illegible] Giuseppe Gerini, autore di sei volumi, poeti[illegible], fra cui l'ultimo *Motivi e canti*, è uscito or ora presso il Bèrben di Modena, a cura dello scrivente, in seconda edizione. Larga notorietà al nome del Gerini, nel mondo letterario, diede, prima della guerra, anche la sua qualità di direttore d'una grande rivista fiumana, *Termini*, spoglia d'ogni faziosità e dedicata agli scambi culturali fra Italia e Balcania. Ma anni di silenzio apparente l'hanno un po' fatto dimenticare. Il penultimo volume del Gerini, *Armonie velate*, uscì a Fiume nell'ottobre '43, quand'era ben cominciato lo sfacelo, militare e non soltanto militare, italiano; l'ultimo, *Motivi e canti*, uscì in prima edizione, sempre a Fiume, nel 1944, quando l'Italia era divisa in tronconi. Nessuno dei due libri potè diffondersi in Italia, e furono pressapoco come non pubblicati. In pratica, il silenzio del Gerini, dunque, durava ora dal 1940 (dal volume *Nel mio eterno*, e cito tutti, sotto luglio, per le tante memorie umane). Ma il solitario poeta marchigiano non poteva essere dimenticato da chi sin dai suoi primi libri aveva intuita l'importanza dell'arte sua.

Il Gerini esordì nel 1928, col poemetto *Bonae Manus*; nel 1929 pubblicava *Alauda*, nel 1932, *In ascolto*. Fra quella la prima fase della sua opera, soltanto nel 1940 doveva seguire il nuovo volume, il già citato *Nel mio eterno*, che segnava un franco e coraggioso superamento del tradizionalismo da cui il poeta s'era partito: opera di transizione, che condusse alle *Armonie velate* ed ai *Preludi e canti*, i due libri nati durante la burrasca della Seconda Guerra Mondiale, soffocati dal tragico decorso degli avvenimenti nazionali. Il Gerini pienamente maturo, asceso ad essere, in assoluta semplicità, se medesimo, è, oltre che in parecchie liriche di *Nel mio eterno*, sopratutto nei due ultimi libri, che idealmente si potrebbero anche considerare come una silloge unica.

I critici d'alto nome che primi additarono l'importanza dell'arte geriniana furono Silvio Benco (fin dal 1929, e poi ripetutamente; Piero Bargellini 1933; [illegible] 1938; Carlo Calcaterra 1940; Lionello Fiumi 1940; seguiti dal Lipparini, dal Mele, dal Villaroel, dal Pasini e da altri autorevoli. Parve, da prima, che nel limpido tradizionalismo del Gerini fosse soprattutto da rilevare il dono di cogliere con felice immediatezza il ricco mondo d'affetti d'un animo mite e gentile: « G. G. ha un cuore pieno di affetti, come attestano le sue poesie domestiche in cui canta la mamma, la compagna della sua vita, i figliuoli, la Patria. *Parla e scrive come sente, con schietta e mistica immaginazione, con ardore di vita...* » (CALCATERRA); « G. G. si rivela come un'anima piena di soavità e di dolcezza in cui parlano gli affetti più teneri e le commozioni più limpide. Poesie che non siano pregevoli non ne troviamo in *Alauda*, e alcune ci sembrano

(Continua pag. 8)

Aldo Capasso

GLI IDOLI E L'ARTE

Si fa strada in taluni critici il sospetto che da più anni, malgrado la validità e la concretezza di molte esperienze contemporanee, ci si stia invischiando fra mode e vezzi tali e così persistenti, da perdere completamente di vista gli scopi stessi della critica e la funzione dell'arte.

Diremmo che si tratti di uno stato d'animo mosso dal dilagante accademismo, tanto sterile quanto casuidico, nel quale si indugia con pelle e soddisfazione quella corrente letteraria [illegible] che [illegible] dia solo perchè è orientata verso forme che non riescono a definirsi per difetto di rapporti con la condizione umana e con i suoi riflessi nella realtà universa.

[illegible] la nostra vita letteraria può, significare che è ormai sentita l'urgenza di porre il problema su una base diversa da quella finora accettata.

Ma anche questo va considerato con una certa attenzione. Se è vero — come è da ritenersi — che il problema critico contemporaneo non riesce a trovare sbocchi nè risoluzione, ciò deve indurre ad un ripensamento di tutta l'estetica contemporanea senza accettare dogmaticamente nessuno dei presupposti — o meglio dei postulati — che si è soliti accogliere come indiscutibile conquista dei tempi moderni.

Può darsi che lo siano, [illegible] sviluppi e conclusioni inducono a pensare il contrario. Ma ciò non [illegible]

[illegible] necessario per il vaglio di quei principi che ormai, appunto perchè [illegible] la penna di [illegible], sono del tutto [illegible]

[illegible] dovesse essere smantellata per evitare il persistere delle sue ingenue e impoetiche realizzazioni è un principio di indiscutibile validità. Ma non è ormai altrettanto ingenuo accettare come conquiste definitive [illegible] questi principi e le illazioni che ne ha ricavato l'idealismo? E quali di questi principi restano che possano essere sganciati dalle [illegible] dalle pratiche che si vanno lamentando?

E ancora è stato tentato [illegible] pensamento della cultura [illegible] che per essere ancora la più diffusa e accettata è indubbiamente all'origine e alla confluenza di tutte le [illegible] clusioni attuali?

Se si vuole effettivamente indagare bisogna porsi fuori del cerchio senza che questo significhi preconcetta negazione, ma d'altro canto con la sicurezza di non coltivare in sè le persistenze di idola che renderebbero vani tutti i tentativi di individuare la verità.

n. f. c.

SOMMARIO

IBSEN E NOI

Esiste una maggiore età legale ed esiste una maggiore età reale. Questa comincia il giorno in cui i genitori cessano di rappresentare ai nostri occhi esseri diversi dagli altri uomini e donne e noi, conoscendoli, prendiamo ad amarli non più per l'idea che rappresentano ma per la realtà che sono. Così ogni secolo, appena è abbastanza maturato, se vuole assumere una fisionomia propria deve mettere sotto processo il secolo che lo ha preceduto. E l'intellettuale del Novecento ha diritto di sottoporre l'intellettuale dell'Ottocento al più severo dei processi, perchè è cosciente di avere ereditato da lui le contraddizioni nelle quali si è avviluppato.

Nel processo intentato all'intellettuale dell'Ottocento non può non essere sentito un testimone che lo ha spiato, compreso e riprodotto in quasi tutti gli aspetti con l'obiettività del mezzo di cui si serve il teatro Enrico Ibsen è questo testimone. Testimone a favore o a carico? La questione è meno semplicistica [illegible] della [illegible] in che senso si possa parlare di una attualità di Ibsen.

I critici non mancano di notare che la storia di Ibsen scrittore è, nelle grosse linee, la storia del *Costruttore Solness* In [illegible] l'artista ha costruito chiese a onore di Dio templi dove la comunità celebra i miti collettivi senza porre in dubbio la verità e la necessità di quei miti Ma nell'aggiungere un ardito campanile a una vecchia chiesa l'artista sente di dover dedicare la sua attività non più a una trascendenza insaziabile, ma a suoi simili, agli *altri*, affinchè a loro vita possa essere felice. E Ibsen dopo il *Brand* scrive l'anti-Brand [illegible] *Peer Gynt* per passare [illegible] *Le colonne della società*, *Casa di Bambola*, *Spettri*, etc. Il passaggio è [illegible] in tutta Europa [illegible] l'odio dei filiste e l'amore appassionato dei migliori. In capo a qualche lustro Ibsen può dire, come Solness, di aver fabbricato molto; [illegible] *Hedda Gabler*, *L'anitra selvatica*. E' vano costruire nuove, democratiche moderne case per gli uomini se dentro di esse gli uomini non si sentono [illegible] Il costruttore [illegible] stema di vita. Ma la vertigine gli invidia la salita alla torre, perchè il costruttore «non osa salire tanto alto quanto ha costruito»; e quando Hilde, la giovinezza, lo induce a tentare, Solness avvia dall'alto dell'ultima guglia un nuovo colloquio con Dio; ma la vertigine lo spianta dalla vetta e lo fa precipitare. Morte cercata: anche il tempo ha una sua forza di gravità [illegible] rivolta contro. Un bisogno di espiazione, [illegible] rimane che sopprimersi per consegnare alla nuova generazione una immagine di sè intatta e trasfigurata, o sopravvivere per condannare la sua stessa fortuna che gli appare innaturale e immeritata e il male che essa ha [illegible] sulle spalle come un peso opprimente tutta la problematica degli uomini d'avanguardia [illegible] della coscienza, è uno [illegible] di approvarsi; perciò la sua opera non redime ai suoi occhi la [illegible] di non essere salito tanto alto quanto ha [illegible] di non aver patito e combattuto, lui, uomo, come i suoi eroi. Dice Slataper che gli ultimi drammi ibseniani sono drammi di uno scrittore che volle essere apostolo e redentore, e che da essi si comprende cosa significò per lui essere soltanto poeta. Ma l'essersi trovato Ibsen a un punto morto del suo cammino spirituale, ad incolparsi di peccato contro la vita e contro il prossimo, testimonia — ecco la testimonianza che gli chiedevamo — dell'incapacità del secolo a placare le proprie contraddizioni. Contraddizioni che nemmeno il nostro secolo ha risolte. Quindi affermare l'attualità di Ibsen non significa distinguere fra ciò che è vivo e ciò che è morto nella sua opera, non significa giudicarlo, significa invece riconoscere perchè e fino a che punto ci sentiamo ancora oggi giudicati da lui. La sua attualità è nella sua posizione di avanguardia, non in quanto abbia emesso vaticini che poi si siano avverati, ma in quanto portò in scena uomini e donne d'avanguardia e rappresentò, come nessun altro dopo di lui ha saputo fare, il loro conflitto con le forze retrive della società. Ibsen conclude frequentemente con la vittoria degli antagonisti, e non perchè *la vita è fatta così*, ma perchè ne protagonisti non c'è ancora la forza spirituale che permetterebbe loro di praticare e imporre i nuovi, concreti ideali, la nuova morale di cui sono portatori e che sentono realizzabile, seppure non da loro. *Non da me*, ecco il tormento degli eroi ibseniani che trovano il giusto animo solo quando è troppo tardi, quando il passato li impastoia e non lascia loro altra possibilità che di espiare.

Del resto in lui l'educatore non soverchia mai l'artista. I suoi personaggi fanno prediche, ma di non tesi; per questo nemmeno dei suoi lavori più semplici si può dire che siano lavori a tesi. Prendiamo il *Nemico del popolo*. Scrisse a suo tempo Shaw: «Ci sono nel *Nemico del popolo* ci sono una o due allusioni tutt'altro che rispettose alla democrazia è necessario esaminare con [illegible] ne la critica che fa Ibsen di essa». E l'esame può portare ad una sola conclusione: che non si capirà niente del *Nemico* finchè lo si considererà opera soltanto polemica. Oggi si potrebbe anzi sostenere che il *Nemico del popolo* è opera più vitale dell'altra, tanto più famosa, dal cui [illegible] *Casa di bambola*, [illegible] conflitto Stockmann [illegible] asprezza immutata. [illegible] Hovstad [illegible] giornalista pronto ad abbandonare la sinistra per la destra pur di conservare il favore del pubblico. «Le minoranze hanno ragione» replica Stockmann. E non bisogna [illegible] Ibsen dà sempre [illegible] altre [illegible] e la maggioranza ha ragione, o almeno ha ragione di aver torto, perchè le condizioni in cui è fatta vivere [illegible] la stoffa morale [illegible] Nota Slataper [illegible] Ma si tratta di educare, non di allevare, e questo [illegible] Ibsen a [illegible] del positivismo. Stockmann, dopo avere esaltato la superiorità del cane di razza sul cagnaccio da strada, finisce per ammettere che troverà i suoi continuatori proprio tra i figli dei cagnacci, e fonda una scuola per i bambini poveri, scoprendo in una missione educativa il senso più profondo del suo destino: perchè lui, trasportato dagli avvenimenti a parlare di politica e a farne, di politica non capisce niente — ed è questo il suo dramma, o meglio la sua commedia. Stockmann è onesto, [illegible] intelligente, disinteressato, ma vien [illegible] sono doppi, interessati, nocivi, ma vincono. Per mezzo loro è l'intera società che si difende contro il cavaliere dell'assoluto e lo espelle. Ne Stockmann, ridottosi ad una eroicomica solitudine (eroicomica perchè [illegible] e non scelta), può pretendere di avere un seguito subito [illegible] con pazienza i suoi continuatori [illegible] scelti nel grembo più interno e vergognoso della società («accattoni, figli di vagabondi»), sapranno capirla e cambiarla [illegible] Stockmann non è un rivoluzionario anche se si vanta di esserlo: è un educatore. Ecco qual'è la minoranza che lotta per la verità e che, sì, ha sempre ragione; ecco chi sono «i pochi, gli isolati» [illegible] dello spirito che coincide con l'autentica democrazia e con la moralità.

Il *Nemico del popolo* racconta in conclusione la nascita di un maestro, e la chiave della commedia va cercata nella graduale presa di coscienza che Stockmann fa della sua missione, e non già in questa o in quella tirata politica. Disse Ibsen al suo traduttore Prozor: «Mentre scrivevo il mio cervello ha potuto essere attraversato da questa o quella idea. Ma ciò non è che accessorio. L'importante in un'opera teatrale è l'azione, è la vita».

Luigi Squarzina

MATILDE SERAO
la corrispondente di "Enrichetto"

NOTIZIARIO

Alla Galleria Cardbello di Firenze dal 24 al 26 maggio si svolgerà una vendita all'asta di libri organizzata dalla libreria Vin[illegible] di Milano. Saranno poste all'incanto 71 opere. Il prezzo di stima più alto [illegible] lire [illegible] si riferisce all'opera: «Le temple de Cnide, suivi d'Arsace et Ismène» di Montesquieu, stampata nel 1796, Imprimerie Didot, Parigi.

★

L'editore Colombo pubblica una edizione [illegible] di Torquato Tasso. L'opera [illegible] in tre volumi [illegible] comprende [illegible] liriche ed [illegible] in pochi esemplari numerati. [illegible] quale ultima cosa non sappiamo fino a qual punto sia ben fatta.

★

La casa editrice *Electa* di Firenze ha edito il primo volume della sua nuova collana «Mirabilia» dedicata allo studio del particolare nell'arte e diretta da *Dario Neri*. Esso [illegible] stato compilato da *Mariangelo Ma[illegible]* e tratta il tema «Le mani nella pittura». L'opera è composta da duecento tavole in rotocalco e da una tavola a colori.

★

E' uscito l'unico romanzo scritto da *Emil Ludwig*, «Othello» (Casa editrice Flammarion, Parigi). In esso è ricostruita la vita veneziana del XVI secolo. L'opera è stata tradotta in francese da Nathalie Gara.

★

L'Istituto Grafico Enrico Bertello [illegible] Borgo S. Dalmasso ha offerto al Presidente della Repubblica un esemplare della *Ri[illegible]*, brevettata dallo stesso editore. Si tratta di un mobile girevole che permette di consultare un volume voltando le pagine con la pressione di determinati bottoni.

★

Il Premio nazionale Berben di poesia è stato assegnato a *Renato Rippo* di Napoli, e quello per la novella a *Ma[illegible]*.

★

L'editore Einaudi pubblicherà fra breve «Tenera è la notte» di *F. Scott Fitzgerald*. Il romanzo narra di una complicata vicenda matrimoniale al tempo delle prime orchestre negre e delle prime dive di Hollywood.

★

La Casa Editrice Garzanti pubblica: «La Somalia sotto due bandiere» di Antonio Bulotta, e «Rintocco di morte» di Baynard H. Kendrick, il romanzo del *detective* cieco.

★

«Ero un disoccupato» di *Max Cohen*, è il diario puntuale e preciso di uno che fu, dal 1932 al 1934, disoccupato. Il libro ha ottenuto grande successo in Inghilterra. La Casa Editrice *U* di Firenze ne pubblica ora la traduzione italiana.

★

«Trent'anni di vita sociale», edito da Emile-Paul, con introduzione e note di Claude Eveline, contiene tutti gli articoli ed i discorsi di *Anatole France* apparsi o pronunciati dal 1897 al 1904.

LETTERATI

all'Abbazia di San Luigi

A Royaumont, nell'abbazia cistercense fondata da San Luigi re di Francia a glorificazione della Vergine e dove il re dimorò a lungo, umiliandosi a servire i monaci, si tenne nello scorso aprile la prima decade letteraria, rinnovando l'uso stabilito negli anni fra le due guerre. Le decadi avvenivano allora in un'altra abbazia cistercense, a Pontigny in Borgogna, l'abbazia ove Thomas Becket trascorse parte del suo esilio in Francia e donde ripartì per l'Inghilterra disposto ad accettare il martirio: come vediamo nella tragedia «A murder in the cathedral», di T. S. Eliot.

Altra volta parlai delle decadi letterarie di Pontigny (1): ne conservo il ricordo come di una mirabile accolta di grandi scrittori, fra i quali Gide e Mauriac, Du Bos e Roger Martin du Gard, Schlumberger e Maurois, e attorno di loro era una società non soltanto francese ma europea, che riconosceva la loro grandezza quando ancora essi non erano pervenuti ad una indiscussa gloria. Pontigny fu una scuola di civiltà letteraria, nè senza ragione André Malraux, che al principio della sua fama era colà ritenuto, sin d'allora, uno dei maestri della nuova generazione, volle a Pontigny situare un suo romanzo «Les novers de l'Altenburg». Le discussioni e le idee svolte durante le decadi letterarie sono ivi rievocate durante le tremende giornate del giugno 1940 e secondo le prospettive date alla guerra che imperversava.

A Pontigny il professor Desjardins «maître de céans» presiedeva le discussioni, e queste erano però dirette usualmente da Charles Du Bos, che sapeva raccogliere le fila del discorso e suscitare anche l'intelligenza altrui mentre quella visione arricchiva con gli apporti della sua immensa cultura e con il suo amore dell'idea, intesa da lui come riflesso della suprema verità. Si può certamente dire ch'egli fu dopo Sainte-Beuve il maggiore critico che abbiano avuto le lettere francesi. Ma quell'atmosfera affinata e cristallina, favorevole agli incontri e ai [illegible] [illegible] si è dissolta oggi. A Royaumont, rinnovando le decadi letterarie di Pontigny, si poteva soltanto cercare un accostamento di uomini di pensiero e di lettere, disposti ad ascoltare ciascuno le idee altrui, anche se opposte alle proprie, e avvertiti se non da un'ugual interpretazione dell'ufficio delle lettere, almeno dalla dedizione ad esse.

Il tentativo può dirsi riuscito, e il problema proposto, — Maintien de la littérature, — ebbe svolgimenti vari e notevoli. Dovrei ricordare particolarmente la discussione circa il valore del «témoignage», e se siano da equiparare le testimonianze di una fede politica e la testimonianza, secondo ben altre prospettive, della fede religiosa. I problemi religiosi, che da secoli animano in Francia le controversie e ispirano moralisti e poeti, non sono oggi meno sentiti di quanto lo fossero nel periodo fra le due guerre.

L'Abbazia situata nell'Isle de France e circondata da un paesaggio di mirabile perfezione di linee, è paesaggio che nei quadri di Corot e degli impressionisti ha trovato la sua definizione estetica, è stata in parte concessa dal proprietario attuale, signor Gouin, al Centro culturale di Royaumont diretto dal signor Gilbert Gadoffre, ed il Centro è un'istituzione stabile ove hanno luogo in ogni stagione dell'anno manifestazioni di musica, di arte, di lettere. Quivi la signora Desjardins Heurgon, la figlia del «maître» di Pontigny, organizzò la prima decade della nuova serie, ed ella ne curò gli inviti e accolse gli ospiti. Nell'ala dell'abbazia concessa al Centro culturale possono infatti abitare un centinaio di persone in camere simili un poco a celle conventuali. Presso l'abbazia sono le rovine della chiesa distrutta durante la grande rivoluzione, e vedendo la possente arcata tronca, che ancora ne rimane, si è indotti a considerazioni malinconiche sull'energia impiegata dagli uomini in ogni epoca a soddisfare il loro impulso alla distruzione.

La decade era diretta da Marcel Arland, uno fra i maestri delle lettere di Francia, romanziere e novellatore, del quale tutti conosciamo l'opera; ed egli diede prova di squisito accorgimento nell'orientare la discussione e nel proporne di volta in volta le soluzioni opportune. Vi era Schlumberger, presidente del Pen Club di Francia, il vecchio e illustre scrittore, che già usava recarsi a Pontigny; ed una sera egli consentì a leggere alcune sue pagine, ove si dimostrava viva pur sempre quella tradizione, tutta francese, di una letteratura di società, la tradizione che nel romanzo di Madame de la Fayette, «La princesse de Clèves», ha il suo classico insuperato esempio, e che Gide rinnovò nel breve racconto «L'école des femmes».

Francis Ponge, il poeta di «Le parti-pris des choses» e di Proèmes», al quale oggi va l'attenzione dei giovani, era tra i più vivaci interlocutori, e nella sua discussione portava la sua esperienza di buon fabbro con una sorridente modestia, che è tra le cause dell'ammirazione e della simpatia da lui suscitate. La modestia, anzi una vera umiltà, sono in lui un raggiungimento morale ed anche poetico. Egli mi diceva che il tempo dell'orgoglio e dei superuomini, di coloro che pretendevano costruire un mondo tutto umano e di sostituirsi così al Creatore, quel tempo è trascorso. Occorre piuttosto accettare la vita nelle condizioni proprie alla creatura e dare il nostro amore ad ogni aspetto della creazione, anche alla natura inanimata, e interpretarla, e il dar voce così alla natura e alle cose Ponge ritiene essere tra i compiti del poeta.

Un'accolta di romanzieri, alcuni, come Jean Dhotel o Raymond Guérin, riconosciuti e celebri in Francia, altri, come Henri Calet e Christian Mur[illegible], illuminati da un primo sorriso della fama, portarono idee e prospettive nuove nella discussione circa le forme e i modi dell'arte narrativa. A me vuol sembrare che si manifesti in Francia il proposito di raggiungere un nuovo realismo, al di là dell'ossessione esistenzialistica. I modi narrativi esplicatisi nel periodo fra le due guerre hanno trovato un adempimento per cui non giova più il richiamarsi ad essi, e occorre dunque un diverso avvio. Anche i giovani del gruppo formatosi attorno alle «Editions de minuit», delle quali il direttore, Georges Lambrich, sottile ed elaborato stilista, era a Royaumont, e il gruppo attorno alla piccola rivista dal titolo «Quatre-vingt quatre» vogliono forse, pur non rinnegando i risultati del surrealismo, pervenire ad una visione della dolorosa realtà propria della vita odierna, e ciò senza ribellione e senza orgoglio e non disperando della sorte umana.

Alessandro Pellegrini

(1) *Alessandro Pellegrini*: «Incontri in Europa» (Editore Garzanti - Milano).

LE POVERE FIABE

A proposito d'educazione. Si è costituita negli Stati Uniti una «Lega dei genitori che non raccontano favole». Quei genitori sono convinti che [illegible] [illegible] bambini [illegible] streghe [illegible] strumenti di [illegible] Esse eccitano la fantasia dei piccoli, impedendo loro di gustare la bellezza della vita pratica e la serietà degli aspetti dell'esistenza quotidiana.

Veramente non ci eravamo mai accorti che la fiaba di Cappuccetto Rosso abbia portato nessuna bambina verso la malavita, nè che il gatto con gli stivali abbia contribuito a riempire le patrie galere. Avevamo sempre trovato nelle classiche fiabe una morale ingegnosa e profonda. Ma forse i promotori di questa strana Lega hanno ricevuto particolari confessioni da qualche delinquente illustre, che prima di salire sulla sedia elettrica ha ammesso arrossendo d'essere stato indotto ad ammazzare un certo numero di [illegible] dalla lettura della storia di Barbablù.

LA CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO

C'è una esperienza del ventennio, in fatto di Istituti di cultura italiana all'estero, che conviene considerare, se anche in essa gli aspetti negativi prevalgono. Fu tuttavia un progresso innegabile sul passato la creazione di tali istituti, che il nostro paese prima non possedeva. Come abbia funzionato, questo è un altro discorso.

Naturalmente la forza di espansione di una cultura dipende, anzitutto e soprattutto, dal suo valore intrinseco e dal suo slancio vitale. Non si esporta quello che non esiste. Ma non è detto che una sapiente organizzazione non possa facilitare ed accrescere il comune profitto, gli scambi in atto tra due culture. Fu dunque opportuno che, dopo aver partecipato alla guerra 1914-18, anche l'Italia creasse, qua e là nei paesi stranieri, dei propri Istituti di cultura. Ma fu male che essi nascessero con una missione di propaganda politica, che certo non giovava all'[illegible] funzione squisitamente culturale. [illegible] subordinazione [illegible] [illegible] diffidenza, [illegible] tavano verso la nostra cultura. No [illegible] [illegible] me e dove si debba agire per agevolare [illegible] Perchè è chiaro che non serve, o non [illegible] [illegible] gione.

Non è tutta[illegible] [illegible] [illegible] cultura. Per [illegible] [illegible] La rivista, il libro, [illegible] [illegible] alimentare correnti vive di [illegible]

Ma per un compito così delicato, nella prassi del ventennio, di rado erano scelti veri e propri uomini di cultura. Per lo più si ricorreva ad elementi che non avevano rivelato le qualità necessarie per riuscire nel giornalismo o nella diplomazia, cui s'erano avviati..., ed essi per di più oltre ad essere impreparati al loro compito, ostentavano spesso una suprema indifferenza e talvolta persino disprezzo, per la cultura del paese che li ospitava, e nel quale erano chiamati a svolgere la loro opera... Bel modo davvero di accrescere le simpatie per l'Italia. Senza dire che anche nel campo della cultura vige il principio degli scambi compensati e che non si può dare senza ricevere, e dunque un minimo di simpatia e di comprensione per il paese che ci ospita è la premessa di ogni fruttuoso lavoro. Anche per questo, tali manifestazioni avevano finito per assumere un ritmo quasi esclusivamente mondano, nel quale il successo dipendeva soprattutto dalla ricchezza del buffet...

Quanto durevoli legami si possano stringere per questa via nel campo della cultura, non è chi non veda. Da queste fiere della vanità e della mondanità i veri intellettuali restavano in disparte o si ritraevano delusi. Che la cultura si potesse servire in altro modo, e soprattutto collo scambio di uomini e di libri, questo non passava nemmeno per la testa a certi dirigenti..

E se anche qualcuno avesse pensato di svolgere una attività più sostanziosa, che non fosse la propaganda del regime e la illustrazione dello stato corporativo, ci pensavano il «signor Console» o il «signor Ministro» a mettergli i bastoni fra le ruote... E guai a chi avesse dimenticato l'aurea massima *et surtout pas trop de zèle*. La saggezza diplomatica consiste [illegible] [illegible] [illegible] passare il tempo... Chi lavora sul serio, procura «grane» agli altri, e rischia lui stesso di esser silurato.

Da questo quadro sommario, si vede che [illegible] [illegible] [illegible] veniva [illegible]

[illegible] venuta (del 26 maggio 1942, n. 777), che avocava al Ministero della Educazione «la creazione di istituti di alti studi italiani in paesi esteri». Ma il momento era il meno propizio alla attuazione della legge, che è rimasta sinora lettera morta.

Senza venire meno alla necessaria collaborazione colle autorità diplomatiche e consolari, è inoltre necessario che gli organi della cultura italiana all'estero siano più liberi di agire nel settore specifico loro assegnato. Con tutto il rispetto che si deve a tali autorità, si deve anche dire che esse, a parte qualche lodevole eccezione, non sono le più indicate ad impartire direttive culturali.

Ma c'è un altro aspetto del problema, il lato che diremmo «interno». [illegible] istituzioni di cultura italiana all'estero, se prima [illegible] propulsione e coordinamento [illegible] frantumati fra [illegible] e talora bizzarre, denominazioni. Con ogni buona volontà [illegible] [illegible]

[illegible] coordinamento, anche [illegible] s'impone. Ma [illegible] accennato.

Bruno Lavagnini

INVITO ALLA RAGIONE

La nostra civiltà, che si vanta di essere tanto scaltrita e matura da rigettare le esperienze del passato, nasconde sotto la maschera dell'adulto il volto del bambino. Tutta versata com'è nell'attivismo, non fa seguire di pari passo allo sviluppo della vita emotiva e istintiva quello della vita intellettiva. E da ciò derivano gli squilibri che si manifestano nelle sue produzioni, l'aria di svagatezza e di superficialità ch'è negli uomini, la mancanza di personalità. In un clima come questo di indifferentismo e di doglotta gli istinti insorgono contro la ragione, le forze cieche dell'inconscio si sovrappongono alle leggi dell'ordine e della coscienza. I valori sono annullati o invertiti, [illegible] vedere [illegible] sovrana al posto della ragione.

Cartesio aveva trovato nel pensiero la base della certezza e affermava «penso dunque sono». Gli irrazionalisti [illegible] l'essere dal pensiero e proclamano il principio «sono perchè non penso, anzi tanto più sono quanto più non penso. Il pensiero è creduto la Gorgone che pietrifica la vita, in quanto esso schematizza mentre la vita è fuori di ogni schema, universalizza mentre la vita è nel particolare, eternizza e astrattizza, mentre la vita è nel l'attimo temporale e concreto.

L'esistenza sfugge alla ragione e quindi è tanto più libera e concreta quanto più la esclude.

La sfida alla ragione è vecchia nella storia della filosofia, lanciata a volte dalla fede, a volte dal sentimento, a volte [illegible]

[illegible] nuova». Vico che rivendica [illegible] razionale della storia contro il razionalismo matematico di Cartesio, [illegible] [illegible] contrari [illegible]

fare della violenza il principio della vita, Nietzsche col porsi al di là del bene e del male, Bergson con «l'élan vital», Freud coi complessi edipici, gli esistenzialisti con la purezza dell'attimo vissuto. L'irrazionale di oggi sorge dalle rivendicazioni del senso troppo mortificato dalle astinenze e dalle sofferenze delle guerre e delle crisi. Esso trova consensi perchè libera la vita da ogni dovere e da ogni responsabilità, insegna a giuocare d'azzardo, fomenta le avventure, crea combinazioni impensate, giustifica le bizzarrie e le acrobazie, glorifica l'abbozzo e l'aborto. [illegible] un'inversione di valori, l'irrazionale appare più profondo e più [illegible] del razionale perchè [illegible] dell'istinto primordiale, la risonanza abissale dell'essere.

Per rimanere fedele a se stesso l'irrazionalismo è costretto a reggersi su posizioni contraddittorie e assurde, e il massimo dell'assurdo sta nel fatto che [illegible] la logica [illegible] di una logica [illegible] possono distruggere tutti i sistemi di logica, ma non la logica, si può combattere il razionalismo, non la ragione, essere quindi antirazionalisti, ma non irrazionalisti. [illegible] [illegible] denza, la volontà di sapere [illegible] [illegible]

[illegible] stessa [illegible] persona[illegible] [illegible] del[illegible] Ciò è manifesto in tanta produzione di oggi, che può incuriosirci per la sua stranezza, tutt'al più suggestionarci e stupirci per le sue acrobazie, ma non appaga interamente il nostro spirito il quale si appaga soltanto quando ritrova nell'opera i riflessi della sua unità e della sua armonia. Questa unità, [illegible] caratterizza l'uomo integrale, è la risultante delle quattro essenze dello spirito logica-estetica-mistica-etica. Può una di esse prelevare sulle altre nell'atto della sintesi, ma non escluderle. L'esclusione di una di queste essenze frantuma l'unità e quindi nega la pienezza di vita, nega la personalità. La logica si estende in tutti i processi della vita psichica: lievita negli istinti, nelle percezioni, negli impulsi, nelle inibizioni dell'inconscio. E' una forza viva, è essa stessa un'azione, una virtù in cui viene potenziato e non impoverito «l'élan vital» dei singoli e dell'umanità. L'uomo, in definitiva, non esiste se non sa di esistere, ed esistere non vuol dire altro che raccogliere nell'unità e nella organicità del pensiero le nostre esperienze le quali, senza di questa unità sarebbero caotiche e porterebbero a distruggere anzichè a fondare l'esistenza. E' al pensiero, giudice supremo, che spetta l'ultima parola. La vita senza il pensiero è cieca, come il pensiero senza la vita è vuoto. Se vogliamo ricostruire la grandezza e la dignità umana è necessario riscoprire e non annullare la razionalità dell'essere.

Costantino Savonarola

Il concetto di coscienza
e la neurobiologia

Oggi il termine «coscienza» non è più univoco. Con la distinzione [illegible] vari campi del sapere si sono venuti comprendendo sotto una stessa etichetta dei concetti che implicano significati diversi e addirittura opposti; in tal modo si vengono [illegible] nelle discussioni e si determina quasi un'impossibilità d'intesa e di chiarimento tra individui di cui pur feconda sarebbe una collaborazione.

Esiste della coscienza un concetto propriamente filosofico, come autocoscienza dello spirito, un concetto morale, un concetto [illegible] uno psicoanalitico, uno psichiatrico, uno neurologico. Ognuno di questi è ben diverso dagli altri, sia che si tratti di aspetti differenti di uno stesso fenomeno, sia che si tratti di fenomeni essenzialmente diversi tra loro.

Mi pare che il più vicino [illegible] sviero biologico e quindi il meno noto ai non specialisti sia il concetto che della coscienza si ha oggi una gran parte dei cultori di neurologia, branca del sapere medico che ogni giorno di più si arricchisce di dati teorici e di acquisizioni sperimentali di grande interesse.

Esistono molte forme morbose del sistema nervoso che annullano la coscienza, per cui il neurologo è direttamente interessato a questo problema.

Indubbiamente l'uomo, per sua propria essenza, è un essere cosciente e del mondo esterno e delle reazioni in lui provocate dall'ambiente.

Questa proprietà originale dell'io non può essere spiegata nè dall'organismo in quanto tale, nè da una combinazione meccanica di stati che sarebbero, di per sè, incoscienti. La coscienza include in se stessa degli avvenimenti psichici e null'altro che questi; però al di fuori della coscienza chiara esiste tutta una zona che la circonda e la racchiude; il dominio del subcosciente.

Quindi coscienza e vita psicologica non si corrispondono per estensione di significato, perchè la vita psicologica subcosciente sorpassa largamente il cerchio che illumina la coscienza.

Gli stati di coscienza di un uomo sano sono sottoposti a strane oscillazioni e questa coscienza dell'io appare come la funzione più recentemente acquisita, la meno organizzata nel senso di Jackson. E' noto il pen[illegible] [illegible] si volgono seguendo fasi definite nel corso delle quali le strutture nervose si costruiscono, si completano, si gerarchizzano, passando dal più organizzato al meno organizzato, cioè dai dispositivi meglio e più anticamente strutturati ai dispositivi più fragili per le più recenti. Ed è sempre nel senso [illegible] che, secondo Jackson, [illegible] il passaggio dal più automatico al più deliberato, dal più riflesso al più volontario.

Così si trova costruito il sistema nervoso, avendo alla base centri fortemente strutturati e provvisti di attività automatiche e riflesse, e alla sommità soprastrutture complicate e fragili, di edificazione più recente, sede dei processi più delicati che conosciamo, quelli stessi di cui si alimenta il nostro spirito.

Che la coscienza, per altro, possieda un substrato cerebrale, qualunque medico può affermarlo, che abbia osservato le sue modificazioni rapide e profonde in seguito a traumi encefalici o a compressione di certe regioni encefaliche, specie dell'ipotalamo e del mielencefalo.

Ma tale constatazione non ci deve portare ad affermare che in queste strutture noi possediamo il dispositivo stesso che sottende la vita psicologica cosciente. Niente di più chimerico che il credere, con alcuni autori, come Kuppers, Has Rovee, che esista un «centro della coscienza dell'io» o un dispositivo rispondente alla «coscienza centrale».

Proprio per mettersi al sicuro da ogni interpretazione più o meno metafisica, che in neuropatologia non genera che confusione e sterilità, Henry Head ha introdotto nella nostra scienza il concetto di «Vigilanza».

L'«uomo spinale», il cui midollo cioè è stato completamente separato dal cervello e che quindi è completamente paralizzato nel tronco e negli arti, possiede ancora un certo grado di attività automatica e riflessa, che può assumere un carattere tale di adattamento che alcuni fisiologi hanno parlato di un'«anima spinale». La recettività agli stimoli di questo midollo, così isolato dalle sue connessioni superiori, e dotato di vigilanza, subisce cioè oscillazioni analoghe a quelle che ci offre la coscienza.

Questa vigilanza la constatiamo ancora nel corso di molte altre attività del sistema nervoso: sensazioni, percezioni, equilibrio. Così, dice Head, tra coscienza e vigilanza dei centri superiori passa la stessa relazione che [illegible] determinati riflessi [illegible] [illegible] interiore.

Quando lo stato di vigilanza è levato da vigilanza si abbassa o si sopprime quando lo stato generale soffre per un'infezione, un'emorragia o anche per una leggera narcosi, il corpo e lo spirito si trovano in equilibrio, pronti entrambi a rispondere a ogni avvenimento, interno o esterno.

In verità, per un osservatore esterno è molto difficile, se non impossibile, decidere se questa o quella reazione sia cosciente o no; ma è sempre possibile apprezzare il grado di vigilanza dell'organismo basandosi sull'adattamento e sulla rapidità delle reazioni provocate.

Ecco perchè — aggiunge Lhermitte — mentre la psicologia è obbligata a compiere mille volteggi intorno alla coscienza, mentre lo psichiatra è costretto a rappresentarsi fenomeno logicamente quelli che possono essere gli stati d'animo dei suoi pazienti, il neurologo, più obiettivo, può contentarsi di fissare il suo sguardo sullo *stato di vigilanza*: egli troverà in questa un'indicatrice fedele dell'energia vitale di cui a un dato momento sono animati i processi nervosi, sia i più elementari, quali i riflessi, sia i più delicati e complessi: gli stati di coscienza.

Questo, per sommi capi, è quanto può dire la moderna indagine neurologica sulla coscienza, restando in campo sperimentale e nell'ambito della osservazione clinica.

Se tali concetti sembrassero ad alcuno scarsi o inconcludenti e si tentasse quindi di integrarli con elementi puramente speculativi, si compirebbe opera ingenua e inutile, perchè la filosofia ha già in sè i suoi motivi di sviluppo e non deve chiederne in prestito alla ricerca scientifica, nè questa, se tale vuol serbarsi, deve pretender alla costruzione di concetti o tanto meno di sistemi filosofici.

Bruno Callieri

PARIS-ROMA

passerella mancata

La palma della terza settimana di maggio spetta ai convocatori della *Comédie Française*, i quali avranno pensato di suscitare il clima adatto all'*Avare*, lasciando che Arpagone fissasse i prezzi (poltrona L. 3000). Il pubblico, ponderato ben bene l'elenco artistico in cui non figuravano un Jouvet o altro divo dello schermo, ha lasciato gran vuoti in ogni ordine di posti, specialmente in quelli aerei, dove non ci si reca per pura noncuranza. Hanno avuto torto gli uni e gli altri, gli organizzatori e i disertori; questi rinunziando a un facile e sicuro godimento, quelli (ma a che servono le sovvenzioni statali?) perdendo l'occasione di gettar ponti, passerelle o altro, a vantaggio dello *spirito europeo*.

L'espressionismo quasi violento nello stile della *Comédie*, la tendenza al quadro e alla composizione decorativa, la ritmica serrata in una concertazione attentissima e il contrappunto preciso tra le varie parti, la vociferazione (eccessiva al nostro orecchio), la messinscena realistica, queste e altre caratteristiche, virtù o difetti che siano, ma fusi e calcolati da un conservatorismo esasperato che è poi sempre il classicismo dei Francesi, fanno di tal teatro comico un'espressione paramusicale e visiva che può appagare anche lo spettatore più sprovveduto. Questi avrà almeno l'impressione di assistere a recite dialettali, non più ermetiche che se fossero in veneziano o meneghino o gianduja strettissimi.

Come, nelle discussioni concernenti l'esatta pronunzia del latino, ci si accontenta saviamente della tradizione ecclesiastica riconoscendole autorità decisiva, così lo stile della *Comédie* si può accettare per autentico, dato che si riallaccia, senza gravi fratture, alla fondazione del 1680. Chi creda nell'importanza propulsiva di altre forme o stili del teatro francese (e idoleggi, per esempio, l'intimista), può respingere i criteri della *Comédie*, ma non può disconoscere a quest'organismo la funzione di pietra di paragone su cui, in Francia, si saggia il metallo di ogni novità. I Copeau, i Dullin, i Jouvet, i Baty possono entrare alla *Comédie* con propositi di riforma; ne usciranno riformati, ed essa, scossi dai venerandi capelli i posticci alla moda, godrà di ritrovarsi nella parrucca di Molière, sia pur ripettinata da Talma, Got o Coquelin. Molti tentativi francesi di avanguardia, si irradiarono nel mondo già carichi di universalità, proprio perchè nati nel clima di rispetto o di sospetto che la *Comédie* impone anche al teatrante più scervellato.

Spettacolo di Accademia e grande scuola: autentico, esemplare. L'impressione migliore che ce ne resti, è causata dalla *velocità comica* della recitazione, frutto di dizione spericolata e di affiatamento, vorremmo dire, secolare. Una convenzione, d'accordo; ma poi, che cos'è certo stile se non una convenzione? Quasi un patto tra regista, comici e pubblico, donde, traditi da un contraente, si può cadere nelle critiche toccate a uno Strehler per la *Bisbetica* scespiriana.

Non condividiamo, invece, l'entusiasmo di altri critici per le qualità dei singoli attori. La Casadesus, numero uno delle giovani attrici, manca, come la Gaudeau ma meno di costei, di morbidezza nei passaggi vocali, e la sua grazia — pur notevole — sa di secchezza lignea o di xilografia, e non arriva al levigato *ad unguem* che inibisce ogni critica. Jean Webet, migliore nell'*Avare*, per noi peccava di successo, strillando e gesticolando sempre più di ogni altro, in « On ne saurait penser à tout » di Musset. E' forse sua colpa se l'atto, che è del 1849, pareva recitato prima ancora della nascita, come se l'esperienza romantica non fosse bene entrata nelle viscere del Weber o della *Comédie*. L'atto, una delizia: l'archetipo di certa commedia americana e inglese, volgarizzata dal cinematografo: storditaggine e distrazione di personaggi svaporati parvero, nel cinema, satira originale di ambiente, mentre qui sono un puro giuoco di ricerca inventiva, un pretesto meccanico alle sognanti evasioni mussettiane. Ammirevole la regia, che ha fatto della mimica e del movimento quasi un sottotesto, o meglio una traduzione a fronte.

In ambedue i saggi, perfettamente di scuola e nella scuola i minori, con alla testa Jean Meyer. Ma spiccarono su tutti, ricchi di anni e di esperienze e depositari della miglior *Comédie*, Beatrice Bretty (*Frosine* nell'*Avare*) e Denis d'Inés (*Harpagon*), attore questo che, nel contraddittorio personaggio, ha secondo noi intelligentemente compresso il motivo erotico (difettoso), per liberarsi di una stupefacente carica tragica, nella ferina disperazione della grande scena « au voleur! au voleur! ». In ciò abbiamo creduto di ravvisare un esempio di come si debba porgere alla sensibilità moderna un testo invecchiato, e pensavamo che le nostre piccole accademie potrebbero similmente esercitarsi sul più piccolo ma forse non meno fecondo Goldoni.

Vladimiro Cajoli

Questa settimana, il pubblico della Capitale è stato chiamato a spettacoli pensosi e, in certo modo, retrospettivi. Tatiana Pavlova cominciava con *Mirra Efros* di Gorin: se abbiamo ben capito, un rito propiziatore con cui l'illustre attrice, riesumando, evocava spiriti di gioventù e successi di altri tempi (1929). Ai soliti *laudatores temporis acti* pareva possibile ringiovanire di quei lustri che intanto si sono accumulati come forfora tra i capelli. Tuttavia, la Pavlova annunzia alcune novità, che si aspettano quasi elettroterapia sui muscoli intorpiditi dalla presente paralisi. Peccato che tal cura non sia possibile parteciparе anche ad altri gruppi di nostalgici. Il più vasto, e certamente il più refrattario perchè costituito da vero pubblico pagante, ha trovato comprensibile sfogo all'Eliseo, con gli *Spettri* di Ibsen. Il buon successo riconosciuto al Ricci perfino dalla critica non pagante, conferma che egli può diventare corifeo di collegamento fra il teatro che agonizza e quello che vagisce.

Gli altri nostalgici, adunati al Valle forse da cartoline rossa più che dagli allettamenti dell'*Istituto Nazionale dei Classici Italiani del Teatro*, hanno disciplinatamente applaudito *Gli idoli* di R. Angotti, il quale «al contrario di quel popolano di Pascarella, che era entrato nella storia senza nemmeno accorgersene» sa già, evidentemente, di essere un classico (la lepidezza è di V. Talarico). Ma l'I.N.C.I.T., mettendo in scena anche «I fratelli» di Terenzio, mostra un coraggio degno del più fervido augurio.

Alle Arti, l'*Oreste* di O. Costa ha commemorato, non tanto l'Alfieri, quanto ideali artistici avversi a quelli del Visconti. Mutuando dal gergo sportivo, diremmo che l'impresa aveva in sè germi di *tifo* teatrale: oggi, si risolve in aristocratico raffreddore, con pochissimi sternuti e qualche spruzzo. Renzo Ricci darebbe la colpa all'Alfieri. A noi non dispiace tal fiancheggiamento contenzioso. Da testi più vivi, non si potrebbero derivare interesse e clamore meno fittizi di quelli suscitati intorno all'opera alfieriana.

NOTIZIARIO TEATRALE

Certe note personalissime di T. Pavlova « non soffrirebbero un trasporto nel nostro clima, neanche sotto la specie di una ricostruzione dell'ambiente ebraico di Mirra Efros ». Così il D'Amico, rivolgendosi ad alcuni giovani attori della Pavlova, ed esortandoli a non « assumere l'insegnamento della maestra come un invito all'imitazione passiva ».

★

Estremi che non si toccano. Sull'*Oreste*: « Spettacolo di grande stile, quale non sapremmo paragonare a nessun altro consimile » (S. D'Amico); « Lo scarso interesse suscitato dalla prestigiosa edizione di Visconti... lascia facilmente prevedere l'inutilità di questa seconda prova diretta da O. Costa, la quale, per quanto nobile sia, non può vantare sulla prima nessuna superiorità » (E. Contini).

★

Sembrerebbe che la tesi di R. Angotti, ne « Gli idoli », riecheggiasse quella mussoliniano forzanesca di « Campo di Maggio ». Il Dittatore sta tentando un'impresa troppo grande per l'intelligenza di chi lo circonda: vuol trarre petrolio dal fondo sottomarino. Congiurati e intriganti (la moglie offesa dagli eccessi amorosi dell'eroe) si propongono di far la festa al capo proprio quando si è certi che l'impresa avrà buon esito. La natura precede tutti con un cataclisma, e gli uomini infieriscono sul provocatore. Centri poetici intenzionali parrebbero essere la pietà per il grande e lo sdegno per la microcefalia degli altri; ma involontariamente emerge una buona ragione istintiva dei sudditi. Essi, nell'inconscio, sembrano presentire che la natura, vellicata negli intimi recessi da sfacciate ambizioni, reagirà eruttando morte e distruzione.

ANNA PROCLEMER in « Mirra »

RITORNO DI CLAIR

Quando nel 1941 René Clair fuggì dalla Francia, io penso che egli abbia portato con sé, tra le cose più care, le copie di « Sous les toits de Paris », « Quatorze Juillet », « Le million », « A nous la liberté », e, durante il suo esilio in America, ogni tanto se le sia proiettate con il gusto e l'intima gioia di un romanziere che rilegga i suoi libri convinto di aver messo in quelle pagine l'ispirazione più bella e più genuina della sua vena poetica.

E preparava, frattanto, « Le silence est d'or ». Lo preparava alimentando la sceneggiatura con l'infinita nostalgia per la sua Parigi, quella del suo mondo: Una Parigi luminosa non di sole ma di una pioggia sottile come fili di lacrime piante non già per assoluta disperazione ma per una mestizia blanda che viene su, che vagamente circola senza che lo spirito ne conosca la vera ragione. Eppure si sorride sempre (con la testa un po' inclinata da una parte come quando si guardano le cose che procurano affettuoso diletto), si sorride sempre perchè l'arguzia di Clair, un'arguzia lucida e scoppiettante, non permette d'indulgere al patetico o al romanticume. Con quanto spirito egli ci porta nel mondo del cinema muto! Un cinema da « Commedia dell'Arte », ove i sentimenti, le situazioni e le battute s'improvvisano, là per là, su di un « canovaccio » che il regista, infaticabile « Deus ex machina », vivifica, riscalda, amplia (con i gesti e con la voce) in sceneggiatura, man mano che le scene vengono girate, fino a quando lo permette... il pallido sole. Così si vedono parodiate deliziosamente le esperienze dello stesso Clair regista del muto e attore teatrale.

Un'autobiografia o una filmografia della propria opera? Forse un pizzico dell'una e dell'altra. Certo la timidezza d'amore del giovane di « Le silence est d'or » ha lo stesso seme di quella del protagonista di « Les deux timides », come la civetteria calda e ingenua di Maddalena (ma di una ingenuità tutta « Clairiana » che all'occorrenza copre, con furbizia femminile, il gioco amoroso per renderlo più gustoso e gradevole) è la medesima che vedemmo, presentata con indulgente umorismo, nella « ragazza » di « Sout les toits de Paris » e nella « ballerina » di « Le million ». Così la poetica libertà di un vivere sociale a modo proprio dei due amici di « A nous la liberté » può essere, nello spirito, sorella della libertà amorosa, pur essa vagabonda come l'altra, di Emilio, il protagonista di questo ultimo film di Clair.

Dunque una visione retrospettiva dell'opera di Clair?

No. Forse solo un'intelligente trasposizione, fatta più serena e pacata dall'età matura, dei temi sempre cari al regista.

A far vivere i personaggi che popolano la sua Parigi, René Clair ha chiamato a raccolta ancora i suoi fedeli collaboratori di un tempo: si riconoscono subito gli interpreti di tanti suoi films; essi rimangono fedeli, nell'immutabile caratterizzazione, ai vecchi personaggi.

Solo Maurice Chevalier, François Perrie e Marcella Derrien entrano, per la prima volta nel mondo di Clair; e, mentre i due giovani, guidati mirabilmente ad ogni passo dall'affettuosa mano del regista, vi si stabiliscono con una genuina freschezza, Chevalier ci vive come se ci fosse nato mostrando di comprendere e di condividere in pieno lo spirito di Clair. Un felicissimo incontro di due artisti i quali, con squisito garbo, vogliono insegnarci che se nella « prima » giovinezza l'umanità può essere, anzi deve essere nelle schermaglie del cuore ciarliera, quando raggiunge o supera la « seconda » è bello e necessario, anche se un po' triste, che faccia proprio il detto « Le silence est d'or ».

Leonardo Cortese

LA RADIO

ASPETTANDO IL TERZO PROGRAMMA

« Oggi dalla radio si parla a una cultura cristallizzata su livelli ambiziosetti, e per minoranze borghesi », scrivevamo nel nostro primo numero. Il sig. Luigi Gattegna di Firenze e il prof. Quinto Sormani di Torino, con diverse argomentazioni ma identico risentimento, ci fanno osservare che la massima percentuale degli abbonati alla radio si riscontra, appunto, nel ceto cosiddetto borghese.

Con ciò vorremmo forse escludere la necessità di conquistare altre famiglie in una sfera più largamente popolare? Alla periferia di ogni grande e piccola città e nelle case coloniche, chiunque abbia una radio, e quando sappia che si trasmette cosa interessante e comprensibile, invita amici, vicini, casigliani, tanto che si delinea un curioso fenomeno di socialità radiofonica, suscettibile di sviluppi, e presentemente fermo su questo fatto: due, tre e spesso più famiglie si riuniscono intorno alla radio; ascoltano, commentano, imparano qualcosa (o disimparano), e discutono. Gli invitati, se giudicano interessante il fatto in sè e la trasmissione ascoltata, concepiscono l'ambizione di avere anch'essi un apparecchio, per poter invitare amici, offrire come gli altri uno svago, e finalmente prenderselo per sè, a domicilio.

Questa è, evidentemente, la massa da lavorare *(la parola è del sig. Gattegna), da attrarre e — diciamo noi — educare. Sollecitare e sedurre la borghesia, significa sprecare attività e idee: non si portano vasi a Samo, nottole ad Atene, ma neppure apparecchi radio in casa del farmacista o dell'impiegato di concetto: tali famiglie giungono al possesso della radio per una specie di obbligo di casta* (noblesse oblige), *una necessità paragonabile a quella della donna di servizio, dell'abito da sera, e di consimili bagattelle che fanno parte del costume.*

•

D'altronde, certa borghesia è scettica e critica e ferma alla cultura assimilata nelle proprie scuole: schifa tutto ciò che le imponga uno sforzo ulteriore: se potesse, detterebbe alla Radio un programma conservatore, che le desse l'illusione o l'imbalsamazione dell'eterna giovinezza. Un gradino più su, la radio si ascolta come incidente o non si ascolta affatto. Un gradino più giù c'è tutto da fare; pensiamo, non senza trepidazione, che l'avvenire del mondo si aspetti profondi rivolgimenti proprio dalla radio, così come ne derivò dall'invenzione e dalla diffusione della stampa.

Oggi, la radio accomuna popolo, borghesia e aristocrazia in un'unica serie di programmi: la musica da ballo. Con ciò, non si propone un còmpito di se stessa, ma semplicemente esercita un richiamo. Le sia concesso di aiutarsi come può, se il mezzo è, infine, così innocente. Ma trasmette troppa musica leggera, troppa musica in genere: il che denunzia povertà d'idee e quietismo di ideali.

E' facile risolvere i problemi nutritivi della radio collegandosi con questo o quel teatro, e rimpinzando i programmi di note che non compromettono nessuno, e finiscono col sedurre la parte più animalesca del senso, senza punto arricchire l'intelletto. Non scomoderemo Platone, per affermare che la musica è troppo spesso un anestetico; e, come tale, benedetta ove scenda nell'anima a lenire dolori e sollecitudini che ci travagliano tutti; ma, se presa in forti dosi, e a tutte le ore, diventa uno stupefacente, e nuoce.

•

Si aspetta con legittima curiosità il terzo programma. *Prevediamo che, con esso, sarà più facile venire incontro alle nostre aspirazioni. Le idee che esporremo in avvenire, le osservazioni che faremo, il modesto contributo che vorremmo dare, son tutti in funzione di questo terzo programma. Ma non ci sembra avventato chiedere fin d'ora che uno dei tre programmi, al massimo, conservi l'indirizzo presente. Gli altri due, siano rifondati* ab imis, *e affidino alla parola il privilegio di recare messaggi, dal momento che la civiltà meccanica ci ha permesso di violare l'intimità delle case, la ritrosia delle coscienze e perfino l'ottusità degli spiriti, con questo magnifico e tremendo mezzo che poeti e mistici inventarono prima di Marconi, scoprendo l'esigenza dei fantasmi, delle apparizioni e delle voci insorgenti, fuor di natura, dal miracoloso.*

•

La nostra proposta positiva, per oggi, si limita a questo: che la R.A.I. eviti o controlli meglio le trasmissioni atte a suscitare fuochi domestici e discussioni, in quei raduni di cui sopra dicevamo, di gente che già troppo discute, che intimamente è stanca di discutere, ma che non può resistere alla provocazione, anche se vorrebbe consentire con tutti, su tutto ciò che la radio trasmette.

E non ci si dica che la politica è inevitabile; non si pretenda che costituisca un obbligo: non certa politica. La redazione specializzata ha, secondo noi, il dovere di diffondere il sentimento democratico della comprensione reciproca e della sopportazione. Ciò può esser fatto, se si è ispirati dalla cautela necessaria, se si riesce a dominare il sentimento fazioso, se si vuol rinunziare a battute e rubriche umoristiche e satiriche che eccitano risentimenti e rancori tanto più gravi, in quanto l'ascoltatore è esasperato dall'impressione di subire ingiustizia, poichè non gli è concesso rispondere.

V. Incauda

CORSO ESTIVO

di lingua inglese

Il *British Council* ha indetto un corso estivo di lingua inglese per insegnanti italiani, che si svolgerà a Fai (Trento) dal 6 al 28 luglio p. v.

Il corso comprende: esercizio di lingua inglese: pronuncia, grammatica, lettura di testi, traduzione e composizione; conferenze sull'Inghilterra del 18° secolo (1688-1780) e sulla vita inglese; studio dei vari aspetti della vita e del pensiero inglesi e della tecnica dell'insegnamento dell'inglese come lingua straniera.

Nel corso sarà usata esclusivamente la lingua inglese.

Saranno a disposizione dei partecipanti tre alberghi di Fai (Albergo « Al Sole », Albergo « Santellina » e Albergo « Paganella »), dove si svolgeranno le lezioni e le conferenze. Sono anche in programma dibattiti e trattenimenti musicali e vari.

Sono a carico dei partecipanti le spese per il vitto e l'alloggio, stabilite in L. 1.100 al giorno, e le spese di viaggio.

Le domande di ammissione al corso, limitato a 70 partecipanti, dovranno essere compilate su appositi moduli e dovranno pervenire accompagnate da una lettera del Preside dell'Istituto dove il candidato insegna, al *British Council* - Palazzo del Drago, via Quattro Fontane, 20, « Summer School Fai, Roma » non oltre il 31 maggio 1949.

NOVITÀ IN LIBRERIA

LE COEFORE DI QUASIMODO

Le versioni dai lirici greci del Quasimodo avevano molti difetti, risalenti, i più, alla insufficiente conoscenza del greco, invano dissimulata da note filologiche. Ma alla impossibilità basilare, pregiudiziale, di ricreare pienamente testi di cui non poteva cogliere i valori linguistici e ritmici, gli impasti, le venature, i sensi sotterranei e talora neppure quelli palesi, il Quasimodo aveva spesso supplito con un raro e felice intuito di poeta, e soprattutto aveva avuto il grandissimo merito di portare quelle auguste reliquie di poesia al paragone di una sensibilità contemporanea, e inversamente di saggiare il metallo della attuale dizione poetica in un impegno di «resa», che, nonostante i parziali insuccessi, era destinato ad aprire una strada, e addirittura a segnare una tappa. Ma il Quasimodo, che, per modi e risorse del suo canto originale, era, pur con le lamentate insufficienze, fra i più atti a risentire e a far rivivere i lirici greci, ha avuto poi il torto di non avvertire i suoi limiti, e, cercato il contatto con troppi altri e vari poeti antichi, ha dato alle stampe nuovi tentativi di versione, che, circolando sotto l'etichetta del suo nome, non fanno onore ai poeti tradotti nè al traduttore, e accrescono la confusione e il traviamento del gusto dei classici presso il pubblico ignaro.

I tragici, Eschilo in special modo, erano, a nostro giudizio, i poeti meno congeniali al cantore di *Erato e Apollion*, non solo per la terribile difficoltà dei testi, ma proprio per i caratteri del «concepire» e dell'esprimere: c'è da sperare che un preteso «ermetismo» eschileo, di cui taluno ha pure parlato, non sia per apparire valida giustificazione d'un incontro sbagliato. La prova della inadeguatezza del Quasimodo a ricreare il poeta di Eleusi è offerta in modo evidente dalla presente versione delle *Coefore*, preceduta da un'introduzione insufficiente e slegata, e condotta su un testo non denunciato, di cui talora non si capisce l'assetto. Tralasciando i casi in cui la traduzione non ha senso, forse per errori tipografici (pp. 22, 31), notiamo lacune e omissioni accanto a qualche riempitivo, fraintendimenti di parole e di periodi (vv. 235, 237, 858; Loxias non è «lo splendente» cfr. p. 68, ecc.), approssimazioni e inesattezze di vario genere, appallottolamenti e pasticci, indicabili solo col confronto dei testi, che qui non è dato di fare. Ma Quasimodo precisa, dove era doveroso serbare nella traduzione la vaghezza, o persino l'ambiguità dell'originale, sostituisce spiegazioni alla traduzione («il miele e l'olio» a p. 22), surroga nomi propri (Ifigenia, Agamennone, Argo) taciuti da Eschilo, mentre poi altrove si lascia sfuggire le personificazioni (Arai, Ate), perdendosi in diluizioni (p. 63). Quasimodo ha voluto dare un Eschilo dimesso, secco e piatto. Il tradimento è imperdonabile. Lungi da noi nostalgie di versioni classicistiche, di bolsaggini bellottiane; ma Eschilo è Eschilo, con tutto il suo barocchismo, con la sostenutezza del suo stile arcaico, che non può essere immiserita in discorsività quasi dozzinali, mal sopportabili anche nei quaderni di scuola. Valgimigli aveva tradotto le *Coefore* in prosa, sentendo il rischio di «letteratura» dell'endecasillabo: la sua prosa non era esente da mende, la sostenutezza del tono tendeva al gonfiore e all'enfasi, era talora falsa, liricheggiante e torbida: ma Valgimigli conosceva il greco e il suo poeta, ne aveva colto sostanzialmente il carattere espressivo, e aveva dato, come fu osservato, «la migliore traduzione italiana di una tragedia di Eschilo». Qui, la traduzione è innanzi tutto inefficace ritmicamente: questa prosa non è sostenuta da alcuna risorsa evocativa (cori), gli endecasillabi che spuntano a tratti (quattro, ad es., a pp. 19, 21), talora accoppiati (pp. 25, 28, 29), anche in sticomitie, in attacchi di *rheseis* («E nel mio cuore scende un'onda amara come fossi trafitta da una freccia») danno un fastidio insopportabile, mescolati come sono a inaudite prosasticità (ad es. p. 26, prima: «Contro me stesso penserei un inganno», poi: «Allora, se nelle tue, anche nelle mie»). Ma le immagini più alte sono ostinatamente sciupate, scialbite, contraffatte: Eschilo dice «ghiacciata nel dolore», e Quasimodo «chiusa»; in Eschilo il cuore «danza di paura», in Quasimodo «trema»; la casa «indemoniata» dalla sventura è, nella versione, soltanto «tormentata», Eschilo ha «mummificato», Quasimodo «consunto»; nel greco il lume delle lampade brilla (o sale) nella cecità del buio, nella traduzione, semplicemente, «nel buio». La trepidanza data dalla geniale aposiopesi a v. 194 è affatto perduta; il puntuale scoccare dell'avvento di Ermes, col suo tatto di morte (v. 692) non lascia traccia nella versione; anche l'*aliquid luminis* del finale un po' melodrammatico di v. 305 scompare; spesso l'organatura del periodo è modificata, anche nell'interpunzione, nell'intento di semplificare e sveltire; ovunque si ha l'impressione di contrazioni sbrigative, di riduzioni sommarie, in cui il rigore eschileo «violenza pate». Vi è qua e là, ma di rado, qualche animazione poetica: «si avanza nel fitto nero delle tuniche» (p. 15), «o sono forse spaurite clarie di donne, ecc.» (p. 59), «labili ombre» — peraltro subito abbandonato per «vane immagini» (p. 72), ecc. Ma questi barlumi non bastano davvero a riscattare dal naufragio l'impresa del Quasimodo, al quale va soprattutto rimproverato di non aver colto, o comunque di aver tradito, lo spirito della tragedia eschilea.

F. M. Pontani

★

UN LIBRO DI MOURAUX

Questo volume vuol essere una testimonianza alla verità cristiana, alla sua coerenza interna, alla sua profonda «umanità» e costituisce una larga riflessione teologica alla portata di tutte le persone colte.

Contro il mondo che considera il Cristianesimo come una dottrina estranea all'uomo e ai suoi veri problemi, senza forza davanti alla sua tragica condizione, senza amore per la sua miseria e grandezza, l'Autore mostra come il mistero cristiano è tutto pervaso dall'amicizia divina che è, per l'uomo, una spiegazione potente della sua miseria e della sua grandezza, la guarigione delle sue ferite, la sua salvezza. Il paradosso concreto dell'uomo, di quell'essere meraviglioso nella sua creazione, miserabile nel suo decadimento, e ancor più ammirabile per la Redenzione è scrutato dal Mouraux non solo con le risorse della teologia ma lasciandosi penetrare e trascinare dai temi più importanti della parola di Dio. L'atteggiamento deliberato del nostro mondo attuale che ha idolatrato il temporale escludendo dalla sua vita il divino e l'eterno è l'errore più tipico e terribile perchè ha reciso i valori temporali dai loro legami con Dio. L'Autore mira a illuminare questo errore per operarne il raddrizzamento totale, facendo di un amore deviato un amore orientato. Il cristiano non è un evaso dal mondo: esso è invece *impegnato* come persona nell'incremento, nella riuscita, nella salvezza del mondo.

L'umanesimo cristiano non solo fonda e comprende i valori essenziali dell'uomo: esso solo li salva.

La lettura di questo libro nutrito, profondo e agile ad un tempo, susciterà nei cristiani decisi a comprendere la loro vita, motivi e ragioni per andar orgogliosi della loro fede, agli increduli desiderosi di sapere insegnerà a considerarla con leale simpatia.

u. p.

JEAN MOURAUX: *Senso cristiano dell'Uomo* - Marcelliana, Brescia 1949

★

LA FILOSOFIA DI S. ANSELMO

Sant'Anselmo è l'unica personalità che interessi la storia della filosofia in quel secolo XII che non fu certo fiorente per cultura. Il pensiero di S. Anselmo sui problemi dei rapporti tra ragione e fede e sul problema di Dio nel *Monologion* e nel *Proslogion* costituiscono la parte essenziale di questo studio informato e acuto della Rovighi. La cultura del secolo XI è tutta cristiana: anche per S. Anselmo la speculazione è teologia e la sua teologia è mistica. Il carattere di novità che si osserva in lui, sta soltanto nel modo originale nel quale egli rivive le dottrine della S. Scrittura e di S. Agostino. Così si è parlato di affermazioni razionaliste nella pretesa di dimostrare (sul *Monologion*) la dottrina della Trinità colla sola ragione e (al *Cur Deus Homo*) dell'Incarnazione, *rationibus necessariis*; mentre altri ha fatto valere le affermazioni esplicite sul primato della fede. La Rovighi esamina gli studi più interessanti degli Autori che hanno diversamente interpretato il procedimento razionale di S. Anselmo, per cui gli uni lo hanno fatto apparire un razionalista estremo e gli altri un fideista integrale e, con l'esame dei testi anselmiani, riconosce che il S. Anselmo del *Monologion* è al punto diverso dal S. Anselmo del *De Incarnation* e del *Cur Deus Homo*: ma due diversi atteggiamenti rispondono a tempi diversi. La conclusione dell'analisi del *Proslogion* è che, se pure, nelle intenzioni di S. Anselmo, l'argomento ontologico è valido per se stesso, in realtà S. Anselmo presuppone a tale argomento un'idea di Dio il cui valore è garantito solo dalla fede. Comunque le esigenze della fede e della ragione poste da S. Anselmo, la ricerca razionale che non diminuisce l'esigenza della fede, hanno aperto la strada a tutto lo sviluppo speculativo ulteriore del pensiero medioevale e giustificano come Sant'Anselmo sia considerato il padre della Scolastica.

u. p.

SOFIA VANNI ROVIGHI: *S. Anselmo e la filosofia del sec. XI*, Bocca, Milano, 1949

GIORDANO E LA PAURA

David Invrea è un giudice. Il romanzo sembra nascere tutto da un pungente assillo morale originato appunto dalla sua attività di magistrato. Ma, è ovvio, il problema del bene e del male trascende l'occasione che lo rivela, sia pure nel modo esemplare ad essa proprio, e trascende lo stesso problema giuridico che in qualche modo vi si connette, per porsi, alla coscienza dell'autore nella sua natura logica e metafisica. Si finisce per ricercare l'origine della colpa degli individui in una qualche realtà e non realtà che li supera, in un irrazionale o cieca necessità che per Giordano sarà una sorta di «paura» capace di mettere automaticamente in moto la sua violenza, e per Severina, moglie innamorata di lui, una cupa inquietudine erotica e quindi l'inganno senza ragioni chiare o sufficienti. Con questo il racconto di Invrea si apparenta a molta letteratura contemporanea di sapere esistenzialista, ma se ne distacca per il tentativo da lui compiuto, e ci sembra, artisticamente realizzato, di andare oltre i limiti indicati innestando nella vicenda certo motivo religioso, in quanto solo valori assoluti possano redimere l'uomo dalla dura necessità della sua condizione naturale. Suor Martina, impersona appunto il lume di Dio e come la Grazia quasi un'apparizione celeste un poco al centro e un poco al margine della vicenda.

La quale procede — fra la memoria e l'azione diretta, il passaggio vario ed assolato e pieno di ombre e di luna della campagna piemontese e le squallide pareti di un carcere — narrata con uno stile che si direbbe «mistico» a volte fino ad assimilare il gergo, rivelando qua e là il fondo naturalistico di quest'arte, ma riuscendo a pagine efficaci e a un interesse che si mantiene vivo fino alla conclusione. Un libro insomma fra i buoni della nostra nuova letteratura, uno scrittore qualificato.

Claudio Claudi

★

GERMANIA NAZISTA

Ancora è tempo, questo, di confessioni. Non par vero, a tutti, di bruciare le proprie esperienze, a dar fuoco, come si dice, al paglione, di esporre ricordi od aforismi politici, di trasfondere il respiro dei propri sentimenti su pagine di libri e giornali, e bisogna riconoscere che qualcuno riesce a fissare la propria realtà dolente in quadri che avvincono.

Ecco un nuovo documento di uno dei momenti più tristi della storia recente: un libro, questa volta, di un tedesco, fatto di memorie, in sostanza un libro di storia e di politica da cui l'autore, anzi l'uomo, balza vivo dopo dodici anni di terrore nazista, in cui ha saputo mantener ferma, negli orrori del carcere e dei Lager, il proprio ideale di civiltà.

Schlotterbeck, operaio e attivissimo antinazista, liberato negli ultimi tempi della guerra e ritornato alla lotta clandestina, scampò con la fuga a un secondo arresto e alla morte sicura. Gli episodi della sua detenzione sono narrati in punta di penna. Il tono umano con cui gli avvenimenti sono seguiti nelle loro fasi più acute e diverse — ansia, pietà, disperazione, pena, sacrificio, ardimento — incide sulla nostra stessa personalità e sulla nostra anima.

Il libro si conclude con pagine che acquistano una loro luce particolare per la potenza narrativa che le anima, e paiono destinate a rimanere come consacrate. Siamo nel periodo più cruciale della tirannia più lurida e della ubriacatura dittatoriale: quando già, tuttavia, i sentimenti del popolo esplodono nella ribellione aperta e il morale è disfatto, ma ancora l'aria è greve e plumbea e la speranza assume i toni della disperazione.

Renzo Frattarolo

FRIEDRICH SCHLOTTERBECK: *Sangue e libertà in Germania*. Torino, Einaudi 1949, 16°, pp. 245, L. 500 (Politecnico).

★

NINNE NANNE SICILIANE

L'autrice di questo saggio si accinse allo studio delle ninne-nanne caro ricordo e perpetua risonanza in ogni animo gentile, non solo con proposito filologico, ma anche per l'ansia di soddisfare un inconfessato bisogno del suo spirito, che di quella modesta forma letteraria sentì, fino dalla prima età, la soave, inobliabile dolcezza. Il tema, del resto, quanto mai attraente, la sospingeva ad indagini scientificamente sottili, e ad amorose considerazioni, perchè la piccola culla di stoffa, cui la ninna-nanna costantemente si collega, dondolante sopra o accanto al letto materno, in Sicilia e altrove, sostiene sempre e dovunque il più candido frutto dell'amore, il fiore della speranza, il bimbo!

La Naselli risolve quasi sempre le delicate questioni che affronta, riguardino esse le voci speciali frequenti nelle ninne-nanne (*naculo*, *viersu*, ecc.) e lo speciale linguaggio, infiorato di vezzeggiativi e diminutivi; le poetiche immagini che la mamma viene ripetendo al bambino, perchè si addormenti sereno, evitando quasi sempre paurosi elementi magici o scongiuratori; le ragioni ritardanti il sonno che essa viene accennando, solo di rado ricorrendo a teneri scherzi o a finzioni di truci minacce; o quelle altre poetiche immagini delicatissime che alla mamma suggeriscono le bellezze fisiche o morali del bimbo, quale viene augurando il più lieto avvenire.

Esamina, inoltre, la Naselli, le ninne-nanne di contenuto religioso, quelle di contenuto fiabesco, con qualche accenno a costumi contadineschi e a delicate questioni grammaticali, e, in fine, la metrica delle ninne-nanne e la musica che le accompagna.

Giovanni Crocioni

CARMELINA NASELLI: *Saggio sulle ninne-nanne siciliane*. Catania, Prampolini, editore, pp. 88.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

DELL' UMANESIMO

Nel numero 40 di «L'Ultima» Mario Gozzini torna sul concetto di Umanesimo e al fine di eliminare gli eventuali equivoci stabilisce i tre punti essenziali che, a suo vedere, devono definirne il concetto:

«Primo. Accettazione piena di una visione antropocentrica del mondo, ossia di un valore assoluto riconosciuto all'uomo; conseguente rifiuto d'ogni pseudocristiana o addirittura anticristiana svalutazione dell'uomo nel senso percorso da Calvino, da Giansenio, da Barth.

Secondo. Affermazione che l'assoluto valore dell'uomo viene diminuito e offuscato quando se ne escluda la dimensione del trascendente, quando cioè non lo si proietti in un senso eminentemente finale, verso un'integrale redenzione della sua condizione presente, verso un superamento dell'esperienza storica e terrena.

Terzo. Concepito finalisticamente, l'umanesimo ha per suo termine ultimo, nel passaggio all'atto di tutte le potenze umane, Iddio: cioè il riconoscimento e la riconquista consapevole della immagine e somiglianza originarie. Un umanesimo strenuo, non disposto a stipulare compromessi o ad accettare dei limiti, trova di necessità il suo compimento in Dio. l'umanesimo».

Il problema è di enorme interesse, e noi stessi speriamo di potervi tornare su. Certo, non molta gente si è decisa a ripensare l'umanesimo, dopo che le interpretazioni soprattutto tedesche (con qualche illustre rimpallo *nostrano) ne hanno data una definizione molto lontana dalla verità. Eppure quando ci si ponga l'esigenza di riesaminare la civiltà contemporanea non si può che partire dal tentativo, appunto, di definire e inquadrare l'umanesimo nella storia (quella vera) dello spirito italiano.*

BARUFFE A DISTANZA

In un lungo articolo pubblicato sul «Giornale d'Italia» del 17 maggio Benedetto Croce *spiega perchè egli non abbia mai trattato di Sergio Corazzini e perchè neghi l'esistenza di una scuola di poeti «crepuscolari». Il quale termine* crepuscolare, *afferma il Croce, fu «la scoperta fatta da un giornalista amante di siffatte spiritose invenzioni». Le* scuole, *come è risaputo, non sono ammesse dal Croce in quanto l'arte è creazione del poeta che va pertanto considerato nella sua individualità. Ma, aggiunge il Croce: «Il prelodato scopritore diceva, invece, che a codeste differenze individuali badano i contemporanei, ma che i posteri guardano per gruppi e scuole; il che varrebbe quanto dire che i contemporanei badano alla poesia, ma i posteri solo a classificare: affermazione che sarebbe una irriverenza verso i posteri».*

La strigliatura arriverà oltre Oceano. Tutto continua, a questo mondo, e il tempo, in fondo, non passa mai.

DIGNITÀ DELLO SCRITTORE

Il fascicolo di aprile della Nuova Antologia *pubblica un vasto saggio di* Carmelo Sgroi *sulla «Dignità e missione dello scrittore secondo Vittorio Alfieri». Premesso che le più assorbenti passioni dell'Astigiano furono «per la libertà e per l'arte: le sole che diedero un significato alla sua vita e la illuminarono incessantemente», lo Sgroi esamina lo spirito che anima il «Del Principe e delle lettere» nel quale l'antitesi e l'inconciliabilità fra principe e letteratura (in altri termini fra cortigianesimo e libertà dello spirito) sono nettamente affermate, in nome della dignità dello scrittore che può vivere e creare solo se in grado di affermare liberamente se stesso. La servitù dello spirito porta alla squisitezza esteriore dello stile: cosa dalla quale l'Alfieri rifuggiva e che potrebbe dare in ogni tempo utili insegnamenti.*

VITA DELLA SCUOLA

FILOSOFIA E RELIGIONE

nelle scuole inglesi

L'accertata esistenza di una crisi morale e spirituale della gioventù studiosa, che è uno degli aspetti della crisi più vasta che minaccia la struttura della società nelle sue forme attuali, è tanto più preoccupante in quanto trova riscontro nell'atteggiamento di « neutralità » e di indifferenza della maggior parte degli insegnanti, interessati, di solito, più ai problemi culturali e tecnici della scuola che a quelli educativi. In conseguenza, si afferma la necessità che la scuola si assuma la sua parte di responsabilità per eliminare le cause di questa crisi della gioventù; più precisamente si chiede che la scuola si preoccupi di integrare la sua opera educativa con maggiori elementi spirituali e morali. Tale esigenza essere appagata con l'introduzione nei programmi di studio delle scuole, e più specialmente delle Università, dell'insegnamento della filosofia e della religione.

Nello scorso febbraio il periodico londinese « Times Educational Supplement » promuoveva una inchiesta al fine di sondare l'opinione pubblica su questo problema, specialmente riferito all'Università, e di sollecitare il contributo degli educatori e degli uomini di scuola alla sua soluzione. In quattro successivi articoli (5, 12, 19, 26 febbraio), tre professori universitari, Richard Livingstone, A. C. Ritchie, L. A. Reid, e il Canonico Vidler hanno esposto i loro punti di vista intorno alla importante questione. Il primo sosteneva la necessità di favorire l'istituzione, in tutte le Facoltà universitarie, di corsi facoltativi di religione e di rendere obbligatorio lo studio della filosofia morale per tutti gli studenti, compresi quelli che si specializzano nelle materie scientifiche. Ritchie e Reid, trascuravano il problema della religione e, mentre si dichiaravano d'accordo sul principio di imporre l'obbligo dello studio della filosofia in tutte le Facoltà universitarie, dissentivano circa i limiti, i modi e l'oggetto di tale insegnamento ai fini della sua utilità per una educazione ideale e pratica della gioventù. Il canonico Vilder esprimeva il parere che doveva essere incoraggiata l'istituzione dei corsi facoltativi di religione in tutte le Facoltà universitarie, precisando, però, l'esigenza che tale insegnamento dovesse avere il carattere della massima obbiettività e venisse posto in rapporto con la esclusione dei più urgenti problemi del tempo.

Il problema dell'introduzione della religione, come materia di insegnamento nelle pubbliche scuole, ha dato origine negli Stati Uniti di America a un più largo e profondo movimento di studi, che implica motivi polemici del più grande interesse e fa capo al settimanale « School and Society », organo della « Society for the Advancement of Education » che si pubblica a New York. Particolarmente significativo per una esatta visione del problema è il numero del 27 marzo 1948, del settimanale stesso, che contiene, fra l'altro, due notevoli articoli, uno del prof. B. H. Bode, dell'Università di Ohio, e l'altro del prof. R. Beek, dell'Università di Minnesota, oltre ad un'accurata rassegna critica della bibliografia esistente sull'argomento (da S. Agostino ai nostri giorni), a cura del prof. W. Brickman. Importante, per ampiezza e profondità di motivi toccati è l'articolo del prof. Bode: in risposta al dott. Fosdick, che in data 29 novembre 1947, sullo stesso periodico, aveva denunciato i pericoli dell'analfabetismo religioso degli alunni delle scuole pubbliche americane, egli obbiettava che l'attuale movimento in favore dell'introduzione dello studio della religione, rappresenta una minaccia alla democrazia, perchè in netto contrasto con il principio della separazione fra la Chiesa e lo Stato: vedeva, anzi, in questo movimento l'indizio e l'origine della crisi della tradizione democratica, inquinata dall'invadenza di principi « autoritari » favorita dalla crisi spirituale della gioventù moderna. La democrazia può difendersi, egli affermava, soltanto se sarà capace di creare un sitema educativo atto a favorire spontaneamente nei giovani la formazione di una coscienza morale e religiosa, attraverso l'esame non solo della tradizione religiosa, ma delle sue diverse interpretazioni.

I motivi accennati nei ristretti limiti di queste colonne, che ricorrono, frequentemente e insistentemente, nella stampa di quasi tutti i paesi del mondo, denunciano l'esistenza di un problema che trascende il significato di una semplice riforma dei programmi di studio. La scuola si trova al centro di un conflitto fra due antitetiche concezioni dell'educazione: una che si può definire democratica, l'altra antidemocratica o « autoritaria ». Sia che si chieda di favorire o di imporre lo studio della religione nelle scuole, o che se ne escluda la possibilità, in nome delle tradizioni democratiche, è chiaro che si sente con particolare urgenza la necessità di organizzare una difesa contro la diffusione di quei metodi e quei principi totalitari che hanno posto le basi di vere e proprie « religioni politiche », con i loro riti, i loro santuari, i loro sacerdoti, i loro missionari. Il dott. Fosdick, nell'articolo citato, segnalava la necessità di opporrere a queste fedi un'altra fede potentemente organizzata. Altri affermano che nella organizzazione di questa necessaria difesa bisogna aver cura di non annullare quei principi di tolleranza e di libertà che sono ragione di vita della democrazia, ma sono costretti a riconoscere che questa « tolleranza democratica », può essere considerata, in condizioni di emergenza, una colpa e un pericolo. Il problema, comunque, è aperto e per la sua complessità e per la sua importanza vitale deve richiamare l'interesse e l'attenzione di tutti quegli uomini che, investiti di responsabilità politiche ed educative, per il loro attaccamento ai comuni ideali civili e religiosi, si sentano cittadini e difensori di un mondo in pericolo.

Marziola Pignatari

UN MESSAGGIO

di Maria Montessori

Per l'VIII congresso Montessori, che si svolgerà a S. Remo dal 22 al 29 agosto, la dott. Maria Montessori ha lanciato un messaggio in cui l'infanzia appare ancora all'Autrice, dopo oltre quarant'anni di esperienza, come una sorgente inesauribile di rivelazioni e di speranze.

Il dato fondamentale dell'esperienza è che, nell'infanzia, tutta l'umanità è uguale, poichè il bambino segue nel suo sviluppo fisico e psichico leggi di crescenza uniformi, sulle quali è decisivo l'influsso dell'ambiente: quando al bambino si offrano condizioni che soddisfino le necessità psichiche inerenti ad ogni età, esso sviluppa le qualità nobili dell'uomo. Da questa universale similitudine dell'infanzia dovrebbe prendere le mosse, secondo la Montessori, l'attività educativa e anzichè cercare di eliminare le differenze fra gli uomini, rivolgere ogni cura a coltivare ciò che vi è di comune fra loro.

Tema principale del Congresso sarà « la formazione dell'uomo nella ricostruzione mondiale » al quale la dott. Montessori dedicherà una serie di conferenze.

Informazioni

ISTRUZIONE UNIVERSITARIA

Vacanza di cattedra.

Presso la Facoltà d'ingegneria del Politecnico di Milano è vacante la cattedra di analisi matematica, algebrica e infinitesimale.

La suddetta Facoltà intende provvedere a detta cattedra mediante trasferimento.

Gli aspiranti devono presentare domanda direttamente al Preside della Facoltà entro trenta giorni dall'avviso, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 114 del 18 maggio.

ISTRUZIONE SECONDARIA

Incarichi e supplenze di materie professionali.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha diramato l'Ordinanza speciale 6 maggio 1949 sul conferimento delle supplenze e degli incarichi di materie professionali negli Istituti e nelle scuole d'istruzione tecnica e di avviamento professionale.

L'art. 12 dell'ordinanza determina per i vari tipi di istituti e scuole, compresi quelli ad indirizzo commerciale, le materie professionali.

Per tali materie, come è noto, gli incarichi e le supplenze sono conferiti dai Capi d'istituto, anzichè dai provveditori. Le domande devono essere presentate entro il 10 giugno.

Limiti di età per il collocamento a riposo

Una recente iniziativa del Ministero della pubblica istruzione, intesa a riportare definitivamente il limite di età per il collocamento a riposo dei professori a 70 anni, non ha incontrato la adesione degli altri organi competenti, nei quali sembra prevalere la tendenza a rientrare, anche in questo campo, nella piena normalità.

La questione, in termini più generali, è stata oggetto di discussione nelle sedute del Consiglio dei ministri del 19 e del 24 febbraio u.s., nel corso delle quali è s'ato disposto che *in relazione alle esigenze generali e di servizio, le Amministrazioni dello Stato applichino, per i collocamenti a riposo del personale dipendente, i criteri normalmente seguiti del limite di età e della anzianità di servizio.*

Risulta ora che il Ministero intende riproporre il provvedimento; ma se esso non avrà corso, è da prevedere che non sarà più rinnovata la disposizione che, di anno in anno, ha finora consentito il trattenimento in servizio dei professori che hanno compiuto i 65 anni di età.

Per gli insegnanti elementari, una postilla alla recente ordinanza per i trasferimenti, annuncia, anzi, esplicitamente che dal 1° ottobre 1948 avranno piena applicazione le disposizioni del T.U. 5 febbraio 1928, n. 577. Resta tuttavia da osservare che, diversamente da quanto stabilito per gli impiegati civili e per gli stessi maestri elementari, per i quali il collocamento a riposo viene disposto all'atto in cui concorrono i due limiti di età e di servizio, il personale direttivo e insegnante degli istituti di istruzione media cessa dal servizio al compimento del 65 anni di età, *quale che sia l'anzianità di servizio acquisita ai fini della pensione.* Tenuto conto che la immissione in ruolo degli insegnanti medi avviene in media verso il 35° anno di età, la posizione degli stessi insegnanti, ai fini del conseguimento del *massimo della pensione*, risulta gravemente sperequata.

E' quindi auspicabile che, ove si intenda effettivamente ripristinare il limite di età per il collocamento a riposo a 65 anni, si istituisca, anche in favore degli insegnanti medi, il concorso del limite dei quarant'anni di servizio.

Discussioni sull'insegnamento del disegno artistico e tecnico.

L'Associazione Nazionale degli insegnanti di disegno, d'intesa con le Direzioni generali per l'istruzione tecnica, per l'istruzione classica e per le antichità e Belle Arti, ha indetto un convegno per la discussione dei problemi sull'insegnamento del disegno artistico e tecnico.

Il Convegno si svolge dal 23 al 28 corrente nei locali della Mostra Nazionale Didattica del disegno dell'Arte e nella Tecnica, presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia.

Incarichi e supplenze nelle scuole magistrali.

Gli incarichi e le supplenze presso le scuole magistrali governative, per il personale insegnante, di segreteria e subalterno, verranno conferiti, anche per l'anno 1949-50, direttamente dal Ministero.

Trattandosi di scuole assimilate a quelle secondarie, saranno osservate, in quanto applicabili, per ciò che concerne i criteri di valutazione dei titoli e dei requisiti degli aspiranti, le norme contenute nell'ordinanza ministeriale 20 aprile c. a. relativa agli incarichi e alle supplenze negli istituti d'istruzione media. Gli interessati dovranno presentare le loro istanze corredate ai sensi dell'art. 6 della citata ordinanza, entro il 25 maggio, alla direzione della scuola magistrale presso la quale intendono ottenere l'incarico o la supplenza.

ISTRUZIONE NON GOVERNATIVA

Istituti in corso di parificazione.

Il Ministero ha rilevato che nella classe o nelle classi di cui è stato chiesto il riconoscimento legale con iscritti alunni sprovvisti del titolo legale di studio o non aventi diritto a frequentare la classe. In questi casi il Ministero non potrebbe concedere il riconoscimento per la disposizione dell'art. 6, lettera C, della legge 19 gennaio 1942, n. 36.

Tuttavia poichè concorrono favorevolmente tutte le altre condizioni il Ministero, in via eccezionale concede i riconoscimento con effetto limitato agli alunni forniti del titolo di studio richiesto.

Gli alunni sprovvisti del titolo legale di studio o iscritti irregolarmente debbono sanare la loro posizione sostenendo un esame presso un diverso istituto governativo pareggiato o legalmente riconosciuto.

Per l'avvenire, la circolare 29 aprile 1949, dispone che gli ispettori incaricati di visitare le scuole, ai fini della concessione del riconoscimento annulleranno le iscrizioni degli alunni sprovvisti di titolo legale di studio o iscritti irregolarmente e diffideranno il preside a non riammettere in classe gli alunni anzidetti.

Ritardo del servizio militare.

Il Ministero della Difesa-Esercito ha precisato che il ritardo della prestazione del servizio alle armi, in tempo di pace, è concesso anche agli studenti di ultimo anno di scuola media di grado superiore privata autorizzata e contemporaneamente iscritti agli esami di maturità o abilitazione presso un istituto governativo.

La disposizione sarà riprodotta nel manifesto di chiamata alle armi del 1° scaglione della classe 1928. Dal beneficio sono esclusi gli alunni che frequentano l'ultimo anno dei corsi di preparazione agli esami.

Il Ministero della pubblica istruzione ha autorizzato i Presidi degli istituti governativi ad accogliere le domande di iscrizione agli esami di maturità e di abilitazione presentate dagli alunni degli istituti privati autorizzati, ed a rilasciare ai candidati il certificato comprovante l'iscrizione agli esami, che servirà, insieme con quello del preside dell'istituto autorizzato, per ottenere il rinvio del servizio militare.

Passaggio allo Stato del personale del soppresso ENIMS.

La *Gazzetta Ufficiale* n. 107 del 10 maggio pubblica il decreto legislativo 7 maggio 1948 che istituisce, presso il Ministero della pubblica istruzione un ruolo transitorio, aggiunto al ruolo organico dell'Amministrazione centrale, nel quale sarà collocato il personale già dipendente dal soppresso Ente nazionale per lo insegnamento medio e superiore, in servizio stabile presso la sede di Roma.

Gli aspiranti alla immissione nel ruolo transitorio devono farne domanda entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del provvedimento.

BORSE DI STUDIO

Di perfezionamento per insegnanti di materie tecniche.

E' indetto un concorso per titoli a 14 borse di perfezionamento all'interno, da L. 35.000 ciascuna, ed a quattro di perfezionamento all'estero, da L. 100.000 ciascuna, per insegnanti di materie tecniche delle scuole e degli istituti governativi che desiderano aggiornare la loro cultura presso istituzioni scientifiche e presso aziende di particolare rinomanza.

La domanda di ammissione al concorso deve essere diretta al Minsitero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale dell'Istruzione Tecnica entro 45 giorni dalla pubblicazione del bando (*Gazzetta Ufficiale* n. 115 del 19 maggio). In essa va indicata l'azienda o l'istituzione che si desidera frequentare e il piano di studi o ricerche che si intende seguire.

Per cento borse di viaggio negli Stati Uniti.

La Commissione Americana degli scambi culturali con l'Italia bandisce un concorso a cento borse di viaggio, riservate a studiosi italiani, per l'anno accademico 1949-50.

Le borse consistono in biglietti di andata e ritorno dal luogo di partenza in Italia al luogo di sbarco in America.

Gli assegnatari dovranno provvedere a proprie spese al soggiorno negli Stati Uniti o avvalersi di altre borse di studio eventualmente loro conferite.

Possono partecipare al concorso gli studenti universitari dell'ultimo triennio; i laureati da Università e Istituti superiori; i licenziati dalle Accademie di Belle Arti o di Arte Drammatica; i diplomati dai Conservatori di musica; i docenti, studiosi in genere e professionisti che desiderino effettuare ricerche o studi di perfezionamento di crattere umanistico, artistico, scientifico, o che intendano esplicare attività didattica o scientifica presso istituti di istruzione superiore americani, in seguito ad accordi già definiti o in corso.

Gli studenti e i laureati dovranno iscriversi presso istituti americani per un periodo non inferiore alla durata dell'anno accademico (9 mesi). I docenti e gli studiosi potranno soggiornare presso gli stessi istituti per un periodo più breve, non inferiore comunque a 6 mesi.

E' requisito essenziale per l'ammissione al concorso la conoscenza della lingua inglese.

Le domande, corredate dai documenti e dai titoli indicati dal bando, dovranno essere redatte su appositi moduli e pervenire non oltre il 30 giugno alla Segreteria della Commissione Americana per gli scambi culturali con l'Italia, via Boncompagni, 2 - Roma.

I moduli per le domande possono essere ritirati presso la suddetta Segreteria, nonchè presso il Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale degli Scambi Culturali), le Università, dell'U.S.I.S. di Torino, Milano, Firenze, Napoli, Palermo, Genova e presso il Consolato Americano di Venezia.

UN POETA GENUINO

(Continuazione della pag. 1)

senz'altro eccellenti, tali da collocare il Gerini nel numero non grande di quei poeti che hanno *il dono di cogliere la immediatezza delicata dell'esistenza: le cose della vita e l'animo insieme* ». (BENCO); « G. G. è uno di quei pochi che si meritano il nome e il riconoscimento di poeta. Le sue poesie raccolte in volume compongono anche meglio la sua ormai inconfondibile figura di poeta *che vive e soffre la sua poesia senza farne motivo di ricalco e di ricamo* ». (BARGELLINI). E' chiaro come la critica battesse, in quel periodo, sempre su lo stesso tasto, colpita dal fatto che modi apparentemente tradizionali e dunque onusti di passato letterario, potessero, abbastanza di frequente, alleviarsi così da rinverginarsi, voce diretta, e quasi si direbbe elementare, dell'anima. Poi venne la pausa di otto anni, dal '32 al '40; e la più eletta critica non si lasciò sfuggire com'essa corrispondesse ad un serio processo di maturazione in senso meditativo: « ...una nouvelle gerbe qui représente donc, tout en étant assez mince, le travail de huit années. C'est dire combien l'art de Gerini est médité, combien par conséquent il a su évoluer, approfondir son propre monde lyrique, prendre mesure des problèmes de l'expression ». (FIUMI); « ...Ecco dunque un poeta pieno di inquietudini, ed anche d'angosciose interrogazioni al mistero, nuovo e staccato dalle forme della tradizionale poesia, e tuttavia umano, armonioso e di trasparente chiarezza. Non è il solo, ma è dei migliori... » (BENCO).

La nuova critica non ha che da proseguire coerentemente la linea di scavo tracciata dai migliori, più sani critici fino al 1940. Ormai appare chiarissimo che il più maturo ed ultimo Gerini si colloca fra quei poeti che non sono schiavi nè del tradizionalismo nè del modernismo sistematici, e che hanno felicemente accettato — insieme con una versificazione « libera » che non impone strofe chiuse a schema fisso, che lascia il « pensiero poetico » arbitro di dettare alla metrica le sue variabili pause — il principio solo ch'è veramente vitale nella « moderna poesia », quello della concisione e brevità, quello della « essenzialità »: respingendo al contempo tutti quei tecnicismi che dipendono da una superficiale e falsa ostentazione di « originalità » (una vecchia originalità, che risale a Mallarmé e Rimbaud!), quali, in primo luogo, la ricerca di sistematica oscurità sconcertatrice, e la ricerca di « analogismi » faticosamente inauditi. E' nostro avviso che proprio questa, battuta per lo innanzi da pochi, sia per essere la via, e forma poetica, dell'attuale fase, a mano a mano che va crescendo la natural sazietà dei facili ermetismi. I giovani poeti non vogliono ritornare alla turgida retorica dell'800, quella dei momenti deteriori di un Hugo o di un Carducci o di un D'Annunzio, ma nemmeno vogliono proseguire indefinitamente la arida, pomicea retorica del '900, coi suoi traslati artificiosi e l'illogicità ottenuta a furia di paziente logica. Il Gerini in questo senso è un precursore, sebbene non con l'« anzianità » di un Betti e di un Cardarelli.

Spesso egli è, di lirica breve, un vero maestro; giungendo sino a gareggiare con uno Jenco nel campo dell'*haikaismo*: senza le prestigiose, cangianti tinte dello Jenco, ma con una pensosità anche maggiore. « Spesso son morto. ‖ Solo il mistero del mio corpo vive. ‖ Ed ambula per cure quotidiane ». (*Armonie velate*, VII); « Dopo poco sereno ‖ Voce più cupa di bufera ‖ Che dalla macchia i rifugiati snidi. ‖ Il cacciatore è al varco ‖ E la valle rimbomba. ‖ Come fugiasco selvatico ‖ Vedi cadere a straccio la tua vita ». (*ivi*, XV); « Su ‖ Quel pino ‖ Alto fa l'arcangelo ‖ Un falco. =Lepre ‖ A piè del tronco, ‖ Occhi sbarrati, ‖ Fatta terra ». (*ivi*, XXXVI). Si discerne, nel primo esempio, come la notazione di un fatto comune e presso che quotidiano possa trovare novità e freschezza nell'essere ridotta al nocciolo, nel giro di tre soli versi, grazie ad una fusione senza residui d'una spontanea sobrietà formale con un sentimento di cosmica meraviglia, onde sa il poeta distaccarsi contemplativamente dal mistero del proprio corpo, e dal mistero delle proprie successive, provvisorie morti. Si discerne nel secondo esempio (infuria la guerra) come tutta una, alta e tragica, situazione umana (folle d'uomini incerti della propria vita, che vedono la minaccia avvicinarsi...), possa essere riassunta in un paragone antico come il mondo: l'uomo *vede se* nella selvaggina che cade a piombo, e questa senzazione è reale, non cercata tra freddi affanni di laboratorio, sicchè appare colta, pure nell'aura tragica, con una quasi dolce, misteriosa levità. Nel terzo esempio, un paragone, allo scoperto, non appare; sicchè la lieve lirica potrebbe sembrare meramente descrittiva: ma anche qui le impressioni sono talmente ridotte all'essenziale, spogliate d'ogni particolare non significante, da adombrare d'un subito un contrasto di universale rilievo: arcangelo pare il forte (crudele, pronto a straziare), a misera terra si adegua e riduce l'animale debole (nell'avvilimento di attendere il proprio strazio): scultoria epigrafe, sulla perenne tragedia degli umili che manca, ahimè, persino di bellezza, la quale può dire più d'un paio di verbosi romanzi sociali.

E' manifesto che una così mirabile sobrietà tecnica ha corrisposto, nello svolgimento del Gerini, alla progressiva conquista dei temi meditativi: a quelle accorate meraviglie cosmiche; a quelle inquietudini di portata universale; a quella interrogante mestizia. « Un attimo ‖ Questi nostri secoli. ‖ Ciò che fu prima, che sarà.... ‖ Un attimo. ‖ Il tempo esce dalle mani di Dio ‖ Inconsumabile, esatto. ‖ Ma la luce che imprigiona ‖ Nostro terreno battito di ciglia. ‖ Resta un seme che lui solo conosce ‖ Dove trapianterà? ‖ Forse nei campi identici del cielo ‖ Forse in tutt'altri giardini ‖ Forse nel vivo nulla? » (*Arm. vel.*, XLI). Si esprime con pieno vigore, presso il Gerini, il pathos dell'interrogare: senza volute gongoresche; senza una complessità sintattica ricercata faticosamente; con una solennità che è nelle « cose » prima che nelle parole. « E così avviene: l'uomo, ‖ Vittima e spada, ‖ Le sue cacce dispone. ‖ La strage seminata ‖ Rende alla terra le dovute messi. ‖ La voce del profeta Parla ai deserti. Il Cielo chiude l'orizzonte e tace. ‖ Splenda il sereno o bufera imperversi Il Cielo tace, sempre: ‖ Si lascia alle stagioni ‖ La loro imperturbabile vicenda. » (*ivi*, LVI). Non ci sono più di tre o quattro poeti, oggi, in Italia, capaci di una tale austerità e vastità d'effetti. Una vissuta angoscia, col dono tecnico — eccezionalissimo — di non strafare. La mesta coscienza dell'ineluttabile, sostenuta senza effusioni superflue; e quasi chiusi, anche i sospiri.

Angoscia che non esclude, pascalianamente, accenti di arresa e casta fede in Dio: « Proteryi, l'uno contro l'altro lupo. ‖ Siamo noi gl'instancabili eversori ‖ Dell'antico e del nuovo. ‖ E più feroce la Città risorge. ‖ Forse tergendo in onda pura il sangue. Di che le mani grondano, ‖ Ci sarà dato d'appiccarle il fuoco.‖ Tu che possiedi l'acqua. ‖ Tu che il sole possiedi. ‖ Sempre levato e sempre meridiano, Mandaci, dunque, il fuoco. ‖ E che s'innalzi, uniti ‖ Quanti la terra madre ospita e nutre, ‖ Questa Città di Dio. » *Preludi e canti*, LII). Il tono solenne d'*inno* non è affievolito dalla brevità: ed è tono personalissimo. Perchè vero è l'orrore della « Città feroce »...

Non è, il Gerini, poeta da conventicole. E le conventicole non possono che essere ostili, a questo nobile solitario. Più, dunque, chiediamo ai Lettori di fargli onore.

Aldo Capasso

VISITA
alla Fortezzuola

(Continuazione dalla pag. 3)

Tre giorni avanti che scoppiasse la prima guerra mondiale egli era a colazione con lo zar. Nicola II soffriva al pensiero dell'imminente e inevitabile conflitto. « La guerra — diceva — è un crimine contro i popoli. Se gli uomini responsabili avessero fatto funzionare il Tribunale dell'Aja, la guerra non si sarebbe fatta ».

Invece la guerra si fece e lo zar fu travolto. Sovrani e capi che si allineano nella muta parata sotto la luce opalina e uguale che cade dalle vetrate: la regina di Romania, re Michele, re Fuad, re Feisal, il Duca d'Aosta Elena di Francia. Più oltre Kemal Pascià, Ismet Pascià.

Ritratti vivi, che annotano con nettezza di disegno, con acuta penetrazione e caratteri ed aspetti di uomini preminenti e privilegiati, il privilegio è guidare i popoli lungo le tortuose e impervie vie della storia.

L'artista che li ha ritratti correndo il mondo, ha ricavato dalla loro vita profonde esperienze riscaldate da affetto umano. Esse danno alla sua vecchiaia serena ancora la forza di dire che si deve — lavorando — servire il Paese.

Strano artista, si pensa, che parla di storia e non di estetica; che considera gli uomini e non le teorie: cosa che forse scandalizza molta critica ufficiale e la induce a giudizi sommari.

Avranno forse ragione i critici, visto che tutti parliamo di *problemi*, di scuole, di *tecniche*.

Ma quest'uomo che ci costringe a ripensare alla storia e ai suoi uomini rappresentativi; che con lo scalpello ha posto sui volti degli uomini il loro carattere e un po' del loro destino, ha i piedi saldamente poggiati in terra; e induce noi a fare altrettanto.

Non si vuol dare un giudizio sull'arte di Pietro Canonica. Lo faranno forse, altri più qualificati e competenti di noi. E' un giudizio umano che vorremmo dare: e in fondo l'arte ci scappa lo stesso.

Porre a conclusione di settant'anni di lavoro la convinzione di aver così facendo, servito il Paese, è un aspetto non consueto nella psicologia dell'artista contemporaneo.

L'arte, si dice, è un'altra cosa.

Va bene, si è portati a rispondere, siamo d'accordo.

Ma l'artista?

Nino Frattese

ISA MIRANDA e LUIGI TOSI danzano la tarantella nel nuovo film « Patto col diavolo»

NOTIZIARIO DEL CINEMA

Giuseppe De Santis realizzerà in giugno « Non c'è pace fra gli ulivi ». Il film verrà girato in Ciociaria e avrà come interpreti principali Silvana Mangano e Raf Vallone. L'ultimo film di De Santis è stato « Riso amaro » con Victorio Gassmann e Silvana Mangano.

Anche Franciolini inizierà in giugno il suo film « Anselmo ha fretta », ne sarà protagonista Gino Cervi. Sceneggiatori sono stati Steno e Monicelli i quali hanno anche elaborato la trama del film di Macario « Come scopersi l'America ». Pare che l'infaticabile binomio si accinga presto a dirigere un film. Altro sceneggiatore che passa alla regia è Zavattini. Gli attori non vogliono esser da meno, ed ecco che Claudio Gora prende la bacchetta direttoriale per dirigere « Il cielo è rosso » dal romanzo di Berto. Come contrappeso, il regista Mastrocinque ha ottenuto un successo personale interpretando la parte del *Barone* nel film « In nome della legge ».

Il pubblico di tutto il mondo accoglie trionfalmente i nostri film: è la volta di quello belga che ha decretato un caloroso successo a « Paisà » « Senza pietà » e « l'onorevole Angelina ».

Stromboli è diventata l'isola più famosa del mondo da quando la pubblicità più strombazzata ha accompagnato ogni passo di Ingrid Bergman e Roberto Rossellini sbarcati laggiù, per girarvi il loro film e, secondo l'accesa e pettegola fantasia dei cronisti, a concludere il loro amore. Ancora un poco e la Bergman-Rossellini diverrà la coppia più genuina dei giornali a fumetti. Frattanto la Magnani si è unita (per l'arte) al regista americano William Dieterle, per sbarcare anche lei a Stromboli e girare un film che darà battaglia a quello della Bergman-Rossellini. Poi, forse, approderà un altro regista che farà un film sui *quattro*, e sarà quello che avrà più successo.

★

Si è iniziata la sceneggiatura del film « Tu sei Pietro »... », tratto dal racconto omonimo di Tito Guerrini e prodotto e diretto dallo stesso. Egli avrà a suo collaboratore per la sceneggiatura e le riprese Edoardo Bruno. La parte fotografica verrà probabilmente affidata a Gianni Di Venanzio. Il ruolo del protagonista verrà ricoperto dal pittore Lorenzo Vespignani, il quale si occuperà anche della consulenza scenografica del film. Si avrà anche la collaborazione di note personalità del cinema statunitense.

L'azione si svolge in una Roma contemporanea e ideale al tempo stesso, e, attraverso la narrazione di un evento psicologico, vuol esprimere i più scottanti problemi etici dell'uomo moderno.

Il primo giro di manovella sarà dato in agosto.

E' questa la prima volta nel nostro paese che si dà luogo a una forma di produzione cooperativa.

Direttore responsabile PIETRO BARBIERI
Registrazione n. 880 Tribunale di Roma
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.